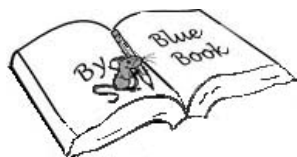


Isaac Asimov

Magic



Titolo originale: *Magic*
Traduzione di Tilde Riva
© 1996 Nightfall, Inc., The Estate of Isaac Asimov
© 1996 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
Bompiani - settembre 1996
ISBN 8845229270





Indice

<i>Introduzione</i>	3
Magic	5
Parte prima. Gli ultimi racconti di fantasy	6
Alla tua salute	7
Il critico nel caminetto	13
Un mestiere	20
Ma che freddo fa.....	29
Il viaggiatore nel tempo	36
Il vino è schernitore	43
Lo scienziato pazzo.....	52
La favola dei tre principi	61
In marcia contro il nemico.....	74
Direzione nordovest.....	80
Il principe Delizioso e il drago senza fiamma	92
Parte seconda. A proposito di fantasy	104
La magia	105
Spada e magia	108
A proposito di Tolkien.....	111
Ai tempi antichi	115
Giganti sulla terra	118
Quando la fantasia è diventata <i>fantasy</i>	121
Il critico riluttante	124
L'unicorno	127
<i>Unknown</i>	130
Viaggi straordinari	134
I racconti di fate	137
Cara Judy-Lynn	141
<i>Fantasy</i>	145
Parte terza. Oltre la fantasy	148
Leggere e scrivere.....	149
La risposta giusta	152
L'ignoranza in America.....	154
Tocchiamo plastica!.....	156
Tutta colpa del traduttore.....	165
Osservate per bene una scimmia	174
Ma cos'è l'intelligenza?.....	183

Introduzione

Fantasy... di Asimov?

Come quasi tutti quanti su questa terra sanno, Isaac Asimov era lo scrittore di fantascienza più famoso, più prolifico e più dotato di prodigioso talento che sia mai vissuto. Ma come forse non tutti sanno, Asimov si è dilettrato (e ha dilettrato i suoi lettori) anche scrivendo racconti di *fantasy* durante tutta la sua carriera durata oltre mezzo secolo.

Come i grandi dell'epoca vittoriana, che egli tanto ammirava e ai quali tanto somigliava per serietà e per operosità, Isaac Asimov scriveva sia per divertire che per istruire: per intrigare, svagare e a volte semplicemente per affascinare o sbalordire. I racconti di *fantasy* di Asimov spesso venivano scritti per giustificare una battuta, un gioco di parole, o per spiegare un'idea. Ma immancabilmente facevano onore alla sua innata e radicatissima tendenza alla razionalità e alla logica. Perfino i suoi maghi erano dotati di logica; e anche i suoi draghi obbedivano alle leggi della termodinamica.

E ancora come i grandi vittoriani, anche Asimov rimase seduto al tavolino di lavoro fino al giorno della sua morte. Ci è perciò sembrato di onorare degnamente la sua memoria cercando di completare quell'opera monumentale alla quale egli dedicò tutta la sua vita: riunire in un solo volume, per l'ultima volta, tutti i racconti di *fantasy* non ancora pubblicati che Asimov scrisse di tanto in tanto nell'arco della sua carriera enormemente prolifica. Molti di questi racconti sono stravaganti, altri stimolanti, ma tutti sono divertenti e rivelano un altro affascinante lato di quell'eclettico personaggio che era Asimov.

Abbiamo incluso anche, su un piano più serio ma non per questo noioso, i saggi critici che Asimov scrisse sulla «*fantasy*». Verso la fine della sua vita, Isaac Asimov si preoccupò del futuro e dello stato del genere letterario da lui tanto amato, cioè la fantascienza, ben consapevole del fatto che essa fosse ormai indissolubilmente legata alla «*fantasy*», sia sul mercato che nell'immaginazione popolare. Infatti poco dopo la sua morte, la Science Fiction Writers of America, l'associazione che egli stesso aveva fondato e sostenuto, diventò ufficialmente la Science Fiction and Fantasy Writers of America. Nei saggi che qui abbiamo raccolto per la prima volta, Asimov esprime speranze e timori per questo connubio tra *fantasy* e fantascienza, connubio che era di convenienza ma anche d'amore; ed esplora, come solo lui poteva fare, il confine ambiguo e permeabile che separa gesti due generi letterari.

È nostra speranza che questa raccolta d'addio dei più amati racconti di «*fantasy*» di Asimov e delle sue riflessioni sulla «*fantasy*» possa trovare posto sugli scaffali della vostra libreria accanto a *Gold*, l'ultima antologia di racconti di fantascienza asimoviani. Insieme, questi due libri costituiscono parte integrale ed essenziale della sua eredità.

In uno di questi saggi, Asimov cita una famosa frase del suo amico Arthur C. Clarke: «La scienza avanzata è indistinguibile dalla magia.» Lo stesso potrebbe dirsi dei deliziosi racconti del buon dottore: questa «*fantasy*», presentata con garbo da un grande scrittore che per caso è anche uno scienziato è... *Magia* pura.

L'Editore

Magic

Parte prima.
Gli ultimi racconti di *fantasy*

Alla tua salute

Starnutii.

George si ritrasse e disse severamente: «Un altro raffreddore?»

Mi soffiai il naso con scarso risultato e dissi (con la voce un po' soffocata nel fazzoletto): «Non è raffreddore. Sinusite.»

Fissai il caffè che restava nella mia tazzina, neanche fosse colpa sua se non sentivo nessun sapore. «È il quarto attacco di sinusite in un anno e ogni volta perdo il gusto e l'odorato per un periodo più o meno lungo. Adesso per esempio non sento nessun sapore e la cena che abbiamo appena mangiato, per me poteva anche essere di cartone.»

«Potrebbe servirti di consolazione», chiese George, «se ti dicessi che era tutto assolutamente superbò?»

«No di certo», risposi imbronciato.

«Io non soffro di nessun disturbo del genere», disse lui. «Ritengo dipenda interamente dalla vita sana e dalla coscienza pulita.»

«Tante grazie», ribattei. «Io però credo che tu riesca ad evitare queste iatture solo perché un microrganismo che si rispetti non potrebbe mai allignare nei tuoi schifosi tessuti.»

«Non mi offenderò per questa tua scortese osservazione», disse George, con aria parecchio seccata, «perché capisco che questi disturbi alterano la tua natura e ti fanno dire cose che, quando sei sano di mente (ammesso che tu lo sia mai), non diresti. Mi fai venire in mente il mio buon amico Manfred Dunkel quando era in competizione col suo buon amico Absalom Gelb, per conquistare le grazie della bella Euterpe Weiss.»

Con aria immusonita dissi: «Al diavolo il tuo buon amico Manfred Dunkel, il suo buon amico Absalom Gelb e la loro bella combattuta, Euterpe Weiss.»

«È la tua sinusite, che parla, vecchio mio», disse George, «non tu.»

Manfred Dunkel e Absalom Gelb avevano frequentato ambedue (disse George) l'Istituto di oculistica di New York e fra i due era nata ben presto una salda amicizia. Naturalmente, è impossibile per due giovanotti immergersi in questioni di lenti e rifrazioni, affrontare gravi problemi di miopia, presbiopia e ipermetropia e sgobbare allo stesso tavolo di lavoro, senza finire per sentirsi come fratelli.

Studiarono insieme i tabelloni per valutare la capacità visiva, ne disegnarono di nuovi per chi aveva maggior familiarità con l'alfabeto greco o cirillico, scelsero gli ideogrammi per gli orientali e discussero, come solo due specialisti potevano fare, del complesso problema di equilibrare vantaggi e svantaggi dell'uso dei vari accenti, acuto, grave, circonflesso, e della cediglia per i pazienti francesi; della dieresi per i tedeschi, del tilde per gli spagnoli e così via. Come una volta Absalom mi disse tutto eccitato, la mancanza di questi accenti sui tabelloni era indice di razzismo puro e causava correzioni imperfette della vista di chi non era di pura discendenza anglosassone.

Anzi, una diatriba sesquipedale sull'argomento aveva riempito la rubrica delle lettere al direttore dell'*American Journal of Optical Casuistry* qualche anno prima. Forse ricorderai un articolo scritto a quattro mani dai nostri due amici, che denunciava i difetti dei vecchi tabelloni. Si intitolava: «Occhio! Strappa il vecchio cartellone sbrindellato!» Manfred e Absalom si ersero come un sol uomo contro il chiuso e serrato conservatorismo della professione e anche se non riuscirono a imporre il loro punto di vista, la battaglia li avvicinò ancora di più l'uno all'altro.

Una volta laureati, i due aprirono la ditta Dunkel e Gelb, dopo avere tirato a sorte con una moneta quale dei due nomi dovesse venire per primo. La ditta andava a gonfie vele. Dunkel era forse un filo più bravo a molare le superfici alla perfezione, mentre Gelb era un esperto maestro nel disegnare occhiali secondo i dettami dell'art déco. Insomma, filavano d'amore e d'accordo su tutto quanto.

Non c'è quindi da meravigliarsi se quando si innamorarono, fu della stessa donna. Euterpe Weiss andò da loro a farsi fare delle nuove lenti a contatto e appena i due amici la videro (non potremmo mai dire adocchiarono, dato il modo assolutamente professionale in cui i due oculisti esaminarono la vista della graziosa fanciulla), si resero subito conto di avere incontrato la perfezione.

Non essendo un ottico, non posso dire di avere interamente capito in cosa consistesse tale perfezione, ma ciascuno dei due mi parlò – separatamente, è ovvio – con tono lirico e dovizia di particolari, di assi ottiche e diottrie.

Siccome li conoscevo fin da quando erano due ragazzetti che inforcavano il loro primo paio di occhiali (Manfred era leggermente miope, mentre Absalom era leggermente presbite, e tutt'e due moderatamente astigmatici) temevo le conseguenze di questa situazione.

Ahimè, pensavo tra me e me, ecco una bella amicizia d'infanzia destinata a spezzarsi, ora che, diventati uomini adulti, i due erano rivali in amore per Euterpe, che, come diceva Manfred con le mani giunte sul cuore, era «una visione che rallegra la vista», o, come diceva Absalom, con le mani levate al cielo, «quando si tratta di Euterpe, è una festa per gli occhi.»

Ma mi sbagliavo. Anche nei confronti della divina Euterpe, i due ottici, più uniti del paio d'occhi più ravvicinati, si comportavano in modo perfettamente amichevole.

Tra loro c'era l'intesa che di martedì e venerdì Manfred era libero di uscire con Euterpe, se riusciva a combinare gli appuntamenti, mentre di lunedì e giovedì sarebbe toccato ad Absalom. Durante i fine settimana, avrebbero agito insieme, accompagnando la fanciulla ai musei, all'opera, alle letture di poesia e a consumare una sobria cena in qualche ristorantino alla mano. La vita era una vorticoso girandola di delizie.

E il mercoledì, ti chiederai? E qui si rivela al più alto e più raffinato grado l'illuminato atteggiamento dei due giovanotti. Il mercoledì Euterpe era libera di uscire con qualcun altro, se lo desiderava.

La passione di Manfred era pura, come del resto quella di Absalom. Volevano che fosse Euterpe a fare la sua scelta, anche a costo che qualche zoticone, senza la qualifica di ottico, fosse destinato a fissarla negli occhi, a emettere sospiri e sussurrarle bugie...

Cosa significa, che vorresti sapere chi la sta baciando ora? Perché vuoi saltare alle conclusioni, mentre io sto cercando di farti un racconto coerente dei fatti?

Per un po', tutto andò bene. Non passava settimana che Manfred una sera non giocasse una vivace partitina a carte con la signorina, o che Absalom, la sera dopo, non suonasse per lei qualche toccante melodia col pettine coperto da un fazzolettino di carta. Era un periodo di felicità.

O almeno, così credevo.

Ma poi Manfred venne a trovarmi. Mi bastò un'occhiata al suo viso stravolto, e credetti di avere capito tutto. «Mio povero ragazzo», esclamai, «non mi dire che Euterpe ha deciso che tutto sommato preferisce Absalom!» (Ero neutrale in materia, amico mio, ed ero pronto a compiangere qualsiasi dei due se la prendesse in un occhio, se così possiamo dire.)

«No», mi disse Manfred, «niente del genere. Non ancora, per lo meno. Ma non potrà andare avanti così ancora per molto, zio George. Mi trovo in una situazione di svantaggio. Ho gli occhi rossi e gonfi e Euterpe non può certo rispettare un ottico che abbia gli occhi così malridotti.»

«Hai forse pianto?»

«No di certo», ribatté con orgoglio Manfred. «Gli ottici sono uomini forti, che non piangono mai. Ho semplicemente un problema respiratorio. Un raffreddore, insomma.»

«Ti capita spesso?» gli chiesi, con simpatia.

«Ultimamente, sì.»

«E Absalom non prende mai il raffreddore?»

«Sì», rispose Manfred, «ma meno spesso di me. Lui ogni tanto ha dei dolori alla schiena, io invece mai. Ma che importa? Anche con la schiena dolorante, lui ha sempre gli occhi chiari e limpidi. Cosa vuoi che conti qualche lamento o l'incapacità periodica a stare diritto in piedi. Invece quando Euterpe mi guarda negli occhi lagrimosi, coi vasi sanguigni sclerotici e arrossati, acquosi di congiuntiva, di certo deve sentirsi sopraffatta da un senso di disgusto.»

«Ma ne sei proprio sicuro, Manfred? A quanto ne so, Euterpe è una dolce fanciulla dall'occhio comprensivo e tenero.»

Manfred disse severamente: «Non oso correre il rischio. Quando ho il raffreddore, mi assento e questo significa che ultimamente Absalom l'ha vista molto più spesso di me. E Absalom è un giovanotto alto e snello e nessuna fanciulla può ascoltare la musica toccante del suo pettine col fazzoletto di carta senza restarne colpita. Temo proprio di non avere più nessuna possibilità.» E affondò la testa tra le mani, badando a evitare ogni dolorosa pressione sugli occhi.

Ero commosso anch'io, come se dieci pettini con dieci fazzolettini di carta avessero intonato insieme l'inno della bandiera americana.

Dissi: «Potrei cercare di immunizzarti per sempre dal raffreddore, ragazzo mio.»

Lui alzò lo sguardo tutto speranzoso. «Hai una cura? Un metodo di prevenzione? Ma no...» La fiammella momentanea si spense nei suoi occhi rossi, lasciandoli comunque arrossati. «La scienza medica è impotente di fronte al comune raffreddore.»

«Non necessariamente. Potrei non solo guarirti, ma fare anche in modo che pure Absalom soffra continuamente di raffreddore.»

Lo dissi solo per metterlo alla prova, dato che tu ben conosci il mio senso etico, vecchio mio, e sono fiero di dire che Manfred rifiutò come solo un ottico poteva.

«Mai», disse inequivocabilmente. «Chiedo di essere liberato da questo incubo, ma solo per potere combattere lealmente e incontrare il mio rivale sul campo ad armi pari. Non cercherei mai di metterlo in situazione di svantaggio. Piuttosto preferisco perdere la celeste Euterpe.»

«Così sarà», dissi stringendogli la mano e dandogli una pacca sulle spalle.

Azazel – ti ho mai parlato del mio piccolo extraterrestre di due centimetri, che posso evocare dalle vaste profondità dello spazio e che viene ogni volta che lo chiamo? Oh, te ne ho già parlato? – E cosa vorresti dire, affermando che dovrei dire la verità e smettere di raccontare balle? Io sto dicendo la verità, accidenti a te.

In ogni caso, Azazel andava su e giù lungo il bordo del tavolo, agitando la coda sottile, mentre le due piccole protuberanze delle corna mandavano lampi azzurrini per lo sforzo della concentrazione.

«Tu chiedi salute», disse Azazel. «Tu chiedi normalità. Tu chiedi una situazione di equilibrio.»

«So bene cosa sto chiedendo, Divina e Universale Onnipotenza», dissi cercando di nascondere l'impazienza. «Ti chiedo di fare in modo che il mio amico eviti di prendere il raffreddore. Te l'ho fatto conoscere. Hai avuto modo di studiarlo.»

«Tutto qui? Vuoi solo evitare che abbia quegli orribili, catarrosi, schifosi raffreddori col moccio al naso ai quali voi subbestiali abitanti di un pianeta rosso dai vermi siete soggetti? Pensi sia possibile illuminare un angolo senza fare luce in tutta la stanza? Vorrei informarti che l'equilibrio dei quattro umori nell'esemplare che mi hai mostrato è decisamente zoppicante.»

«L'equilibrio dei quattro umori? O Essere Consacrato, gli umori se ne sono andati con Erodoto.»

Azazel mi lanciò un'occhiataccia. «Ma cosa credi che siano, gli umori?»

«I quattro fluidi che dovrebbero controllare il corpo: sangue, flemma, bile gialla e bile nera, o atrabile.»

Azazel disse: «Che idea disgustosa. Spero che questo Erodoto sia giustamente esecrato dalla tua gente. I quattro umori sono, ovviamente, quattro stati mentali, che quando vengono attentamente bilanciati, non possono che portare duratura normalità e buona salute agli inutili corpi anche di insignificanti vermi come voi.»

«Bene, allora saresti capace di equilibrare molto attentamente gli umori nel verminoso corpo del mio amico?»

«Penso di sì, ma non è facile. Non voglio toccarlo.»

«E tu non toccarlo. Non è nemmeno qui.»

«Intendo dire contattarlo astralmente. Ci vorrebbe un rito di purificazione che richiederebbe quasi l'intera settimana e sarebbe anche a tratti fastidioso.»

«Essenza della perfezione, sono sicuro che per te evitare il contatto astrale sarebbe una cosetta da niente.»

Come sempre, Azazel si illuminò alla mia adulazione e le corna gli si irrigidirono. «Oso dire di poterlo fare», disse. E infatti lo fece.

Il giorno dopo vidi Manfred. Sprizzava evidentemente salute da tutti i pori e mi disse: «Zio George, quegli esercizi di respirazione che mi hai consigliato hanno funzionato. Tra un respiro e l'altro, il raffreddore è guarito. Gli occhi si sono schiariti, sbiancati e decongestionati e adesso posso guardare in faccia il mondo intero. Anzi», continuò, «non so cosa sia, ma mi sento bene dappertutto. Mi sento come una macchina con gli ingranaggi tutti ben oliati. Gli occhi sono come i fari di una meravigliosa locomotiva che attraversa la campagna.»

«Sento perfino», continuò, «uno stupendo impulso a danzare qualche seducente ritmo spagnolo. Danzerò e farò grande impressione sulla celestiale ed eterea Euterpe.»

Uscì dalla stanza danzando, sfiorando coi piedi il pavimento a passi lievi, esclamando: «Occhio, occhio, occhio!»

Non potei fare a meno di sorridere. Manfred non era alto come Absalom, né snello come lui, e anche se gli ottici sono classicamente belli, Manfred nella sua bellezza era tutt'altro che classico. Era più bello dell'Apollo del Belvedere, ma un po' meno di Absalom.

Quella splendida cera, pensai, avrebbe messo di nuovo alla pari le loro possibilità.

Caso volle che a questo punto fossi costretto a lasciare la città per un certo tempo, per via di una controversia che avevo con un allibratore, un tipaccio ignobile e impervio alla logica.

Quando tornai, trovai Manfred che mi aspettava.

«Dove sei stato?» mi chiese irritato.

Lo guardai preoccupato. Pareva in forma e in salute, gli occhi chiari e limpidi, eppure... eppure...

«Sono stato via, per tenermi lontano dagli affari», dissi, senza scendere in particolari. «Ma che c'è che non va, ragazzo mio?»

«Che non va?» rise lui tagliente. «Cosa dovrebbe esserci, che non va? La bella Euterpe ha fatto la sua scelta, e sta per sposare Absalom.»

«Ma cosa è successo? Non ti sarai mica...?»

«Ammalato? No, naturalmente. Ho cercato di ammalarmi, capisci? Sono uscito a passeggiare sotto la pioggia gelida. Mi sono messo i calzini bagnati. Ho frequentato gente che aveva il raffreddore e che soffriva di rinite. Per amor del cielo, ho perfino corteggiato la congiuntivite. Tutto, pur di ammalarmi.»

«Non capisco, Manfred. Perché mai volevi ammalarti?»

«Perché Euterpe ha un forte istinto materno. Pare sia comune tra le persone di sesso femminile. Non ne avevo idea.»

Presi un'aria seria. Ne avevo sentito parlare. Dopo tutto, le donne avevano i bambini e sapevo per certo che i bambini sono spesso indisposti, bamosi, bagnati, tossicolosi, raffreddati, febbricitanti, bluastri e prendono molte altre schifose malattie. E a quanto pare questo non influiva minimamente sull'amore della loro mamma, anzi, al contrario.

«Avrei dovuto pensarci», dissi assorto.

Manfred disse: «Non è colpa tua, zio George. Ho smesso subito gli esercizi respiratori, ma non è servito a niente. Era Absalom, la povera vittima da compatire. La schiena gli è andata del tutto fuori posto. Era inchiodato al letto.»

«Non fingeva, suppongo.»

Manfred si mostrò inorridito. «Fingere? Un ottico? *Zio George!* La deontologia professionale non permetterebbe mai una cosa simile. E nemmeno la nostra grande amicizia. Inoltre una volta gli sono saltato addosso all'improvviso, per costringerlo ad alzarsi, e i suoi gemiti non potevano essere certo simulati.»

«E questo ha fatto colpo su Euterpe?»

«Ci puoi giurare. È sempre seduta al suo capezzale, lo nutre in continuazione di ciotole di brodino di pollo, e bada che le compresse calde sugli occhi gli vengano cambiate di continuo.»

«Compresse calde sugli occhi? Ma a cosa servono? Se non ho capito male, hai detto che è la schiena, a fargli male.»

«È così, zio, ma Euterpe è convinta, perché glielo abbiamo insegnato noi, che ogni cura cominci dagli occhi. Comunque sia, lei dice che la sua missione nella vita è prendersi cura di Absalom, farlo guarire, renderlo felice e contento e a questo scopo, ha deciso di sposarlo.»

«Ma Manfred, tu eri un martire del raffreddore. Come mai lei non...»

«Perché io non mi facevo vedere, un po' per evitarle il contagio e un po' per non vedere nei suoi occhi quello sguardo di gelida ripulsa che certo il raffreddore avrebbe suscitato in lei. Come mi sbagliavo! Come mi sbagliavo!» E si batté il pugno sul capo.

«Potresti fingere...» azzardai.

Ma di nuovo c'era sul suo viso quell'espressione altera. «Un ottico non potrebbe mai vivere di menzogna. E poi, non so perché, ma per quanto finga di stare male, ho sempre l'aria di scoppiare di salute. No, devo affrontare il mio destino, zio George. Absalom, da quel sincero amico che è, mi ha chiesto di fargli da testimone alle nozze.»

E così fu. Manfred gli fece da testimone e da allora in poi per lunghi anni è sempre rimasto scapolo. A volte però penso che potrebbe riconciliarsi con la sua cattiva sorte. Dopo tutto, Absalom adesso ha tre orribili mocciosi. Euterpe è ingrassata, ha la voce stridula ed è piuttosto stravagante.

L'ho fatto notare recentemente a Manfred, e lui si è limitato a sospirare e a dire: «Forse hai perfettamente ragione, zio George, ma quando un ottico ama, è per sempre.»

George, con un sospiro romantico, smise di parlare e io dissi: «Strano, ma l'unico ottico che conosco è sempre in giro con qualche donna; anzi, nessuno lo ha mai visto due volte con la stessa ragazza.»

«Un dettaglio», disse George, con un gesto della mano. «Ti ho raccontato questa storia per convincerti che posso curarti la sinusite. Per venti miseri dollari...»

«No», dissi seccamente. «Mia moglie, che amo teneramente, è medico e prova un perverso piacere nel curarmi. Liberami dai sintomi, e probabilmente la vedresti impazzire. Ecco, ti do cinquanta dollari, purché tu mi prometta di lasciarmi in pace.»

Furono soldi ben spesi.

Il critico nel caminetto

Ero rimasto pensieroso per tutta la durata della cena con George, ma alla fine dissi: «Ti piacerebbe sapere cosa ne pensava dei critici Samuel Taylor Coleridge?»

«No», disse George.

«Bene, allora te lo dirò. Ha detto: “I critici di solito sono persone che, se ne fossero capaci, sarebbero poeti, storici, biografi, ecc. Ci hanno provato, ma senza riuscirvi. Perciò sono diventati critici”. E Percy Bysshe Shelley diceva più o meno la stessa cosa. Mark Twain ha detto: “Il mestiere del critico, in musica, letteratura, teatro, è il lavoro più degradante che ci sia”.

«Lawrence Sterne ha detto: “Di tutte le ipocrisie che vengono ipocritamente dette in questo mondo ipocrita, l’ipocrisia dei critici è la più fastidiosa”. Ventitré secoli fa Zeuxis, artista greco, disse: “Criticare è sempre più facile che creare”. Lord Byron disse: “I critici sono tutti fatti in serie, hanno giusto quel tanto di cultura per fare citazioni sbagliate”. E disse anche: “Piuttosto cerca rose in dicembre, e ghiaccio in giugno. Spera di trovare costanza nel vento o grano nella paglia. Credi a una donna o a un epitaaffio, o a qualsiasi altra falsità, prima di fidarti dei critici”. E potrei andare avanti...»

«Già lo stai facendo», disse George. «Ma cosa fai, le impari a memoria queste cose?»

«Sì, e ne so ancora moltissime.»

«Non dirmele.»

«Ho anche due commenti del mio sacco. Il primo è che tutti i critici dovrebbero diventare spazzini: farebbero un lavoro più utile e avrebbero una posizione sociale più alta. Il secondo è che ogni critico andrebbe gettato nel camino.»

«E diventare il critico del focolare, eh? E tutto questo, suppongo, solo perché una delle tue miserabili produzioni ha ricevuto una critica sincera e veritiera da parte di qualche artigiano che lavora duramente e che è stato costretto a leggere fino in fondo una delle tue schifezze.»

A questo punto, mi venne una brillante idea. «George», gli dissi, «hai mai conosciuto un critico e cercato di aiutarlo?»

«Cosa intendi dire?»

«Be’, mi hai spesso attaccato dei noiosissimi bottoni coi tuoi racconti a proposito di quel diavolello... come si chiama? E dei tormenti che ha inflitto alle sue vittime innocenti. Ci sarà pure stata un’occasione in cui ha inflitto il tormento a qualcuno che ben lo meritava, a qualche critico, in altre parole.»

Con aria assorta George disse: «Effettivamente c’è il caso di Lucius Lamar Hazeltine.»

«Un critico?»

«Sì, ma dubito che tu ne abbia mai sentito parlare. Non si occupa del tuo genere di spazzatura, come regola generale.»

«E tu hai cercato di aiutarlo?»

«Sì.»

Per la prima volta durante la nostra annosa conoscenza, non tentai di fare abortire uno dei suoi racconti. «Forza, dimmi i particolari», dissi avidamente.

Lucius Lamar Hazeltine (disse George), pur essendo un critico, è anche un bellissimo giovanotto. Anzi, non ho mai conosciuto nessuno più attraente di lui, a parte me stesso ai tempi della mia gioventù.

È proprio grazie alla sua bellezza, secondo me, che è riuscito a esercitare il mestiere del critico per dieci lunghi anni conservando il viso intatto e il naso integro. Come tu ben sai, i critici devono continuamente affrontare la possibilità di essere picchiati con generoso dispendio di energia dagli scrittori che non amano sentirsi definire «volgari fornitori di rifiuti organici».

Hazeltine, però, aveva un'aria così da angelo del paradiso coi suoi occhi celesti, i riccioli d'oro, l'incarnato roseo, il grazioso nasino e il mento virile, che si assisteva invariabilmente allo spettacolo di scrittori che si lanciavano uno dopo l'altro contro di lui con intenzioni bellicose, per poi vacillare e desistere: nessuno di loro voleva assumersi la responsabilità di guastare tanta perfezione. Sicuramente maledicevano la propria debolezza, e di certo devono avere pensato che se almeno uno di loro fosse stato disposto a dare per primo una ripassatina a Hazeltine, la sua perfezione sarebbe venuta meno e tutti gli altri avrebbero potuto gettarsi su di lui a pugni con furia scatenata.

Però nessuno voleva fare la parte del malvagio della storia.

Per un certo periodo, le speranze della confraternita degli scrittori poggiarono su Agatha Dorothy Lissauer. Forse avrai sentito parlare di lei. Scrive gialli che scavano ferocemente nei più intimi meandri degli psicotici. I suoi racconti traboccano di tali e tanti particolari raccapriccianti che perfino i critici si sentono irresistibilmente attratti da lei. Un critico ha detto: «Quanto a melma, Agatha Dorothy Lissauer è insuperabile.» E un altro: «Ogni sua frase gronda schifo orripilante.»

Naturalmente una giovane donna come lei, educata in modo raffinato e delicato, non poteva che essere felice di sentire descrivere in questo modo il proprio lavoro, e a un convegno della Crime Writers Association, Agatha è stata l'unica tra tutti gli scrittori a ergersi in difesa dell'arte della recensione, lasciando a bocca aperta tutti gli scrittori decenti presenti in sala.

Fu tuttavia Lucius Lamar Hazeltine a farle davvero capire come stavano le cose. Lucius aveva ignorato completamente la prima dozzina di libri di Ms. Lissauer, ma il suo ultimo libro *Lavati le mani nel mio sangue* parve attrarre l'attenzione del critico. Che disse, tra l'altro: «*Lavati le mani nel mio sangue* tenta di far venire il voltastomaco e a volte ho sentito un leggero senso di nausea, ma niente di più. Mi sono meravigliato che questa giovane donna non sia riuscita a fare di meglio. Il libro potrebbe essere stato scritto da un uomo.»

Leggendo queste parole, Agatha Dorothy Lissauer scoppiò in lacrime, poi strinse le labbra e con uno sguardo gelido nei begli occhioni cominciò a girare da una scuderia di cavalli da nolo all'altra, provando e saggiando frustini.

Sapeva che Hazeltine faceva parte della Congrega dei Critici, un'associazione professionale che si riuniva in un tetro appartamento in una delle zone più orribili del South Bronx, dove pensavano, a ragione, che nessuno avrebbe osato seguirli. Ms. Lissauer, invece, in preda a tempestose emozioni, gettò al vento ogni cautela. Era sua intenzione scovare dove la Congrega si riuniva, aspettare fuori Hazeltine finché non usciva e poi, senza nessuna pietà, frustarlo e fustigarlo fino a ridurlo a una massa sanguinolenta.

Lo avrebbe certamente fatto, guadagnandosi gli applausi degli entusiasti soci della Crime Writers Association, finché non si trovò realmente faccia a faccia con lui. Lo aveva già visto alcune volte in fotografia, ma mai da vicino e a tre dimensioni.

La vista del suo bel viso cambiò per lei tutto quanto. Gettato via il frustino, scoppiò in lacrime. Avrei dovuto dirti che Ms. Lissauer aveva la stessa celestiale bellezza di Hazeltine, solo che aveva i capelli rossi e gli occhi di un delizioso marrone. Il nasino era all'insù, le labbra tumide e l'incarnato di un delicato color pesca; insomma, per farla breve, i due si innamorarono a prima vista.

Non molto tempo dopo, incontrai Hazeltine. Eravamo buoni amici, anche perché, essendo lui un critico, quasi nessuno gli rivolgeva la parola e mi era grato che io invece acconsentissi a farlo. E poi tu mi conosci, vecchio mio. Hazeltine era molto generoso nei suoi inviti a pranzo e io sono il tipo che si comporta sempre da vero democratico. Accetto di farmi offrire spuntini da chiunque, per umile che sia.

«Lucius», gli dissi. «Congratulazioni. Ho sentito che hai conquistato il cuore della più bella scrittrice del mondo.»

«Sì, infatti», disse lui con un'espressione stranamente tesa; «e lei ha conquistato il cuore del più avvenente critico del mondo: me stesso. Però è un amore infelice, George. Non può funzionare.»

«Perché no?» chiesi, stupito.

«Lei fa la scrittrice. Io sono un critico. Come possiamo amarci?»

«Be', nel solito modo. Prendi una bella stanza da letto in un motel, poi...»

«Non sto parlando delle manifestazioni fisiche dell'amore, George, ma dell'intima e spirituale bellezza. Aspettarsi che critici e scrittori possano amarsi sarebbe come aspettarsi che olio e acqua si mescolino, che fuoco e sabbia coesistano, che i delfini vivano coi cervi. Posso fare a meno di recensire i suoi libri?»

«Ma certo che puoi, Lucius. Semplicemente ignorali.»

«No. Avendo recensito *Lavati le mani nel mio sangue* ho stabilito il diritto di recensione e devo recensire tutti i suoi libri futuri, compreso quello che sta scrivendo ora, un tenero racconto intitolato: *Impiccamì per le budella*.»

«Bene, allora se proprio lo devi recensire, di' qualcosa di carino. Sottolinea la nausea e lo schifo.»

Hazeltine mi guardò con ripugnanza. «Come posso farlo, George? Dimentichi il Giuramento del critico, che risale all'antica Grecia. Tradotto in inglese suona press'a poco così: "Anche se l'argomento è divino e la visione vasta e grandiosa, indurisciti la spina dorsale e di' qualcosa di odioso". Non posso venir meno al giuramento, George, anche se distrugge il mio amore e mi spezza il cuore.»

Andai a trovare Ms. Lissauer. Non la conoscevo, ma mi presentai a lei come intimo amico di Lucius Lamar Hazeltine. Il che, unito alla mia aria di signorile dignità, funzionò alla perfezione e poco dopo lei mi inzuppava la camicia di lacrime.

«Lo amo, lo amo», disse, trovando un pezzetto di stoffa asciutta sulla mia manica e usandolo per detergersi gli occhi. «Allora perché non cerca di scrivere qualcosa che possa piacere a Lucius?» le dissi.

«Come potrei?» mi rispose lei guardandomi con ripugnanza. «Non potrei mai infrangere il giuramento dello scrittore.»

«Perché, esiste un giuramento dello scrittore?»

«Risale agli antichi Sumeri. Tradotto in inglese, dice: “Sii sempre acuto e analitico, nell’assecondare manrovesci a ogni critico”.»

Il mio cuore sanguinava per quei due poveracci divisi e capii che mi dovevo rivolgere ad Azazel; procedetti quindi a evocarlo dal continuum ad alta tecnologia in cui vive.

Stranamente, era di buon umore. La sua faccetta rossa, con i mozziconi di corna, mi sorrise e la sua coda lunga due centimetri e mezzo si agitò avanti e indietro.

«Oh, Meraviglia del Cosmo», gli dissi. «Sembri contento.»

«Infatti lo sono», disse lui. «Ho appena scritto uno zyltchik che è stato accolto dal plauso universale.»

«Che cos’è uno zyltchik?»

«Una facezia. Hanno riso tutti. È un grande trionfo per me.»

«Potessi anch’io ottenere il trionfo per due giovani cuori sul punto di spezzarsi. Ma naturalmente, visto che il tuo zyltchik ha incontrato il plauso universale, nel tuo mondo non esistono i critici.»

«Come, non esistono?» esclamò Azazel con uno scatto d’indignazione. «Qui riveli la tua meschina ignoranza. Anche tra noi esistono quei resti fossili dell’Ade. Solo la scorsa settimana, discutendo di un altro zyltchik che avevo perpetrato – volevo dire composto – un critico ha detto: “Hoesabelum desoderatim andeviudali stinko”. Puoi capire l’ignoranza e la vile personalità di chi osa dire una cosa del genere?»

«Cosa significa nella nostra lingua?»

«Non voglio sporcarmi le labbra a spiegartelo.»

Azazel cominciava a infuriarsi e capii che anche la sua disponibilità a cooperare stava sparendo, perciò mi affrettai a spiegargli la situazione.

Lui ascoltò attentamente, e alla fine disse: «Hai questo critico e vuoi che io migliori il suo comportamento.»

«Sì.»

«Impossibile. Nemmeno io potrei farlo. Un critico è al di là di ogni possibilità d’aiuto, a qualsiasi livello di tecnologia.»

«Allora non potresti in qualche modo farlo diventare qualcos’altro, che non sia un critico?»

«Impossibile anche questo. Certo capirai che un critico è totalmente incapace di riuscire in qualsiasi altra impresa. Se avesse un’ombra di talento per qualcosa, credi forse che avrebbe scelto di fare il critico?»

«C’è qualcosa di vero, in questo», dissi stropicciandomi il mento.

«Però», aggiunse Azazel, «lasciami riflettere. C'è anche un'altra persona coinvolta. Una scrittrice.»

«Sì», dissi con improvviso entusiasmo. «Potresti farle scrivere qualcosa di abbastanza insipido da evitare ogni critica?»

«Sai che questo è impossibile. Non c'è niente di tanto insipido, o quanto a questo, di tanto bello, da fare desistere un critico dal farlo a pezzi. Altrimenti, che altro scopo avrebbe la critica? Però...»

«Però...» ripetei speranzoso.

«Se non posso cambiare il critico e non posso cambiare la scrittrice, ciascuno preso separatamente, posso però cambiare i due insieme. Cioè posso fare diventare il critico uno scrittore e la scrittrice un critico, usando la Legge della conservazione professionale, e forse ciascuno dei due, avendo sperimentato come si sta dall'altra parte della barricata, per così dire, potrà apprezzare l'altro con occhi nuovi.»

«Magnifico», dissi. «Penso che tu abbia trovato la soluzione, Maestro dell'Infinito.»

Circa una settimana dopo, andai a trovare Lucius Lamar Hazeltine e vidi che evidentemente il virus stava funzionando.

Con un sospiro, mi disse: «Mi sono stufato di fare il critico, George. La disistima sociale che mi assale da ogni parte; l'odio, il disprezzo e le contumelie, mi hanno stancato. Anche l'estasi acuta di trovare nuovi modi di essere ingiustamente carogna e vile nei miei giudizi letterari non mi soddisfa più.»

«E cosa farai, allora?» gli chiesi ansioso.

«Farò lo scrittore.»

«Ma Lucius, tu non sai scrivere. Riesci a cavartela con l'invettiva critica, ma questo è tutto.»

«Scriverò poesia. È facile.»

«Ne sei sicuro?»

«Ma certo. Ci cacci dentro un paio di rime, conti i piedi, ed è fatta; se poi è poesia moderna, non c'è nemmeno bisogno che abbia un senso. Per esempio, eccoti qualche verso di un poema che ho appena gettato giù. L'ho intitolato *L'avvoltoio*. Fa così:

*Afferra la rupe con i ricurvi artigli;
Vicino al sole senza tregua,
Cinto d'azzurro mondo perché
Scruta la preda dai fianchi della montagna
Poi come un tuono scivola giù.»*

Con aria pensierosa, gli dissi: «Lucius, mi sa tanto di scopiazzatura.»

«Scopiazzatura? Cosa vorresti dire?»

«C'è una poesia intitolata *l'Aquila*, che comincia proprio così: “Stringe la roccia con mani ricurve”.»

Hazeltine si infuriò. «Un'aquila? Con le mani? Lo sanno tutti che le aquile non hanno le mani. Ignorare un fatto così elementare della scienza naturale fa di questo

poeta uno stupido di proporzioni gigantesche. E chi avrebbe scritto questa poesia di cui tu parli?»

«Si chiama Alfred, Lord Tennyson, per la precisione.»

«Mai sentito», disse Hazeltine. (Doveva essere senz'altro vero, perché dopo tutto faceva il critico letterario.)

«Lascia che ti legga qualche altra mia poesia», disse lui. E declamò:

*State a sentire, figli miei, e scoprirete
Che vi racconterò una storia, se non vi dispiace,
Sulla terra del Sol Levante.
Il sette dicembre del quarantuno
Quasi tutti quelli che ricordano sono morti*

Lo interruppi. «E questa come l'hai intitolata, Lucius? Forse *Sonnellino all'alba di Kimmel e Short?*»

Lui mi fissò attentamente. «Come fai a saperlo?»

«Ho tirato a indovinare», dissi.

Lui allora continuò a declamare: «Quella è la mia defunta suocera dipinta sulla parete...» E: «Sai, noi Yank prendemmo d'assalto Anzio e il giorno dell'appuntamento...»

Infine dovetti interromperlo, quando cominciò a declamare quella che di certo sarebbe stata una lunga, lunga ballata. Cominciava così:

*Era un vecchio marinaio
E ferma uno dei cinque
Se non mi lasci andare, zoticone dalla barba
bianca,
Non resterai vivo a lungo.*

Mi allontanai barcollando. Non era brutto come fare il critico, ma anche fare il poeta non era molto meglio.

Andai a trovare Ms. Lissauer. La trovai nel suo studio, tristemente china su un manoscritto.

«A quanto pare non sono più capace di scrivere, George», mormorò piano. «Sembra che scrivere non mi prenda più. Il mio libro *Impiccamì per le budella* sta andando bene, nonostante la recensione crudele e malevola del mio adorato Lucius, ma questo mio nuovo romanzo è noioso. Si intitola *Scorticami fino all'osso*, ma non riesco a metterci il cuore, nella scorticatura.»

«Cosa vorrebbe fare, invece, Agatha?» le chiesi.

«Ho deciso di dedicarmi alla critica. Ho mandato il mio *curriculum vitae* alla Congrega dei Critici, accludendo prove documentali del fatto che picchio la mia vecchia nonna e ho spesso rubato il latte ai bambini. Credo che queste credenziali mi qualificheranno per la professione.»

«Ne sono sicuro. E ha intenzione di diventare un critico letterario?»

«Non esattamente. Dopo tutto, sono una scrittrice e cosa ne sa uno scrittore di letteratura? No, no, farò recensioni di poesia.»

«Poesia?»

«Certamente. È facile. Le poesie di solito sono brevi, così non devi farti venire il mal di testa per leggerle. Se poi sono poesie moderne, non devi nemmeno sforzarti di capirle, perché si suppone che non abbiano nessun significato. Naturalmente troverò un posto al *Settimanale del Libraio*, che pubblica recensioni anonime. Sono sicura di riuscire veramente a realizzarmi, se nessuno scoprirà chi è l'autore delle cose orrende che mi propongo di dire.»

«Ma Agatha, probabilmente non ne ha sentito parlare, ma pare che il suo beneamato Lucius non faccia più il critico. Si è messo a scrivere poesie.»

«Magnifico», disse Lissauer. «Recensirò i suoi libri.»

«Gentilmente, spero», dissi.

Lei mi guardò disgustata. «È matto? Per farmi licenziare dal *Settimanale del Libraio*? Mai.»

Immagino che già abbiate capito come andò a finire.

Il libro di poesie di Hazeltine uscì col titolo *Ricordi fragranti* e venne recensito da Ms. Lissauer anonimamente. Stavolta toccò a Hazeltine girare per le scuderie, a saggiare i frustini per sceglierne uno abbastanza elastico e robusto. Si precipitò negli uffici del *Settimanale del Libraio* e prima che potessero fare arrivare uno squadrone di polizia a fermarlo, Lucius aveva scovato Ms. Lissauer, rannicchiata in un angolo.

«Sì, sì», disse lei. «Sono stata io a scrivere la recensione.»

Hazeltine gettò via il frustino e scoppiò in lacrime. Mentre lo trascinavano via, disse: «Quella donna merita una buona frustata, ma non sono riuscito a decidermi a scalfirle la splendida pelle.»

Siamo alle solite. Nonostante il cambiamento, quei due sono ancora critico e scrittore e il loro amore, profondo e appassionato come non mai, resterà per sempre inappagato.

Avevo ascoltato attentamente il racconto di George e alla fine dissi: «Fammi capire bene, George. Lucius Lamar Hazeltine, che faceva il critico letterario, soffre sempre, vero?»

«Soffre le pene dell'inferno.»

«Magnifico. E Agatha Dorothy Lissauer, che è diventata un critico, soffre anche lei, giusto?»

«Se possibile, anche più di Hazeltine.»

«E continueranno a soffrire in eterno?»

«Ne sono sicuro.»

«Bene», dissi. «Nessuno può dire che io sia una persona cattiva o che covi rancori. Tutti quelli che mi conoscono parlano positivamente della mia solare disposizione d'animo e della mia capacità di perdonare e dimenticare. Ma faccio qualche eccezione. George, per una volta non mi devi chiedere niente. Eccoti venti dollari. E se Azazel può in qualche modo fare uso di denaro terrestre, dagliene la metà.»

Un mestiere

Era dall'inizio della cena che l'avevo notato, ma a un certo punto decisi che non c'era proprio ombra di dubbio. George quella sera aveva innegabilmente un'aria di prosperità.

Niente di strepitoso, badate bene. Era solo che le maniche della sua giacca parevano meno logore, la cravatta pareva annodata con più cura e le sue guance parevano più rosee. Era inutile cercare di individuare i particolari che davano quest'impressione. Era un'impressione generale.

«George», gli dissi, «non avrai per caso compiuto il gesto disperato di trovarti un lavoro, vero?»

Lui trasalì e trangugiò un sorso di vino. Poi mi disse con tono altezzoso: «Tua madre non ti ha mai detto che certi argomenti non sono adatti ai discorsi tra gente civile? Un la... Un la...

«Un lavoro», finì io per lui.

«Non mi riesce neanche di pronunciare la parola», fece lui irritato. «Sono una persona troppo per bene, per dire questa parola in relazione con me stesso.»

«Bene, George, ma allora che mi dici di questa tua aria inspiegabile di non essere proprio del tutto e completamente al verde?»

«Ah, capisco, sei rimasto colpito dalla mia sfrontata aria di munificenza... Effettivamente ho fatto qualche piccolo investimento che mi ha fruttato benino.»

«Al punto di prendere tu il conto che prima o poi mi verrà presentato?»

«D'altro canto», continuò George, «a proposito di lavoro.. Mi viene in mente la volta in cui un mio amico moriva dalla voglia di avere un lavoro, anzi, avrebbe dato qualsiasi cosa al mondo per avere un lavoro, ma poi non riusciva a tenerselo, quando finalmente lo aveva.»

«Ho detto, George, se sarai tanto munifico da prendere tu il conto che...»

«Perché continui a interrompermi con inutili chiacchiere, mentre io sto cercando di raccontarti la storia di Vainamoinen Glitz?»

George sa sempre come lasciarmi di stucco. «Vainamoinen!» dissi. «Che razza di nome è, Vainamoinen? Hai almeno la pallida idea di chi fosse Vainamoinen?»

«Ma certo, che lo so. Te l'ho appena detto. Era un amico mio, Vainamoinen Glitz. Lo chiamavano tutti Van.»

«Ma è ridicolo. Non c'è nessuno fuori dai confini della Finlandia che possa chiamarsi Vainamoinen. Vainamoinen è il mitico eroe finnico, un musicista, un mago, un semidio...»

«Il mio Vainamoinen era il tipo di simpatico fannullone, molto attraente, a stare al giudizio delle signore, e anche molto ricco. In realtà, era Vainamoinen Glitz III.»

«Vorresti dire che suo padre e suo nonno...»

«Sì, così si suppone. Forse aveva una traccia di sangue choctaw nelle vene. Credo che Vainamoinen sia una parola choctaw che significa “guerriero coraggioso”. Ma

parlando di finnici, lasciamo perdere questa tua storia su un normale nome choctaw o chickasaw, e fammi continuare con il racconto.»

Mi strinsi nelle spalle.

Vedo che sei ansioso di sapere (disse George), perciò vengo subito al dunque senza tanti preamboli.

Conoscevo molto bene il padre di Van (si chiamava Vainamoinen Glitz junior) e avevo visto crescere il piccolo Van. Aveva ricevuto la raffinata educazione di un giovanotto di buone condizioni finanziarie, dato che suo padre, avendo la concessione dell'edicola dei giornali al Pentagono, era ovviamente multimilionario.

Van era anche un giovanotto coraggioso: non dimenticherò mai la sua delusione quando la guerra del Vietnam finì prima che lui avesse raggiunto l'età della leva. Non vedeva l'ora di entrare nella Guardia nazionale.

Ma così non doveva essere. Servì invece il suo paese ispezionando le varie località turistiche della nostra grande patria, facendo di tanto in tanto ritorno in città, per cui diceva: «Tutto quell'ozio in giro per il paese è un duro lavoro, George, ed è bello tornare ogni tanto alle nostre occasionali cene.»

Le cose dovevano andargli benone, perché stava diventando uno dei maggiori esperti nazionali di spiagge, night-club, teatri e altri importanti edifici del settore. Poi incontrò Dulcinea Greenwich. Risparmiami i tuoi stupori sul nome della fanciulla, vecchio mio. Lei mi disse che suo padre una volta aveva letto un libro intitolato *Don Chisciotte*, ma credo che la poverina stesse facendo un po' di confusione, perché tu ed io sappiamo bene che nessuno scriverebbe mai un libro con un personaggio dal nome così stupido. Non venderebbe nemmeno una copia.

Van venne da me tutto eccitato. «George», mi disse, «ho incontrato la più meravigliosa donna del mondo. È dinamica. Energica. Intelligente.»

«Intelligente?» chiesi. Lo avevo visto imbarcarsi in varie tranquille storie d'amore, ma non mi era mai parso che il suo criterio di perfezione femminile fosse l'intelligenza.

«Be'», ribatté lui con aria affettata, «lei dice di essere pazzamente innamorata di me, e dimmi tu, George, se questo non è un segno d'intelligenza?»

«Van», dissi, «quando si è belli come te e per di più come te schifosamente ricchi, che merito vuoi che ci sia a innamorarsi di te? Non è un segno di intelligenza, è solo segno che quella ragazza non è morta.»

«No», ribatté lui, «Dulcinea non è quel tipo di ragazza e penso che questo cinismo non ti si addica, George. Le altre ragazze che parevano attratte dal mio fascino e dalla mia spensieratezza volevano tutte sposarmi e ottenere da me grosse somme di denaro e polizze d'assicurazione a doppia indennità. Ricordi?»

«Ricordo.»

«Bene, Dulcinea non vuole niente.»

«Niente *niente*?» L'affermazione mi sembrava molto sospetta.

«Be', una cosa la vuole.»

«Ah.»

«Ma non è quello che tu pensi. Lei vuole che io mi trovi un lavoro.»

Non ti nascondo, vecchio mio, che mi andò la saliva per traverso, quando Van disse questo, e mi ci volle del bello e del buono per non morire soffocato. Finalmente, tutto smise di ballarmi davanti agli occhi e con un terribile sospiro dissi: «Un *lavoro*? Perché mai vuole che ti trovi un lavoro?»

«Pensa», rispose lui di malumore, «che questo farà di me un uomo.»

«Ma tu *sei* un uomo. Non solo, ma sei anche un uomo ricco», dissi con un senso di riverente rispetto, perché mi hanno sempre fatto un'ottima impressione quelli che hanno il talento e l'intelligenza di nascere ricchi. «E che c'è di meglio per fare di qualcuno un uomo che ricchezza, beni al sole e un portafoglio gonfio?»

(Sono fermamente convinto di queste cose, vecchio mio, perché anche se le circostanze della vita mi hanno gettato in una certa ombra di povertà, ho il cuore e l'anima di qualsiasi altro uomo ricco degli Stati Uniti.)

«Lei sostiene», disse Van, «che sono affascinante e che mi ama teneramente, ma che sono un ozioso fannullone.»

«Ozioso fannullone? Con tutto il lavoro che hai fatto sulle spiagge e nei luoghi di villeggiatura?»

«Non so perché, ma questo per lei non conta. Vuole che mi trovi un lavoro regolare, dalle nove alle cinque, per umile che sia, e pretende che riesca a tenermelo almeno per sei settimane, provando così a me stesso di essere uno che si dà da fare, per usare le sue parole.»

«Deve essere malata.»

«No, George. È sanissima. È una creatura di elevati ideali e mi ha preso il cuore. Mi troverò un lavoro e le dimostrerò che so darmi da fare anch'io come tutti gli arrampicatori di questo mondo.»

«A che genere di lavoro stai pensando, Van?»

Van scosse il capo. «Questo è il guaio, George. Non sono stato educato o addestrato a fare nulla e posso solo sperare che un eventuale datore di lavoro si accontenti del fatto che so fare tanto poco... per non dire niente.» Sorrisse coraggiosamente. «Sono, è vero, un esperto e diplomato ispettore di località balneari. Forse questo servirà. Addio, George. Vado sulle barricate.»

Povero Van. Quello che accadde in seguito è pietoso. Pietoso! Se dovessi descrivertelo nei particolari, vecchio mio, potrei farti un racconto del quale la più lieve parola ti strazierebbe l'anima, ti ghiaccerebbe il...

(Per favore, smettiti di declamare! Come, qualcuno ha di nuovo rubato i miei versi? Il padre di Amleto? Mai sentito nominare.)

Comunque, Van non ce la fece. Non potei seguire troppo da vicino il suo caso, naturalmente, perché sono molto occupato e ho sempre un milione di cose da fare. Solo il modulo delle scommesse alle corse da compilare... Ma sto divagando.

Di tanto in tanto, Van mi invitava a cena ed era evidente che stava crollando per lo sforzo. La sua abbronzatura era sbiadita e lui stesso ammetteva che aveva quasi del tutto rinunciato al polo. «Quando ti dico, George», disse con voce soffocata, «che la settimana scorsa sono caduto due volte dal mio cavallo da polo, capirai cosa intendo. Ti prego, non dirlo in giro.»

«E invece bisogna fare girare la voce. Di certo gli altri giocatori si saranno accorti delle tue cadute.»

«I giocatori di polo non parlano mai di queste cose, George. È il codice del pony.»

Il problema era la maledetta storia del lavoro, naturalmente. Aveva tentato di tutto, mi disse Van. Aveva ottenuto un posto come assaggiatore di champagne nel suo night-club preferito, ma la prima sera si era ubriacato e aveva insultato il proprietario. Era stato buttato fuori col massimo dell'intolleranza. Voleva farmi vedere dove era stato preso a calci, ma confesso che la cosa non mi interessava particolarmente.

Ottenne un posto di cassiere, ma non sapeva far funzionare il registratore di cassa. E diceva che tutte quelle cifre gli facevano girare la testa (forse è per questo che si dice dare i numeri). Trovò lavoro a un distributore di benzina, ma non riusciva mai a tirare via il tappo dal serbatoio. Poi ebbe un lavoro al banco informazioni dei magazzini Bloomingdale, ma dovette andarsene dopo un'ora con sdegno, perché sembrava che i clienti aspettassero informazioni da lui. Devo continuare?

«Sembra che non riuscirò mai a conquistare la ragazza dei miei sogni, George. La mia vita sarà vuota e priva di significato. Ispezionare le spiagge sarà privo di attrattiva. Provare un nuovo night-club finirà in vacua allegria. A che servirà scandagliare le profondità del dolce far nulla, se perderò la donna alla quale la mia anima è indissolubilmente legata?» E piangeva nella coppa di champagne, annacquandolo paurosamente.

Il mio cuore pativa per lui. Pensavo che, se si fosse ritirato a una vita di dolore e tetraggine, di certo non mi avrebbe più offerto di tanto in tanto qualche cenetta. Il vero altruismo, come tu ben sai, comincia a casa propria, perciò dovevo fare qualcosa per lui.

Il che significava Azazel. Ti ho mai parlato di quell'esserino alieno di due centimetri che ogni tanto evoco con mezzi arcani noti a me soltanto?

Già te ne ho parlato? Di certo vuoi scherzare.

Sia come sia, chiamai Azazel.

Azazel, come era prevedibile, era furioso. Arrivò emettendo striduli gridolini con la sua vocetta da mezzo soprano e agitando le braccine. Poi si guardò attorno, mi osservò e disse: «Idiota di un grobbledug, ti sembra questa l'ora di chiamarmi?»

«Ho bisogno di te adesso, Meraviglia dell'universo.»

«Ma stavo guardando...» E si lanciò in una descrizione mortalmente noiosa dell'argomento. A quanto pare nel suo mondo esistono bestie con sei zampe che procedevano a balzi e salti in direzioni a casaccio e pare che si puntasse molto denaro sulle corse di questi animali. Il primo di loro che inciampa in un traguardo, vince. Azazel sosteneva che il suo animale, dal nome impronunciabile, stava per vincere.

«Se non torno esattamente nel momento in cui me ne sono andato», strillava, «perderò settanta dworshak!»

«Ma certo, che tornerai nello stesso istante Quello che sto per chiederti è la semplicità fatta e finita e ti ci vorrà solo un istante, per farlo, Campione del cosmo.» (Ad Azazel piace sentirsi rivolgere epiteti altisonanti, perché è una creaturina da niente e suppongo che sul suo pianeta si rivolgano a lui col massimo disprezzo.)

Gli spiegai la situazione. «Un lavoro?» chiese. «Nel mio mondo, c'è la parola "klastron" per indicare un umiliante compito che deve essere eseguito da persone di stato sociale inferiore contro la loro volontà e nonostante le loro obiezioni.»

«Sì», esclamai commosso. «È proprio questo che intendiamo noi per lavoro.»

«Poveraccio», disse Azazel, lasciando cadere una lagrimuccia che finì sulla tovaglia, lasciandovi un buchino bruciato. «E quel tuo amico vuole veramente un lavoro?»

«Ne ha bisogno, se vuole avere la fanciulla dei suoi sogni, la donna alla quale il suo animo è indissolubilmente legato.»

«Ah, l'amore, l'amore!», disse Azazel lasciando cadere un'altra lagrimuccia, «a che estremi porta anche gli esseri più saggi. Ricordo una volta, che per amore d'una dolce zapulnik – che era alta un metro e ottanta, il che credimi creava qualche problema – sfidai il suo semi-compagno... Ma adesso non c'entra nulla. Se ho capito bene, vuoi che io gli trovi un lavoro che lui sia in grado di tenersi.»

«Esatto.»

«E il tuo amico non ha nessuna qualifica?»

«Nessuna.»

«Allora bisogna operare in modo puramente emozionale. Dobbiamo trovargli un datore di lavoro che sia sempre contento di questo tuo amico, e fare anche in modo che il tuo amico sia sempre soddisfatto del suo lavoro. Una faccenda complicata.»

«Non troppo complicata per il Decifratore dei Pulsar.»

«No, naturalmente», disse Azazel dubitoso. «Eppure c'è qualche difficoltà. Dato che non sappiamo chi potrebbe essere il datore di lavoro, dovrò creare un campo generale di acquiescenza, il che non è facile.»

Devo dire, vecchio mio, che quella fu la volta in cui dubitai di Azazel. Ci mise parecchio tempo, borbottò a lungo, e anche se non so cosa faccia quando è impegnato nell'avanzata tecnologia della sua società, mi *sembrò* che fosse parecchio indeciso, che esitasse con vari scuotimenti di testa e ricominciasse spesso daccapo.

Quando alla fine emise un tremulo sospiro e disse: «Fatto», lo disse con un tono di voce che mi riempì di dubbi. Lo ringraziai caldamente, naturalmente, ma non ero del tutto convinto che avesse davvero fatto qualcosa.

È stata tutta colpa mia, vecchio mio. Furono i miei dubbi, a provocare il disastro. No, non sto per fare cadere una lacrimuccia nella mia coppa di champagne. E poi non è champagne, vorrei rammentartelo. È vino bianco da poco prezzo.

Ci pensai parecchio, vecchio mio. Mi pareva che Azazel fosse come una canna al vento, che non ci si potesse fidare di lui. E poi non volevo che Van trovasse un lavoro. Ammetto che i lavori vanno fatti, ma non certo da me o da chi considero persone amiche o care. Perciò mi venne un'idea.

Andai a cercare Van al suo club. «Van», gli dissi, «non ho mai incontrato la tua Dulcinea e mi piacerebbe conoscerla.»

Lui mi guardò con quello che potrei solo descrivere come un orrendo sospetto. «È troppo giovane per te», disse.

«Van», dissi, «non mi hai capito. Con me le donne sono assolutamente al sicuro. Possono implorarmi e offrirmi denaro, come del resto avviene spesso, ma se non fosse per pura gentilezza e per alleviare le loro sofferenze, ti garantisco che non avrei mai niente a che fare con loro.»

La mia sincerità e la mia trasparente onestà sortirono il dovuto effetto. «Bene», disse lui, «allora te la presenterò.»

Così avvenne e finalmente ebbi modo di conoscerla. Era piuttosto piccolina, sottile, una graziosa figuretta, capelli neri. Aveva occhi scuri e penetranti. Si muoveva rapidamente e sempre con un'aria di energia contenuta. Era insomma l'opposto di Van, perché Van era indolente, pigro e lasciava che la vita gli scorresse tranquillamente accanto. Dulcinea, invece, mi dava l'impressione di una che prendeva la vita per le corna, la scuoteva e la gettava nella direzione che lei voleva.

Francamente, non mi è mai venuto l'uzzolo di sposarmi, ma se anche mi fosse venuto – se si può immaginare una cosa tanto ridicola – confesso che non sarebbe mai stato con Dulcinea. Starle vicino era come stare troppo vicino a un falò scoppiettante – emanava un calore eccessivo. Naturalmente gli opposti si attraggono e non avevo nessuna obiezione al fatto che Van sposasse Dulcinea. Dopo tutto, l'avrebbe tolta dalla circolazione, rendendo più tranquilla la vita per gli altri uomini che potevano incontrarla.

«Non vedevo l'ora di conoscerla, Miss Greenwich», dissi con i miei modi più cortesi, pronunciando il suo cognome «Gren'ic» come avrebbe fatto qualsiasi persona decente.

«Si pronuncia “Gren'wich”, ma può chiamarmi Dulcie. Immagino lei sia George, l'amico di cui Van mi ha tanto parlato.» E mi lanciò un'occhiata che quasi mi scorticò vivo.

«Un amico intimo», dissi.

Lei si schiarì la gola, poi disse: «Bene, dopo che Van sarà riuscito a sistemare la faccenda del lavoro, potrò anche occuparmi d'altro. Dovrò farlo, naturalmente.»

Ti dirò francamente che il suo tono non mi piacque affatto, ma dissi: «È proprio della faccenda del lavoro, che le vorrei parlare. Ma perché mai lei vuole che Van si trovi un lavoro?»

«Perché non è bello per un uomo fare il bighellone e sprecare la vita in sciocchezze.»

«Per un uomo?» dissi. «E per una donna?»

Lei sbatté le palpebre un paio di volte. «Anche per una donna, certo.»

«Nella coppia, uno dei due non dovrebbe forse occuparsi della casa e l'altro uscire nella giungla?»

«Sfacciata propaganda maschile sciovinista.»

«Sciocchezze! Ho detto “uno dei due”. Non ho specificato chi. Si tratta di vedere quale lavoro si addice di più a ciascuno dei due. Capisco che lei è una femminista.»

«Assolutamente. Discendo da una lunga stirpe di femministe. Una mia antenata diede un pugno sul grugno al generale Ambrose Basettoni che aveva avuto il coraggio di farle l'occhiolino. Gli scompigliò per benino le basette, glielo posso assicurare.»

«Non ne dubito. Perciò mi colpisce che lei non sia affatto più capace del povero Van di destreggiarsi in questo mondo crudele. Van è un essere umano tenero e dolce...»

«Sì, è vero», e la voce le si ammorbidì un poco e negli occhi le si accese qualcosa che poteva somigliare a un sentimento umano. «Van è il mio dolce agnellino.»

Controllai i brividi e continuai imperterrito: «Mentre lei è dura come un artiglio.»

«Dura come lega d'acciaio temperato a caldo, l'ho sempre pensato.»

«Ma allora non dovrebbe essere lei a trovarsi un lavoro?»

«Uhhmm», fece lei.

«Anzi», incalzai, «secondo me lei dovrebbe entrare in politica. In America abbiamo bisogno di una donna energica, ostinata, intransigente, inflessibile che dica a tutte quelle ambigue banderuole cosa devono fare.»

«Uhhmm», fece lei.

«E se lei entrasse in politica, cosa potrebbe esserci di meglio di un marito ricco che potrebbe sborsare i soldi per tutte le apparizioni in televisione? Non che sarebbe denaro sprecato, perché una volta eletta, lei troverebbe mille modi per riguadagnarsi quel denaro; mille modi, alcuni dei quali quasi etici.»

«Uhhmm», ripeté lei.

«E Van è esattamente il tipo di compagno che servirebbe a una donna impegnata in politica: sempre accanto a lei, alla sua sinistra, un passo indietro. Pronto a sorridere alle telecamere, ad affascinare le elettrici anziane, a guardarla con aria adorante, mentre lei tiene i suoi discorsi. L'ultima cosa che lei vorrebbe, in questa situazione, sarebbe proprio che Van avesse un lavoro. Avrà bisogno di tutto il suo tempo per sostenere qualche buona causa che la faccia ben figurare, come case di riposo per vecchi cavalli da polo, dove possa insegnare loro cose tipo: «Nitrisci!»

«Mmmm», disse ancora lei. «C'è molto di vero, in quello che lei dice.»

«Come sempre», ammise io.

«Mi ci lasci pensare.»

«Certamente, ma faccia presto. Altrimenti, Van potrebbe trovarsi un lavoro, e questo potrebbe guastarlo per l'arduo mestiere di fare "il primo gentleman del paese".»

«Primo gentleman.» Dulcinea si fece rotolare la frase sulla lingua, poi mormorò: «La signora presidentessa.» E concluse energicamente: «Lo vedrò stasera.»

Così fece e i risultati furono quelli che avevo previsto.

Il giorno dopo Van mi telefonò tutto eccitato. «George», mi disse, «Dulcinea mi vuole sposare. Non c'è più bisogno che mi trovi uno di quei lavori dalle-nove-alle-cinque. Dice che avrò sicuramente un sacco di cose da fare quando l'avrò sposata e che non può più aspettare ad appagare il desiderio del suo cuore. Vedi, lei intende alludere a me, quando parla del desiderio del suo cuore.»

«Naturalmente», dissi. Per la verità forse si trattava piuttosto della Casa Bianca, ma non vedevo perché parlarne a Van in un momento per lui così felice.

In meno di un mese si sposarono. Io feci da testimone per lo sposo, e lo champagne era superbo. Quando ti dico che sono perfino riuscito ad evitare di baciare la sposa, capirai che fu un'occasione alla quale sorrise il cielo.

La felice coppia partì per la luna di miele, poi al ritorno si sistemò in una villa nei sobborghi della città.

Erano occupatissimi, perché Dulcinea Glitz, come ora si chiamava, era entrata in politica. Non so se tu segua da vicino la politica, vecchio mio, sempre rintanato come te ne stai col naso appiccicato al tuo computer, ma in pochi anni Dulcinea riuscì

brillantemente a farsi strada fino al consiglio cittadino e ora è candidata al senato dello stato.

Devo dirti che ero molto fiero di me. Per una volta, non avevo dovuto ricorrere ad Azazel, ma avevo fatto tutto da solo e anche molto bene, devi ammetterlo. Era evidente che in quell'unico caso Azazel aveva fallito. Non c'era nessuno strano campo di forza emozionale che spingesse i datori di lavoro a richiedere i servizi di Van; e nessun ardente desiderio da parte di Van di ottenere un posto come dipendente. No, lui e la sua bella si erano semplicemente sposati.

Tutto andava a gonfie vele.

Almeno, così credevo, finché un paio di mesi fa non ho incontrato Van. Era parecchio invecchiato. Niente più abbronzatura e le mani gli tremavano leggermente; camminava zoppicando un pochino e negli occhi aveva uno sguardo tormentato.

Ignorando tutto questo, gli dissi allegramente: «Van! È un pezzo che non ci si vede!»

Lui si voltò verso di me e parve metterci un pochino a riconoscermi. «Sei tu, George?»

«In persona.»

«Come stai, George? Vederti è una tale deliziosa pena. Mi rammenta i vecchi tempi. Tempi ormai perduti, ahimè.» E le lacrime gli scivolarono lungo le guance.

Rimasi strabiliato. «Van!» esclamai. «Che ti succede, vecchio mio? Non dirmi che Dulcinea ti ha costretto a trovarti un lavoro!»

«No, no», rispose lui. «Magari lo avesse fatto. Sono impegnato in ben altre cose. Devo discutere coi capi giardinieri a proposito di parchi e giardini; devo consultarmi col cuoco per stabilire i menù, incontrarmi con la governante per le feste che dobbiamo dare in continuazione, assumere bambinaie per i gemelli che la cara Dulcinea ha messo al mondo prendendosi due giorni di libertà. In generale, il lavoro è molto, molto pesante, ma soprattutto...»

«Sì?»

«Soprattutto, lei è in politica, capisci. Pare che qualcuno glielo abbia suggerito, tempo fa. Maledetto idiota impiccione», disse Van irritato. «Se potessi scoprire chi è stato. Lo menerei di santa ragione con la mia mazza da polo. Dopo tutto, non saprei che altro farne, della mia mazza, di questi tempi. Per caso tu non sai chi è stato a suggerirglielo, George?»

Dissi: «Credo sia stata un'idea sua. Non riesco a concepire che qualcuno possa essere tanto pazzo da darle un consiglio del genere. Ma dimmi, cosa c'è di male nel fatto che Dulcinea sia entrata in politica?»

«Cosa c'è di male!? Mi priva di qualsiasi individualità. Gli intervistatori non fanno che chiedermi in che misura io influisca sulle sue decisioni, se davvero vado a letto con lei, se è vero che consulto un astrologo per scegliere il momento giusto per i suoi discorsi. Te lo dico io, George, non ho più una vita mia. Nessuno sa nemmeno come mi chiamo, e in fondo perché dovrebbero saperlo? Forse tu sai come si chiama di nome il marito di Margaret Thatcher? No, naturalmente. Odio tutto questo. Lo odio. Lo odio.»

Avevo il cuore stretto. «Lo hai detto a lei, Van?»

«Spesso e volentieri. Ma lei insiste che io sono il compagno ideale per un politico e un giorno quando lei si ritirerà dopo il secondo mandato presidenziale, io potrò tornare a frequentare spiagge e night-club.»

«Detesto dovertelo dire, Van, ma hai preso in considerazione l'idea del divorzio? Lei è in politica e non può certo permettersi uno scandalo, perciò ti lascerebbe andare in silenzio e magari potresti anche ottenere la custodia dei figli. Allora saresti di nuovo un uomo libero.»

Van annuì e disse tristemente: «Ci ho pensato spesso. Sarei anche disposto a lasciare a lei la custodia di quelle due disgustose... cioè volevo dire preziose canaglie. Ma non posso, George. Non posso.»

«Ma perché non puoi? Sono sicuro che lei non farebbe nessuna difficoltà.»

«Lei no, George, ma io... io... io... io sì.» E ad ogni «io» si batteva un pugno sul petto, finché non lo prese un accesso di tosse.

Quando si fu ripreso, disse: «Questo matrimonio, io lo considero un lavoro. Dal momento in cui io e Dulcinea ci siamo trovati davanti al sacerdote, ho pensato esultante: “Questo è un lavoro: questo è il lavoro che avevo giurato di trovare e conservare alla mia Dulcinea”. Anzi, ho la sensazione che non dovrò mai lasciare questo lavoro, qualunque cosa accada, e Dulcinea la pensa allo stesso modo. Non so perché. È una specie di cosa mistica. Perciò, vedi, non sarò mai più libero. Mai più.»

Ecco, adesso puoi capire l'errore. L'intervento di Azazel aveva funzionato, eccome. E quando io avevo interferito – con le migliori intenzioni di questo mondo, te lo assicuro – ho combinato un matrimonio che, stando così le cose, ha finito per diventare il lavoro al quale né lui né Dulcinea possono rinunciare e che, almeno lui, non può sopportare. Peccato, ma è un classico caso dei troppi cuochi che guastano la minestra, per citare una frase fatta.

Scossi tristemente il capo. «A quanto pare, tu la rovini sempre, la minestra, George. Come mai? Comunque, visto che sei felicemente avviato alla prosperità, ti occuperai almeno del conto?»

George prese un'aria disgustata. «Ti ho appena raccontato una triste storia, una tragedia terribile e ti pare questo il momento di parlare di qualcosa di tanto sordido come il denaro?»

Aveva ragione, naturalmente, perciò sommai la mancia al conto e pagai. Poi allungai cinque dollari a George, per dimostrargli che ero spiacente di avere offeso i suoi sentimenti.

Le abitudini sono dure a morire. Sarebbe molto difficile per me smettere di dare denaro a George, e ancora più difficile sarebbe per George smettere di intascarlo.

Ma che freddo fa

Stavo pranzando con George e il cameriere gli aveva appena servito una scodella di zuppa di fagioli bianchi, di cui lui è particolarmente ghiotto. Ne mandò giù qualche cucchiata, poi sospirò di piacere e guardando fuori dalla finestra, disse: «C'è un accenno di neve nell'aria.»

Al che osservai: «Se per te larghe falde che scendono in fitti vortici dal cielo sono “un accenno” di neve, allora hai ragione.»

«Stavo semplicemente», ribatté George con tono altezzoso, «cercando di dare un tono poetico all'affermazione, altrimenti nuda e cruda, che sta nevicando. Ma naturalmente cercare di parlare di poesia con te, è come parlarne con un cavallo.»

«Solo che il cavallo non ti pagherebbe il pranzo.»

«E non dovresti farlo nemmeno tu, se non fosse che in questo momento sono a corto di fondi.»

Era un «momento» che durava da quando conoscevo George, ma anche se sarebbe stata una piacevole villania dirglielo, mi trattenni.

«Lo spettacolo della neve», dissi, «mi riempie di apprensione all'idea del freddo che sta arrivando. Però mi consolo pensando che fra pochi mesi sarà finito e che potrò quindi godermi l'ansia del caldo che verrà. Un cambiamento periodico di ansia, immagino, fa bene e alimenta la necessaria sensazione di divina scontentezza.»

«Mi domando perché chiamo “divina” la scontentezza.»

«Perché è la scontentezza delle cose come stanno che ha condotto l'umanità a creare civiltà e cultura. La contentezza porterebbe solo a stasi e stupidità, come nel tuo caso. Eppure anche tu, George, se le storie che mi infliggi sono vere, ammetti la divina scontentezza negli altri, visto che poi ti dà da fare per migliorare le cose. Naturalmente, sempre se quelle storie che mi infliggi di continuo sono vere, sembrerebbe che la tua interferenza nella vita dei tuoi amici porti invariabilmente alla catastrofe.»

George arrossì. «In una sola breve frase avresti messo due volte in dubbio la veridicità delle trance di vita che ho avuto la compiacenza di sottoporre alla tua attenzione.»

«Trance di vita che comprendono una creatura extraterrestre di due centimetri che tu puoi evocare dallo spazio e che può fare ogni genere di cose al di là della tecnologia umana, non sono davvero cosa di cui sia difficile dubitare.»

«Mi secca anche che tu dica che il mio benevolo aiuto conduca invariabilmente alla catastrofe. È un'affermazione così lontana dal vero, che di certo gli angeli in cielo in questo momento stanno piangendo per colpa tua.»

«Se piangono, versano le loro divine lagrime per colpa tua. Sei tu, che racconti quelle storie e descrivi le relative catastrofi. Io mi limito a fartele notare.»

«Il fatto è, vecchio mio, che una volta ho anche creato un matrimonio felice e pieno d'amore, colmo di fedeltà e senso morale, interamente opera mia. Sto pensando al caso di Euphrosyne Mellon e di suo marito Alexius. Ti racconterò la loro storia.»

«Non ho nessuna voglia di sentirla.»

Euphrosyne Mellon (disse George) prima di sposarsi era Euphrosyne Stump e io la conoscevo fin dalla sua infanzia. Era una frugoletta timida, che, quando veniva presentata a qualcuno fuori dalla stretta cerchia familiare, si rifugiava dietro il mobile più vicino, dal quale sbirciava coi suoi grandi e timidi occhioni. Non riuscì mai a vincere questa sua timidezza e quando diventò più grande la trasferì sui rappresentanti dell'altro sesso.

La cosa divenne ancora più incongrua quando crescendo Euphrosyne diventò un miracolo di giuste proporzioni, con un corpicino da dea. Era una piccola dea, questo è vero, alta solo un metro e cinquantacinque, ma i giovanotti del vicinato non mancavano di notare il fenomeno.

Molti di loro tentarono di insinuarsi nella sua amicizia e, se ci fossero riusciti, poi di certo, per quanto ne so io, si sarebbero immersi con lei in profonde discussioni filosofiche. Non ho mai potuto constatarlo, tuttavia, e nemmeno lei, perché nessuno di loro riuscì mai a insinuarsi nella amicizia, che è presupposto necessario a tali discussioni.

Euphrosyne badava a vestirsi in modo da occultare la straordinaria natura dei suoi attributi fisici, ma scoprì che i giovanotti avevano in proposito una specie di sesto senso. Un giovanotto che non riesca nemmeno a trovare una omelette posata sul piatto che gli sta davanti, può tuttavia penetrare, con l'occhio della mente, gli strati di ruvida stoffa in cui Euphrosyne si avvolgeva, per nascondere le sue grazie.

Io ero naturalmente il suo padrino, perché, come ti ho già spiegato in precedenti occasioni, ho avuto la benedizione di avere un numero esorbitante di bellissime figliocce, senza dubbio per via della mia integerrima virtù e rispettabilità. Euphrosyne faceva eccezione per me, escludendomi da quello che era altrimenti un sospetto universale sulle intenzioni del sesso maschile.

Si sedeva sulle mie ginocchia e singhiozzava sulla mia spalla, mentre io le accarezzavo i capelli dorati.

«È solo che non sopporto il tocco di quelle creature», diceva, «e sento che loro hanno quel malvagio impulso tattile. Non posso fare a meno di notare che in genere si lavano le mani, prima di avvicinarsi a me, come se pensassero di raggiungere meglio i loro scopi con le mani pulite.»

«E non è così?»

Euphrosyne rabbriviva. «Le mani sudice proprio non le sopporto, ma non sono molto meglio neanche quelle pulite, zio George.»

«Eppure stai seduta sulle mie ginocchia, mentre io ti accarezzo i capelli e a volte anche la spalla e l'avambraccio.»

«Ma questo è diverso, zio George. Tu sei di famiglia.»

E io continuavo ad accarezzarla. Essere di famiglia, si sa, ha i suoi privilegi.

Considerato il suo atteggiamento, puoi quindi immaginare il mio stupore, quando mi diede la notizia che stava per sposare Alexius Mellon, un giovanotto robusto, di

non grandi – ma nemmeno piccole – doti poetiche, che si guadagnava discretamente da vivere facendo il commesso viaggiatore.

Quando la fanciulla venne da me con la grande novità, arrossendo e tutta moine, le dissi: «Dato il tuo modo di considerare il sesso maschile, Euphrosyne, come hai potuto acconsentire al matrimonio?»

«Be'», fece lei timidamente, «suppongo di essere una gran romanticona. So che è pericoloso lasciarsi guidare da motivi puramente mercenarerotici. So che si dice: “Il denaro è cieco” e che sedotti dal denaro si può arrivare a commettere terribili errori. Però ho anche sentito dire che “il denaro vince tutto”, e io ci credo. Ho cercato di stare lontana da Alexius e di chiuderlo fuori, ma tutti dicono che “il denaro se la ride delle serrature” e così è stato. E... be', forse sono solo una sciocca ragazzetta, ma dopo avere fatto tanto per tutta la vita per stare alla larga dagli uomini, una mattina mi sono svegliata, ho pensato ad Alexius e ho capito di non avere scampo: ero indanarata. Per tutto il giorno andai in giro cantando: “Il denaro è la cosa più dolce che ci sia” e quando Alexius mi chiese di nuovo di sposarlo, gli dissi: “Sì caro, ti sposerò e prometto che sarò tutta ‘denaro, onore e obbedienza’”.»

Sorrisi e le augurai tutta la fortuna possibile, ma quando lei se ne fu andata, scossi tristemente il capo. Conoscevo abbastanza il mondo, per sapere che il dorato luccichio del denaro può bastare per una splendida luna di miele, ma che quando arrivano i momenti seri della vita, il denaro da solo non basta. Prevedevo tristi delusioni per la mia piccola e sciocca figlioccia, che evidentemente aveva letto troppi romanzi rosa di denaro.

E così avvenne. Era sposata sì e no da sei-otto mesi, quando venne da me con aria pallida e smunta. «Salve, Euphrosyne», le dissi con calore, «e come sta il caro Alexius?»

Lei si guardò attorno come se temesse di essere sentita da orecchie indiscrete, e disse: «È partito per uno dei suoi viaggi di lavoro, grazie a Dio.» Le tremavano le labbra e alla fine, con un gemito, la piccola si gettò tra le mie braccia.

«Che c'è, mia cara?» le chiesi, tornando alla vecchia tattica delle carezze, che dava sempre tanto piacere a me – e forse anche a lei.

«È Alexius. Per un po', il denaro è stato sufficiente. Spendevamo liberamente e ci divertivamo. Sembrava non avessimo una preoccupazione al mondo, ma poi, non so come, lui è cambiato. Ha cominciato ad accennare al fatto che nel matrimonio ci vuole anche... l'amore. Ho cercato di ridere, di dire allegramente che “i danarosi vivono di solo denaro”. Ma col passare delle settimane, scoprii che lui diventava sempre più insistente, e allora cominciai a balenarmi l'idea che forse avevo sposato uno segretamente intossicato d'amore.

«Era come una malattia, zio George. Fino alla settimana scorsa, dormivamo in due letti gemelli, uno da un lato della stanza e l'altro dal lato opposto, con in mezzo un grosso mobile – come ogni normale coppia di novelli sposi. Poi, un giorno mi sono trovata un letto... matrimoniale nella stanza. Alexius ha detto che i letti gemelli tendevano a estraniare la coppia. E adesso, zio George, non posso più nemmeno chiamare “mio” il mio letto e quando lui si infila nel mio letto, a volte allunga le mani e mi tocca. Anzi, la sua mano continua a strisciare verso di me. Non riesco a immaginare quali morbose brame lo abbiano sopraffatto. Che ne dici, zio George?»

«Cara Euphrosyne, pensi forse di riuscire un giorno a sopportare il tocco delle sue mani?»

«Mai. Alexius è sempre così accaldato, mentre io sono sempre deliciosamente fresca. Non mi va tutto quel calore maschile. Gliel'ho detto e lui ha ribattuto che sono una gelida... be', non ti posso dire tutta la parola, ma sappi che comincia per "put" e finisce per "tana".»

«Credo di indovinare», dissi io.

«Zio George, pensi che Alexius non provi più denaro per me? Dopo tutto, non puoi dire alla tua partner, con la quale hai speso per più di mezzo anno, che è una gelida tu-sai-cosa, e provare ancora denaro per lei.»

«Via, via, Euphrosyne. Per quanto tempo starà lontano Alexius?»

«È un viaggio lungo. Deve fare il giro del sud-ovest del paese. Potrebbe non tornare prima d'un mese.»

«Lascia fare a me, cara, mi farò venire in mente qualcosa.»

«So che lo farai, zietto», disse lei guardandomi col suo bel viso fiducioso. «Tu sei di *famiglia*.»

Mi pareva fosse un caso per Azazel, perciò lo evocai. Lui apparve sul solito scaffale che gli avevo fatto costruire appositamente, ad altezza d'occhio. Come al solito, la mia chiamata lo colse alla sprovvista e come al solito comparve all'improvviso ed emise il solito stridulo squittio. Lui sostiene di reagire sempre a questo modo, quando si trova improvvisamente faccia a faccia con qualche orribile mostro, anche se non mi ha mai spiegato perché squittisca quando vede me.

Mi sembrava un po' più rosso del solito, come se fosse stato impegnato in qualche sforzo, e nella piccola mano stringeva un oggetto che pareva un piccolo peso. Pur squittendo alla mia vista, lo stava ancora alzando e abbassando ritmicamente.

«Ti rendi conto che mi hai interrotto mentre stavo facendo ginnastica per rimettermi in forma?»

«Mi dispiace!»

«E a cosa serve, che ti dispiaccia? Dovrò rinunciare ai miei esercizi, per oggi. Dovrò saltarli. Proprio non so come farò a tenermi in forma.»

«Perché devi rinunciarvi, o Grande e Venerato Sovrano dell'Universo? Non puoi ritornare nell'istante in cui sei partito e riprendere i tuoi esercizi?»

«No, è troppo complicato, e poi non ho bisogno dei tuoi stupidi consigli. Li salto e basta. Ma permettimi di farti una domanda...»

«Sì, o Grande Potenza.»

«Finora, mi avevi interrotto mentre facevo delle scommesse – e stavo per vincere. Mi hai interrotto anche mentre stavo per ricevere grandi onori, mentre stavo facendo la doccia, e mentre ero impegnato in complessi riti con certi graziosi esemplari della mia specie.. Come mai non mi avevi mai interrotto mentre facevo ginnastica? Se proprio mi devi interrompere, questo è il momento migliore. Cerca di farlo ancora.»

Poi posò il minipeso e lo allontanò con un calcio. Ne dedussi che non doveva essere entusiasta della ginnastica.

«Cosa vuoi, stavolta?» chiese acido.

Gli raccontai la storia di Euphrosyne e Alexius Mellon e lui emise dei piccoli schiocchi con la lingua. «La solita vecchia storia», disse. «Anche nel nostro mondo le brutte abitudini conducono a grandissima infelicità. Ma mi sembra che questa Euph... Euph o come diavolo si chiama, dovrebbe solo assecondare il suo compagno nei suoi vili e perversi desideri.»

«Ma è proprio qui lo sbaglio, o Infinito Potere, lei è una fanciulla pura e senza macchia.»

«Andiamo, andiamo, hai appena fatto un ossimoro. Almeno, se le damigelle del tuo mondo sono come le damigelle del mio. A suo tempo, ho incontrato una quantità incredibile di zybbul fredde – e per zybbul intendo le femmine degli animali domestici...»

«So cosa intendi, Grande Onnipotente, ma che facciamo con Euphrosyne?»

«Mi sembra molto semplice. Dato che lei fa obiezione al calore maschile... Potresti procurarmi una sua foto o un suo capo d'abbigliamento, qualcosa insomma su cui io possa concentrare le mie energie...»

Per fortuna, avevo una sua bellissima foto, che Azazel guardò con faccia tetra. Non gli ci volle molto, comunque, per fare quello che doveva fare, poi se ne andò. Notai che aveva dimenticato il suo piccolo attrezzo da ginnastica. Anzi, ce l'ho qui in tasca e te lo mostrerò, come prova dell'esistenza di Azazel. Be', non so cosa tu intenda per "reale" prova, per usare le tue parole, ma se non lo vuoi guardare, lascia stare, andrò avanti.

Dopo due settimane, incontrai di nuovo Euphrosyne. Aveva un'aria più infelice che mai e temetti che Azazel, qualunque cosa avesse fatto, non avesse fatto che peggiorare le cose. E Azazel non acconsente mai a cambiare quello che ha fatto.

«È già tornato a casa Alexius?» le chiesi.

«Arriverà domenica», rispose lei distratta. «Zio George, non ti sembra che ultimamente abbia fatto molto freddo?»

«Non un freddo fuori stagione, mia cara.»

«Ne sei sicuro? A me sembrava invece di sì, non so perché. Non faccio che rabbrivire tutto il giorno. Sotto questo cappottone, mi sono messa l'abito più pesante e caldo che ho, porto biancheria di flanella e sotto il collant mi sono messa anche delle calze di lana, e un bel paio di scarpe pesanti. Eppure ho *ancora* freddo.»

«Forse sei denutrita. Una bella scodella di zuppa di fagioli bianchi ti scalderebbe miracolosamente. Poi, se fossi in te, me ne andrei a letto. Accendi il riscaldamento nella stanza, metti un bel po' di coperte e starai al calduccio come su una spiaggia di qualche isola del Pacifico del sud.»

«Non so», fece lei arricciando il suo adorabile nasino e scuotendo il capo. «È proprio a letto che soffro di più il freddo. Mani e piedi sembrano due pezzi di ghiaccio. Quando Alexius tornerà, non vorrà venire a letto con me, tanto sono gelata. E questo almeno sarà un bene», aggiunse cupa. «Scoprirà che sono davvero una gelida tu-sai-cosa.»

Passarono altre due settimane, quando sentii bussare alla porta. Mi parve un tocco allegro, come mai ne avevo sentito in vita mia. Il toc-toc-toc di una nocca felice. Ero

immerso in un complesso calcolo matematico in rapporto a certe statistiche equine, ricordo, e non ero affatto felice di quell'interruzione, ma quando aprii la porta, Euphrosyne entrò volteggiando nella stanza, praticamente a passo di danza.

Rimasi a bocca aperta. «Che succede, Euphrosyne?» E cercando di capire le ragioni di tanta estasi, aggiunsi: «Alexius ti ha forse lasciato tutto il denaro e se ne è andato?»

«No, no, zio George, naturalmente no. Alexius è stato a casa per una settimana, quel tesoro di uomo.»

«Tesoro di uomo? Intendi dire che ha vinto le sue tendenze di amorizzato ed è tornato alle sane gioie del denaro?»

«Non so di cosa tu stia parlando, zio George», disse lei, sollevando il piccolo mento. «So solo che il giorno che Alexius è tornato, mi sono infilata nella mia parte del letto ed ero più gelata che mai. Ero tutta un brivido. Poi lui è entrato nel letto dalla sua parte e mi parve di sentire arrivare fino a me il suo calore. Non so come facesse, ma dal suo corpo pareva emanare un delizioso calore che mi avvolse tutta. Ah, era fantastico.

«Naturalmente, mi spostai verso quella fonte di calore. Alexius era come la calamita ed io la limatura di ferro. Mi sentivo attratta verso di lui, anzi andai a sbattergli addosso e gli gettai le mie povere braccia gelide al collo. Lui emise uno strillo di spavento al tocco delle mie mani e dei miei piedi diacci, ma io non mollai la presa. Lo strinsi più forte che mai.

«Lui si girò a guardarmi e disse: “Povera piccola, come sei fredda!” E mi appoggiò le sue dolci, calde mani sulla schiena gelata, passandole su e giù. Sentivo il calore delle sue mani attraverso la camicia da notte, su e giù, su e giù. Zio George, ho dormito fra le sue braccia, felicemente. Non ho mai passato una notte più bella e al mattino odiai che si dovesse alzare. Temo che Alexius abbia dovuto addirittura divincolarsi dalle mie braccia. “Non andare”, gli dicevo. Ma lui doveva alzarsi.

«E da allora, è stato così ogni notte. Una tale gioia! Tra le calde braccia del mio caloroso Alexius, zio George, mi sembra che anche il denaro abbia perso la sua importanza. C'è qualcosa di così freddo, nel denaro.»

«Ssst, bimba mia», le dissi, perché quella frase mi scioccava.

«No, dico sul serio», insistette lei.

«Dimmi, cara, con tutto quello stringere, toccare, scaldare, hai forse...» Mi interruppi, incapace di trovare le parole per esprimere i turpi pensieri che mi attraversavano la mente. Dopo tutto, sono abbastanza vecchio per conoscere tutte le perversità del mondo.

«Sì», disse lei tutta fiera, «l'ho fatto e non credo ci sia niente di male. I moralisti possono dire tutto quello che vogliono sul fatto che il denaro è il più grande dono di Dio agli uomini, e possono anche dire che “l'amore è la radice di tutti i mali”. Ma io dico invece che l'amore è la cosa più calda che ci sia.»

«Come farai quest'estate?» la stuzzicai.

«Suderò un pochino», rispose lei, e allora capii che era perduta per sempre, senza possibilità di redenzione.

Non ho mai visto un matrimonio più felice di quello di Euphrosyne e Alexius Mellon. Stavano al caldo ogni notte, d'estate sudavano un po' e alla fine ebbero due bei bambini.

Ed Euphrosyne cambiò completamente. Non aveva più nessuna paura degli uomini, e non era più sospettosa delle loro intenzioni. Anzi, le apprezzava e cominciò a parlare in tono molto spregiativo di quegli uomini che parevano permeati di antiquata cortesia.

Si vestiva in modo da attrarre l'attenzione dei maschi e infatti ne attirava parecchi.

Più tardi mi confidò che, per pura curiosità, aveva anche tentato di scaldarsi con qualcun altro, ma dopo quindici o sedici tentativi – ammise che aveva perso il conto – aveva rinunciato. Nessuno di quegli uomini aveva lo stesso calore paradisiaco di Alexius.

Si è un po' dispiaciuta della faccenda e si lamentava che l'amore, diversamente dal denaro, dovrebbe essere equamente spartito; e che l'amore, diversamente dal denaro, può solo aumentare, se distribuito liberamente. E continuava a dirlo, anche se le rammentai che il denaro, sagacemente investito, portava ampi profitti.

Insomma, Euphrosyne rimase con Alexius e se questo non è un lieto fine, che altro è?

* * *

«A me pare, caro George», dissi, «che probabilmente Euphrosyne sia molto infelice per non riuscire a trarre nessun piacere dalle relazioni illecite e che si ritrovi monogama per forza, grazie all'interferenza di Azazel, e non per sua scelta.»

«Come ho detto», ribatté George, «Euphrosyne è un po' seccata dal fallimento dei suoi esperimenti, ma che vuoi? Un briciolo di scontentezza è un prezzo irrisorio per il trionfo della morale. E poi», aggiunse, «quando la follia dell'amore abbandona il suo corpo esausto, cosa che accade di tanto in tanto, le resta sempre il denaro, il denaro, e ancora il denaro. Come per esempio quando ti dico che mi servirebbero cinque dollari per pochi giorni.»

Quei pochi giorni sono poi durati tutta la vita di George, ma comunque gli diedi i cinque dollari.

Il viaggiatore nel tempo

«Sai, ho conosciuto un tale che ti somiglia molto», mi disse George, mentre stavamo seduti nel salone del Cafè des Modistes, dopo aver consumato un pranzo abbastanza lussuoso.

Mi stavo crogiolando in quel momento di dolce far niente, a dispetto di tutti gli impegni che mi aspettavano a casa, e avrei dovuto lasciar perdere, ma non ci riuscii. Nutro un profondo rispetto per l'assoluta unicità del mio essere. «Cosa vorresti dire?» gli chiesi. «Non c'è nessuno uguale a me.»

«Be'», ammise George, «non scrive quanto te. Del resto, non lo fa nessuno. Ma questo solo perché lui ha un certo *riguardo* per la qualità di quanto scrive e non ha la convinzione che ogni suo più piccolo sgorbio tipografico sia prosa immortale. Eppure scrive, o meglio scriveva fino a qualche anno fa, adesso è morto ed è transitato in quella parte speciale del purgatorio riservato agli scrittori, in cui si è continuamente colpiti dall'ispirazione, ma dove non ci sono né macchine da scrivere né carta.»

«Mi inchino alla tua conoscenza del purgatorio, George», dissi freddamente, «dato che tu stesso lo incarni, ma perché questo tuo conoscente scrittore mi somiglierebbe, a parte il fatto di essere uno scrittore?»

«La ragione della rassomiglianza che ha colpito il mio occhio interiore, vecchio mio, è che pur avendo raggiunto il successo mondiale e la ricchezza, come te, questo scrittore si lamentava anche lui in continuazione e con amarezza di essere sottovalutato.»

Aggrottai la fronte. «Ma io non mi lamento affatto di essere sottovalutato.»

«Davvero? Ma se per tutto il pranzo non hai fatto che lagnarti di non ricevere quello che meriti, e di certo, almeno suppongo, non intendevi una frustata.»

«George, sai benissimo che mi lamentavo semplicemente di certe recensioni che sono state scritte ultimamente sui miei libri; recensioni scritte da mancati scrittori invidiosi e meschini...

«Già, mi sono chiesto spesso cosa sia uno scrittore mancato. »

«È uno scrittore fallito, o, in altre parole, un critico letterario.»

«Ecco, appunto! I tuoi commenti mi ricordano il mio vecchio amico, che ora non è più di questa terra, il povero Fortescue Quackbrain Flubb.»

«Fortescue Quackbrain Flubb?» ripetei, sbalordito.

«Sì. Il vecchio Quackbrain. Così lo chiamavamo.»

«E lui come ti chiamava?»

«Con un sacco di nomi che ora non ricordo», disse George. «Eravamo amici fin da ragazzi, perché avevamo frequentato lo stesso liceo. Lui era qualche anno avanti a me, ma ci vedevamo sempre alle riunioni dell'associazione studentesca.»

«Davvero, George? Non avevo mai sospettato che tu avessi fatto il liceo.»

«Sì, andavamo all'Aaron Burr High School, il vecchio Quackbrain e io. Spesso cantavamo insieme il vecchio inno studentesco, mentre lacrime di nostalgia ci rigavano le guance. Ah, i bei vecchi tempi del liceo!»

E con un gorgheggio tutt'altro che musicale, intonò:

*Quando il sole splende sul nostro liceo
Coi suoi raggi dorati
Là oltre la nostra Vecchia Fogna
Sventola la nera e blu.*

«Vecchia Fogna?!» dissi.

«Un termine affettivo. Yale è nota come “Vecchia Eli”, l'università del Mississippi è la “Vecchia Miss”, e la Aaron Burr High School...»

«È la Vecchia Fogna.»

«Esatto»

«E cosa sarebbe la “nera e blu”?»

«La bandiera della nostra scuola», disse George. «Ma certo tu vorrai sapere di Fortescue Quackbrain Flubb.»

«Non c'è cosa che vorrei sapere meno», dissi.

Fortescue Quackbrain Flubb (disse George), raggiunta la mezza età, era un uomo felice; o almeno, sarebbe dovuto essere felice, perché aveva la fortuna di avere tutto ciò che si può ragionevolmente desiderare.

Aveva avuto una lunga carriera come scrittore di successo, sfornando libri che si vendevano bene ed erano popolari e di cui, ciononostante, parlavano bene anche quegli scrittori mancati che si fanno chiamare critici.

Vedo già dalla tua faccia, vecchio mio, che stai per chiedermi come sia possibile essere uno scrittore di successo, chiamarsi Fortescue Quackbrain Flubb e restare completamente ignoto a uno come te. Potrei risponderti che questa è la prova del tuo assoluto egocentrismo, ma non lo farò perché c'è un'altra spiegazione. Come tutti gli scrittori con un minimo di buon senso, Quackbrain usava uno pseudonimo. Come ogni scrittore con un po' di sensibilità, non voleva che la gente sapesse come si guadagnava da vivere. So che tu usi il tuo vero nome, ma tu sei uno senza pudore!»

Lo pseudonimo di Quackbrain, naturalmente, ti è probabilmente notissimo, ma un giorno lui mi fece giurare di mantenere inviolato il suo segreto anche dopo che lui fosse passato a miglior vita, in quel purgatorio senza macchina da scrivere, e io naturalmente, tengo fede alla mia promessa.

Eppure il buon vecchio Quackbrain non era felice.

Essendo io un suo vecchio compagno di scuola, si confidava con me. «A cosa serve, George, che il denaro mi piovva addosso con inarrestabile abbondanza? A che scopo la mia fama è mondiale? A che scopo vengo trattato con la massima considerazione da tutti quanti?»

«Quackbrain», gli dissi solennemente, «io credo che tutto questo abbia uno scopo.»

«Bah», fece lui, «forse in senso mondano, forse in senso puramente materiale. Ma non sfiora l'anima.»

«Perché?» gli chiesi.

«Perché», disse battendosi il petto con cupi rintocchi, «i brucianti ricordi di tutti gli affronti e i rifiuti subiti in gioventù restano senza vendetta e anzi, per sempre invendicabili.»

Rimasi sbalordito. «Ma come, tu avresti subito affronti e rifiuti in gioventù?»

«Certamente. Alla Vecchia Fogna. Alla Aaron Burr High School.»

«Ma cosa successe?» dissi, stentando a credere alle mie orecchie.

«Era il 1934», rispose lui. «Ero al terz'anno, allora, ma già sentivo scorrere dentro di me la divina ispirazione. Sapevo che un giorno sarei stato un grande scrittore, perciò mi iscrissi al corso speciale di scrittura del vecchio Yussif Newberry. Ti ricordi del vecchio Yussif Newberry, George?»

«Vuoi dire il Vecchio Faccia Ringhiosa Newberry?»

«Proprio lui. La sua idea era che mettendo insieme un corso del genere, avrebbe avuto un inesauribile pozzo di talenti al quale attingere piccole gemme per la rivista semestrale della scuola. Ti ricordi la rivista, George?»

Rabbrividi e il vecchio Quackbrain disse: «Vedo che te la ricordi. Ci venne assegnato il compito di scrivere un saggio per dare la misura preliminare della nostra capacità e ricordo che io scrissi un inno alla primavera, eloquente da levare il fiato, e per di più poetico.

«Quando Faccia Ringhiosa chiamò un volontario a leggere il proprio lavoro, la mia mano si alzò subito con orgoglio, e lui mi chiamò accanto alla cattedra. Stringevo il mio manoscritto in una mano che, ricordo, era sudata per l'eccitazione, e lessi il mio poema con voce squillante. Immaginavo che avrei letto le mie cinquanta pagine in mezzo al crescente entusiasmo del pubblico e che avrei finito tra il fragore degli applausi scroscianti e degli evviva. Ma immaginavo male. Dopo una pagina e mezza venni interrotto da Newberry. “Questa”, disse spiccicando bene le parole, “è un’emerita stronzata, adatta solo a servire da fertilizzante, e forse nemmeno a questo”.

«A queste parole, la classe di quei giovani sicofanti scoppiò in una fragorosa risata ed io fui costretto a tornare a sedermi senza completare la mia lettura. E non fu tutto. Da quel giorno, Newberry non perdeva occasione per deridermi e umiliarmi. Niente di quello che scrivevo gli piaceva e lui rendeva disgustosamente pubblica la sua disapprovazione, sempre con grande giubilo della classe, che fece così di me il suo zimbello.

«Infine, quel trimestre come compito finale ci venne chiesto di scrivere un racconto, o una poesia o un saggio che sarebbe stato esaminato per una eventuale pubblicazione sulla rivista letteraria semestrale. Io scrissi un divertente saggio pieno di spirito scintillante e di umorismo, e immagina la gradita sorpresa quando Newberry lo accettò.

«Naturalmente mi parve giusto e saggio cercare il vecchio Faccia Ringhiosa dopo la lezione, per complimentarmi con lui per il suo acume. “Signore, sono contento che lei col mio saggio si sia assicurato un materiale migliore del solito per la rivista”.

«Al che lui, scoprendo disgustosamente le zanne gialle, mi disse: “L’ho accettato, caro F.Q. Flubb, solo perché era l’unico componimento che facesse un qualche

tentativo, sia pure fallito, di essere spiritoso. Essere costretto ad accettarlo, Flubb, è stata per me l'ultima goccia e ho deciso che non terrò mai più questo corso».

«Così fece e ora, benché siano passati quarant'anni, il ricordo di come venni trattato a quel corso della Vecchia Fogna brucia ancora vivo in me. Le ferite non si sono mai rimarginate, George, e non potrò mai cancellarle.»

Allora gli dissi: «Ma Quackbrain, pensa come quel vecchio e amato figlio di padre ignoto deve essersi sentito quando tu sei asceso all'empireo della fama letteraria. Anzi, il fatto che tu sia asceso fin quasi al culmine del mondo letterario deve averlo amareggiato più di quanto i suoi rabbuffi e rifiuti non possano avere amareggiato te.»

«Cosa vorresti dire con quel *quasi al culmine...* ma lasciamo perdere. Evidentemente non sei al corrente della storia successiva della scuola. Quel miserabile furfante che tenne quel corso morì cinque anni dopo che io lo ebbi frequentato, facendo, è evidente, uno sforzo per evitare di assistere al trionfo del misero reietto, dato che la fulgida luce della fama cominciò a brillare intorno alla mia fronte solo tre anni dopo la sua morte, perciò eccomi qui in eterna frustrazione per il semplice fatto che non potrò mai schiacciare le dita con aria sprezzante sotto il naso sprezzante dello sprezzante maestro. Ma che vuoi farci? Nemmeno gli dèi possono cambiare il passato.»

«Chissà», mormorai.

«Eh?»

«Niente, niente.»

Ma naturalmente stavo pensando ad Azazel, il mio amico di due centimetri d'un altro mondo, o forse Universo o forse continuum, la cui abilità tecnologica è così al di là della nostra da sembrare quasi una magia. (Ah, davvero, dici che anche un certo Clarke ha detto qualcosa del genere. Be', visto che non ne ho mai sentito parlare, non deve avere nessuna importanza.)

Azazel dormiva, quando la mia solita chiamata lo evocò dal suo mondo, o forse universo, o forse continuum, e naturalmente non ti dirò i particolari del rito necessario per evocarlo. Una mente rozza come la tua resterebbe irrimediabilmente danneggiata se cercasse di capire le sottigliezze dell'endorcismo. Lo faccio solo per il tuo bene, amico mio.

Aspettai pazientemente che Azazel si svegliasse da solo, perché di solito è piuttosto irascibile se viene svegliato, e un Azazel irascibile può essere un Azazel pericoloso, per minuscolo che sia. Perciò non potevo fare altro che guardare le sue braccia e gambe compiere complicate evoluzioni per me incomprensibili. Probabilmente stava sognando qualcosa e quello era il suo modo di reagire al sogno.

Quando i movimenti diventarono più violenti, Azazel aprì gli occhi e scattò a sedere con quello che pareva un sobbalzo. «Lo sapevo», gemette (un piccolo gemito sibilante, come una minuscola sirena a vapore). «Era solo un sogno.»

«Cosa era un sogno, o Meraviglia dell'universo?»

Il fatto che mi avessero assegnato la bella Zibbulk. Diventerà mai realtà? Certo», aggiunse tristemente; «lei è grande come te e perciò si rifiuta di prendermi sul serio.»

«Non sai farti diventare più grande, o Miracolo di tutte le epoche?»

«Naturalmente», disse lui con un piccolo ghigno, «ma allora la mia sostanza diventa sottile, fumosa, una larva e quando cerco di abbracciarla, lei non sente nulla. Non so perché, ma le belle donne vogliono sentire *qualcosa*, in circostanze del genere. Ma finiamola con gli sfoghi poetici della mia personale tragedia. Cosa vuoi stavolta, miserabile nullità?»

«Viaggiare nel tempo, o Meraviglia degli astri.»

«Viaggiare nel tempo», strillò Azazel. «È impossibile.»

«Davvero? Io non sono un fisico, o possente Essere, ma gli scienziati di questo mondo parlano di viaggio a velocità superiore a quella della luce e di buchi neri.»

«Per quanto me ne importa, possono anche parlare di melassa e di colibrì, ma il viaggio nel tempo è teoricamente impossibile. Scordatelo.»

«Benissimo», sospirai, «ma questo significa che il vecchio Quackbrain dovrà passare i pochi anni che gli rimangono senza potersi vendicare degli affronti e del disprezzo subiti dai malvagi nel passato, malvagi che non intuirono, e tanto meno apprezzarono, i suoi grandi talenti.»

A questo punto la faccia di Azazel passò dal solito rosso barbabietola a qualcosa che si avvicinava al delicato rosa della polpa di un'anguria. «Affronti e disprezzo?» disse. «Ah, conosco bene gli affronti che riceve il paziente merito dall'indegno. Quindi, hai un amico che ha patito le mie stesse pene.»

«Nessuno», dissi cautamente, «può soffrire come ha sofferto il tuo potente spirito, o Sollievo dei derelitti, ma ha sofferto qualcosa e ancora soffre.»

«Che tristezza. E vorrebbe tornare indietro nel tempo per vendicare il paziente merito dell'indegno.»

«Esatto, ma tu hai detto che è impossibile viaggiare nel tempo.»

«È vero. Però io posso operare sulla mente. Se hai, o se ti puoi procurare qualcosa che sia stato a stretto contatto con lui, posso condizionargli il funzionamento della mente in modo che gli *sembri* di tornare indietro nel tempo e di incontrare faccia a faccia i suoi antichi torturatori, e fare poi ciò che desidera.»

«Ottimo», dissi. «Per caso ho qui una banconota da dieci dollari che ho preso in prestito dal suo portafoglio l'ultima volta che ci siamo visti e sono sicuro che sia stata in stretto contatto con lui almeno per un mese, perché Quackbrain è tutt'altro che uno spendaccione.»

E così fu, perché circa un mese dopo incontrai Quackbrain, che mi prese da parte e mi disse:

«George, la notte scorsa ho fatto un sogno straordinario. Almeno, *credo* che sia stato un sogno, perché se fosse stato qualcos'altro, allora vorrebbe dire che sto diventando pazzo. Pareva tutto così *vero* che ho creduto di essere tornato indietro nel tempo. Di quarant'anni.»

«Indietro nel tempo, eh?»

«Così pareva, George. Era come se avessi viaggiato nel tempo.

«Raccontami, Quackbrain.»

«Ho sognato di essere tornato alla Vecchia Fogna. Intendo dire la *vecchia* Vecchia Fogna. Non com'è ridotta oggi, degradata e abbandonata nel centro della città, ma come era quarant'anni fa, quando era un rispettabile edificio antico, segnato solo dal

passare degli anni. Camminavo per i corridoi e vedevo le varie classi, i liceali al lavoro. C'era la sbiadita patina della depressione. Ricordi la Grande Depressione, George?»

«Certamente.»

«Ho letto gli avvisi nella bacheca. Ho sfogliato l'ultima edizione del bollettino scolastico. Nessuno mi ha fermato, nessuno mi ha notato. Era come se non esistessi, per loro, e mi resi conto di essere il me stesso di adesso che vagava nel proprio passato. A un tratto mi sono anche reso conto che da qualche parte nell'edificio scolastico doveva esserci Yussif Newberry, ancora vivo. E in quel momento ho capito anche che ero stato portato nella Vecchia Fogna con uno scopo ben preciso. Avevo una borsa in mano, ne controllai il contenuto e con grande gioia vidi che avevo con me le prove che mi servivano.

«Salii di corsa le scale fino al terzo piano, dove doveva trovarsi il suo ufficio. Ti ricordi l'ufficio di Newberry, George, e la puzza di libri muffi che c'era dentro? Be', dopo quarant'anni c'era ancora la stessa puzza. O meglio, io ero tornato indietro di quarant'anni e l'avevo ritrovata dove era sempre stata. Temevo che il Vecchio Faccia Ringhiosa fosse in classe a fare lezione, ma il sogno mi aveva ricondotto proprio al momento giusto. Faccia Ringhiosa aveva la sua ora libera e stava correggendo i compiti.

«Alzò gli occhi, quando entrai. E mi vide. Lui si era accorto di me. Era tutto previsto.

«Mi disse: "Chi sei?"

«Io risposi: "Preparati a una sorpresa, Yussif Newberry, perché io altri non sono che Fortescue Quackbrain Flubb".

«Lui si accigliò. "Intende dire che lei è il vecchio padre di quello stupido babbeo che avevo nella mia classe lo scorso anno?"

«"No, non sono il padre di quello stupido babbeo. Sta' attento, Newberry, perché sono proprio lo stupido babbeo in persona. Sono venuto da quarant'anni nel futuro per affrontarti, vile tormentatore dei miei giovani anni."

«"Da quarant'anni nel futuro, eh? Devo ammettere che il passare degli anni non ti ha affatto migliorato. Non avrei scommesso un soldo sul fatto che tu potessi avere un aspetto peggiore di quello che hai ora, ma vedo che ci sei riuscito".

«"Newberry", tuonai, "preparati a soffrire. Sai cosa sono diventato in questi quarant'anni?"

«"Sì", disse lui con calma. "Sei diventato un uomo di mezza età di notevole bruttezza. Suppongo fosse inevitabile, ma mi sento quasi spiacente per te."

«"Sono molto di più di questo, Yussif Newberry. Sono diventato una delle grandi figure letterarie degli Stati Uniti. Per la tua collezione, ho qui la voce che si riferisce a me nel *Chi è in America*. Nota il numero delle mie opere pubblicate e nota anche, Yussif Newberry, che da nessuna parte in questi augusti volumi risulta menzionato il disprezzato nome di Yussif Newberry. Ho qui anche, Yussif Newberry, una copia delle recensioni ai miei ultimi libri. Leggile e osserva in particolare cosa dicono del mio talento e della mia genuina capacità di scrivere. E ho qui anche un mio profilo pubblicato dalla rivista *New Yorker*, dove si fanno le mie lodi sperticate. E adesso, Yussif Newberry, pensa a tutte le cose crudeli e malvagie che hai detto di me e dei

miei scritti l'anno scorso nella tua classe, e impiccati per la triste vergogna, Yussif Newberry!”

«“Immagino”, disse Newberry, “che sia un sogno.”

«“Probabilmente è un sogno”, dissi, “ma in questo caso si tratta del *mio* sogno, e quello che ho qui da mostrarti è tutto vero, come lo sarà fra quarant'anni. Non chini la testa in segno di profonda contrizione, Yussif Newberry?”

«“No”, disse lui, “io non sono responsabile del futuro. Tutto quello che posso dire è che le cose che hai scritto l'anno scorso nella mia classe erano tutte stronzate e resteranno stronzate non solo anche fra quarant'anni, ma fino alla fine di tutti i secoli di storia. E adesso esci di qui e lasciami correggere i compiti.”

«E con questo, il sogno è finito. Cosa ne pensi, George?»

«Deve essere stato molto realistico.»

«Infatti. Infatti. Ma non intendevo dire questo. Te lo immagini quell'insegnante, insulto alla condizione umana, dopo avere saputo della mia grandezza, restare ancora aggrappato alla sua convinzione. Nemmeno l'ombra della vergogna, della disperazione. Continuava a sostenere che i miei scritti giovanili erano tutte stronzate e non s'è mosso d'un centimetro da questa posizione. Ho il cuore in pezzi, George. È di gran lunga la cosa peggiore che io abbia mai fatto. E quel che mi resta è di gran lunga peggio di quanto potessi mai immaginare.»

Se ne andò, vecchio mio, una povera, vecchia carcassa distrutta. Poco dopo, morì. George finì la storia e si asciugò gli occhi col biglietto da cinque dollari che gli avevo dato allo scopo. Non era assorbente come un fazzoletto, ma George insisteva che la qualità tattile della banconota per lui era di gran lunga superiore.

Dissi: «Suppongo sia inutile chiedere, George, che le tue storie abbiano un senso, ma credo doverti ricordare che non si è trattato di un vero viaggio nel tempo, a quanto tu stesso hai raccontato, ma solo di un ritorno immaginario. Era anzi una visione indotta dalle manipolazioni di Azazel del cervello di Flubb. In questo caso, Flubb controllava tale visione, o almeno avrebbe dovuto. Perché allora non ha immaginato che Yussif Newberry strisciasse ai suoi piedi, implorando il suo perdono?»

«È proprio quello che anch'io ho chiesto ad Azazel in un'altra occasione. Azazel mi ha detto che il povero Quackbrain, per quanto pregiudizievole a proprio favore, era un letterato abbastanza esperto per sapere, almeno nel suo inconscio, che in parte quelle che aveva scritto erano effettivamente stronzate e che Newberry aveva ragione. Essendo onesto, aveva dovuto affrontare la cosa.»

George rifletté un paio di minuti, poi aggiunse: «Suppongo che non ti somigliasse molto, dopo tutto.»

Il vino è schernitore

George aveva ordinato un bicchiere di vino bianco come aperitivo e io invece un Virgin Mary, che è il massimo degli stravizi alcoolici che mi possa permettere.

Sorseggiavo delicatamente il mio succo di pomodoro speziato, quando mi accorsi che George stava fissando con aria schifata il suo prezioso calice di cristallo. Era quasi vuoto, e dire che non mi ero nemmeno accorto se lo fosse scolato. A volte George è di una destrezza straordinaria.

«Cosa c'è, George?» gli chiesi.

Lui tirò un profondo sospiro. «Ai vecchi tempi», disse, «si poteva avere un enorme boccale di robusta birra per un penny.

«In quali vecchi tempi, George? Stiamo forse parlando del medioevo?»

«Ai vecchi tempi», insistette lui. «Adesso solo per inumidirti le labbra in un vinello leggero, devi rompere il maiale-salvadanaio di coccio del tuo bambino – ammesso che tu ne abbia uno.

«Ma di che salvadanaio di coccio stai parlando? Se a te non costa nemmeno il penny del medioevo di cui cianciavi or ora? E se non ti basta, ordinane un altro. Me lo posso permettere.»

«Non mi sognerei mai di fare una cosa del genere», protestò George altezzosamente. «Normalmente. Ma visto che sei stato tu, a suggerirmelo, non voglio contrariarti...» Picchiettò sul bordo del bicchiere vuoto e il cameriere si affrettò a portargliene un altro.

«Il vino», disse George, fissando il suo secondo calice, «è schernitore. Lo dice la Bibbia. Lo deve aver detto Mosè o Belzebù.»

«Veramente si trova nei Proverbi 20-1», dissi, «dove è scritto: “il vino è schernitore, la bevanda alcolica è turbolenta e chiunque se ne lasci sopraffare non è saggio”. Il libro è tradizionalmente attribuito al Re Salomone.»

Mi fissò con assoluta indignazione. «Ma perché insisti a fare sfoggio di questa tua pseudo-erudizione? Non fai che attirarti biasimo da tutte le parti. Come ti stavo dicendo, troverai la citazione o in Habacuc o in Malachia. Spero non vorrai negare che sia nella Bibbia.»

«No di certo.»

«Ecco, vedi. Ho detto che il vino è schernitore perché pensavo a un mio amico, Cambyes Green.»

«Cambyes?»

«Il suo nome veniva da un antico sovrano orientale.»

«Lo so», dissi. «Il figlio di Ciro il Grande di Persia. Ma come ha fatto...»

«Ordiniamo la cena», tagliò corto George, «e poi ti racconterò la storia di Cambyes Green.»

Il mio amico Cambyses Green (disse George), così chiamato in onore di un antico sovrano orientale, era forse la persona più affascinante e simpatica che si potesse incontrare. Aveva una riserva inesauribile di storielle divertenti, che sapeva raccontare con molto spirito. Era a suo perfetto agio con gli estranei e riusciva a conquistarli in un baleno. Era tenero e affascinante con le giovani donne, che lo trovavano tutte quante irresistibile, anche se lui serbava il suo amore, con tutto l'ardore che Eros gli concedeva, per Valencia Judd, donna di incomparabile bellezza e intelligenza.

Fu Valencia a venire da me, una volta, i luminosi capelli biondi scarmigliati, il nasino all'insù con la punta leggermente arrossata, come se avesse pianto, e un fazzolettino, umido in modo sospetto, stretto nella mano sinistra. Il suo nome non era esattamente Valencia, che in realtà era l'abbreviazione del suo vero nome, Benevolencia, dal che puoi dedurre la dolcezza del suo carattere e il calore del suo cuore.

Mi disse: «Oh, zio George», e si interruppe con un piccolo gorgoglio, come se le si fossero fermate le parole in gola.

Non ero suo zio in senso genetico, ma se lei mi considerava suo zio, io ero tenuto a considerarla mia nipote e con l'affetto naturale che avrei nutrito per qualsiasi giovane donna incredibilmente bella che avesse con me questo rapporto di parentela, le cinsi la vita con un braccio e la lasciai piangere dolcemente sulla mia spalla, mentre cercavo di consolarla con qualche tenero bacio.

«È Cambyses», disse lei, infine.

«Non avrà forse perso la testa», dissi mentre un oscuro timore mi premeva il cuore, «e fatto qualche proposta...»

«Oh, no!» esclamò lei, spalancando i grandi occhioni azzurri. «Sono stata *io* a fargli delle proposte. Il fatto è che... lui è *così* carino.»

«Ma certo, è bello, intelligente, affascinante e spiritoso.»

«Sì, sì, zio George. Tutto questo, e molte altre cose ancora.»

«Ma allora, piccola cara Valencia, si può sapere perché piangi? Forse per la troppa gioia?»

«Non proprio. Vedi, zietto, non so se tu te ne sia mai accorto, ma Cambyses è sempre un po' brillo.»

«Davvero?» Ero perplesso. Ero sempre stato con lui in allegre occasioni festive, in cui Cambyses era effettivamente ubriaco, ma per la verità lo eravamo tutti. Perfino io, pur avendo bevuto solo qualche bicchierino, ero di solito di buon umore, come ogni barista sarebbe stato certo pronto a testimoniare. «Ma certo», dissi, «in certe occasioni, in cui...»

«No, zio George», mi corresse lei dolcemente. «Non ci sono occasioni in cui Cambyses non lo sia. Lui è *sempre* un po' ubriaco.» Sospirò. «E naturalmente quando dico un po' ubriaco, intendo dire del tutto sbronzo. Ubriaco fradicio.»

«Non ci posso credere.»

«E io non lo posso sopportare. Zio George, non credi che, essendo tu un tale luminoso esempio di rettitudine e dignità, potresti forse parlare con Cambyses e convincerlo che il vino è schernitore e che lui dovrebbe bere solo acqua fresca e pura,

magari intercalando con una Perrier di tanto in tanto, nelle occasioni di particolare ilarità?»

«Ammesso», dissi con aria dubbiosa, «che io sia un modello di rettitudine e dignità, non so se riuscirei a convincere Cambyse...»

A questo punto Valencia schiuse la boccuccia, portò il fazzolettino agli occhi e io capii che entro un microsecondo avrebbe lanciato un urlo di dolore. Perciò mi affrettai a dire: «Ma ci proverò, piccola mia. Farò del mio meglio.»

Andai dunque a trovare Cambyse. Era la prima volta che andavo a casa sua. Anzi, era la prima volta che lo vedevo da solo e senza la presenza di un mucchio di gente che faceva baldoria, tutti impegnati a consumare bevande alcoliche di gradazione varia.

Immagino che mi aspettassi istintivamente di trovarmi davanti un Cambyse grave e serio, dato che non per niente le persone gravi e serie sono caratterizzate dall'aggettivo «sobrie».

Ma mi sbagliavo di grosso. Davanti a me, c'era il solito allegro Cambyse. Appena entrai nella sua stanza, lui si mise a ridere fragorosamente e mi batté una mano sulla schiena a guisa di cordiale saluto.

«Amico mio», disse. «Compare. Che ci fai, senza un bicchierino in mano? Sembri nudo. Via, permettimi di ovviare a questo deprecabile inconveniente.»

E mi ficcò in mano un whiskino. Era un po' presto per stravizi del genere, ma sarebbe stato scortese da parte mia rifiutare. Lo buttai giù d'un fiato e intanto pensavo a tutte le volte che lui mi aveva offerto da bere, e a tutte le volte che aveva rifiutato di farsi offrire da bere da me e mi aveva invece offerto un altro bicchierino. Sotto questo profilo, era un nobiluomo per natura.

E ora che Valencia mi aveva aperto gli occhi, mi accorsi che era anche uno sbronzo per natura. Benché fossero le prime ore del pomeriggio e benché fosse solo, c'era un che di ondeggiante nel suo passo, di appannato nel suo sguardo e di confuso nel suo sorriso. E un deciso odore di alcool aleggiava nell'aria – specie quando lui emetteva il fiato.

Dissi: «Cambyse, amico mio, vengo da te da parte di quella deliziosa giovane creatura che è Valencia Judd.»

Lui disse: «Una nobildonna per natura; una dea bella e virtuosa. Bevo alla sua salute.»

«No», mi affrettai a dirgli, «non bere alla sua salute. È qui la radice del problema. Valencia ha la sensazione che tu beva alla sua salute, e a molte altre cose, troppo spesso, indiscriminatamente. Desidera che tu la smetta.»

Mi guardò con gli occhi sbarrati. «A me, non l'ha mai detto.»

«Suppongo che, intimidita dalle tue molteplici qualità, non abbia voluto urtare i tuoi sentimenti, facendoti notare il tuo unico difettuccio, la tua unica piccola trasgressione, la tua unica pecca... il fatto che sei un vizioso ubriacone.»

«Solo perché qualche rara volta bevo un goccetto di qualcosa a scopo medicinale?»

«Non si tratta di gocce, Cambyse, né di qualche rara volta e lo scopo non è medicinale, anche se accetto il resto della tua affermazione. Perciò, anche se Valencia

non l'ha detto esplicitamente, vorrebbe che tu capissi che le labbra che toccano i liquori possono toccare le sue solo raramente.»

«Ma è troppo tardi, George, vecchio amico mio. Le mie labbra toccano i liquori. Non posso negarlo.»

«Diciamo pure che ci stanno dentro a marinare, Cambyses. Non potresti smettere? Non potresti rinunciare a questo terribile vizio e immergerti nel limpido sole della sobrietà, come facevi un tempo?»

Lui aggrottò la fronte. «E quando, lo facevo?»

«Comincia ora.»

Cambyses si versò un altro bicchiere e lo portò alle labbra. «George», disse, «hai mai pensato che schifoso, puzzolente miserabile buco d'inferno sia il mondo?»

«Più d'una volta.»

«Io pure. E ho scoperto il segreto. Qualche bicchierino, una piccola dose del dolce calore del gin, o del rum o del brandy o di qualsiasi altro liquore del genere – e la tetra infelicità di questa terra svanisce nell'aria. Le lacrime si trasformano in risate, gli sguardi acidi in sorrisi e la volta celeste echeggia di canti. E io dovrei rinunciare a tutto questo?»

«In parte. Almeno quando Valencia è presente.»

«Non posso. Nemmeno per Valencia. Ho un dovere nei confronti del mondo e dell'umanità. Vuoi che lasci che la società affondi nello schifo che la sommergerebbe, senza l'alchimia dell'alcool?»

«Ma l'alchimia di cui tu parli è soggettiva. I suoi effetti sono solo nella tua testa. Non hanno una reale esistenza.»

«George», ribatté Cambyses solennemente, «tu sei un caro e stimato amico, perciò non posso buttarti fuori da casa mia. Però intendo farlo ugualmente. Fuori da casa mia!»

Come tu sai, vecchio mio, se ho un debole, è proprio quello di avere un cuore incredibilmente tenero. Non accetterei mai queste cenette che consumo a tue spese, ad esempio, se non mi preoccupassi del tuo bisogno di compagnia stimolante. Significa che a me tocca sopportare la tua, di compagnia, ma che importa?

Comunque sia, il mio cuore soffriva per Valencia e sentii che quello era un caso per Azazel, il mio amico di due centimetri che viene da un altro livello dell'esistenza. Questo esserino – ah, te ne ho già parlato? Benissimo, non c'è bisogno di sospirare con aria tanto melodrammatica.

Una volta tanto, Azazel non si seccò di essere evocato. Era contento. Almeno, così disse.

Ballava in tondo, facendo con le manine degli strani gesti, che non riuscivo a capire. «Che tripla fortuna per lui, che tu mi abbia evocato», disse con la sua vocetta squittente. «Lo avrei sepotulato. Gli avrei sbirolato il midinem. Gli avrei...»

«Avresti fatto tutto questo a chi?» gli chiesi con tiepido interesse. «E per quale ragione?»

Nel tentativo di darsi tono e dignità, incompatibile con la sua vocetta stridula e le sue minuscole dimensioni, Azazel disse: «Mi ha apostrofato in termini che nessun gentilessere userebbe con un altro, quel pezzo di sasquam.»

Lasciai che si calmasse un po'. Essendo così piccolo tanto nel suo che nel nostro mondo, era destinato a essere sempre calpestato e schiacciato, il che in fondo era un bene perché era proprio il suo ego frustrato che lo spingeva ad aiutarmi: aveva un gran bisogno di dimostrare i suoi poteri.

Dissi: «Un amico mio è alcolizzato.»

«Ah», fece lui. «Entra in lizza con gli alco. Cosa sono gli alco?»

«No, no. L'alcool è un liquido organico che agisce da stimolante se preso a piccole dosi, ma ottenebra la mente se preso in abbondanza. Il mio amico non riesce a trattenersi dal berne in abbondanza.»

Per un attimo, Azazel parve perplesso. Poi disse: «Ah, ho capito, vuoi dire che è un "fosfotonico"».

«Un fosfotonico?» dissi, perplesso a mia volta, lo confesso.

Azazel spiegò: «Nel mio mondo alla gente piacciono i fosfotoni, di tutti i tipi. Annusiamo la fosfina, beviamo varie soluzioni di fosfato, lappiamo l'acido fosfopiruvico e così via.» Azazel rabbrivì. «Portato all'eccesso, è un brutto vizio, ma ho scoperto che un po' di ammoniaca fosforilizzata dopo i pasti è un ottimo digestivo. Di qui il nostro proverbio: "Un pizzico di fosfato sana lo stomaco dopo mangiato".» Azazel si strofinò l'addome a forma di doppia B e si leccò le labbra rosse con la linguetta rossa.

Dissi: «Il problema è: come fare a guarire il mio amico alcolizzato e indurlo a mollare la bottiglia?»

«Mollare la...»

«Intendo dire a smettere di bere in continuazione.»

«È facile», disse Azazel. «È un gioco da ragazzi per uno con le mie conoscenze tecnologiche. Mi basterà alterare i centri del gusto del suo cervello in modo che l'alcool per lui abbia il sapore di qualcosa di schifoso... magari di escrementi.»

«No», dissi. «Assolutamente no. Sarebbe eccessivo. Una quantità ragionevole di alcool, come quella che mi concedo io, ad esempio, un quartino scarso al giorno, fa bene e nessuno dovrebbe esserne privato. Nella tua suprema saggezza, o Possente Immensità, pensa a qualcos'altro.»

«Bene», disse Azazel. «C'è forse un modo per trasformare il bere in una virtù? Ci sono dei bevitori ammirati?»

«Ci sono i conoscitori», dissi dopo una breve riflessione. «Ci sono persone molto esperte di bevande alcoliche, che sanno distinguere i vini di alta qualità. Di solito questi conoscitori vengono trattati con ammirazione.»

«E il tuo amico non è uno di questi? Non sa distinguere le bevande alcoliche di alta qualità da quelle scadenti?»

«Buon Dio, no. Quello beve di tutto: gin fatto in casa, tonico per i capelli, lucido da scarpe, anticongelante. Niente sembra ucciderlo.»

«Bene, se le cose stanno così, gli altererò i percettori sensoriali del cervello in modo tale che sia in grado di distinguere sempre tra due diverse qualità, per quanto simili, la migliore. Non sarà più considerato un alcolizzato da disprezzare, ma un conoscitore da ammirare. Per la verità, io stesso possiedo questa dote di conoscitore per quanto riguarda i nostri fosfotoni e ho spesso lasciato di stucco grandi folle ammirate dalla mia abilità.»

Andò avanti con una serie di strazianti particolari, ma io lo ascoltai se non con gioia per lo meno con pazienza, tale era il mio desiderio di aiutare Cambyses.

Qualche tempo dopo andai a trovare Cambyses, quando ritenni che gli fosse passato l'attacco di stizza per cui mi aveva buttato fuori da casa sua. Scoprii che non avevo nulla da temere. Gli alcolizzati sono spiriti allegri che dimenticano sempre le ire passeggiare e l'irascibilità del passato – e anche il resto, quanto a questo.

Non che Cambyses avesse esattamente l'aria di uno spirito allegro. Stava seduto per terra, circondato da una marea di bicchierini, colmi di liquidi di vario colore. E sul viso aveva dipinta un'espressione di ostinata malinconia.

Gli dissi, allarmato: «Cambyses, qualcosa non va?»

«Non so bene come», disse Cambyses, «ma evidentemente mi sono accorto dei difetti di questa roba. Ecco, George, assaggia questo.»

Era un porto color bruno rossiccio molto forte, a quanto capii dal piccolo sorso che bevetti. Dissi: «Ottimo, vecchio mio.»

Lui ribatté: «Ottimo? Ma dici sul serio? Non è per niente fruttato.»

«Non l'avevo notato», dissi.

«E come potresti?» disse lui insultante. «E non è nemmeno pastoso come dovrebbe. Non ti sei accorto di un'eccessiva asprezza?»

«Per niente.»

Cambyses chiuse gli occhi e scosse la testa, come se fosse annichilito da tanta ottusità. Disse: «Il meglio che sono riuscito a trovare nella mia collezione è questo. Assaggialo.»

Era uno sherry di straordinaria bontà. Quasi gridai assaporando la magnificenza del suo bouquet e la delicatezza del gusto. «Magnifico», dissi sbalordito.

«Appena tollerabile», disse lui. «Capisco che quegli idioti avevano le migliori intenzioni, ma non so dove, durante la distillazione, il liquido deve essere passato sopra un chiodo arrugginito. C'è una punta di sapore metallico non proprio insopportabile, ma decisamente sgradevole.»

«Non ho notato niente del genere», dissi indignato.

«È perché tu non ti accorgeresti di un unicorno nemmeno se ti infilzasse quel tuo grasso deretano», ribatté lui villanamente.

Non potevo più ignorare l'acidità delle sue osservazioni sarcastiche, e fui perciò costretto a notare qualcosa che prima non avevo mai associato al mio giovane amico.

«Cambyses», dissi, «ma tu sei sobrio.»

Lui mi guardò furioso. «E cosa ti aspettavi? Non ho niente qui, di decente da bere. È tutta sciacquatura di piatti o veleno.»

Era strano, dovetti ammettere nei mesi successivi. Azazel non aveva riorientato le percezioni sensoriali di Cambyses in modo che tutte le bevande alcoliche gli sembrassero cacca. Azazel aveva semplicemente dato a Cambyse la capacità di discriminare la squisitezza assoluta e, nella sua ricerca dell'irraggiungibile perfezione, Cambyses si comportava come se ogni bevanda al di sotto di questa perfezione (cioè praticamente tutte) sapessero di escrementi.

Cambyses diventò quindi non solo sobrio, ma addirittura un vero modello di sobrietà. Camminava rigido e impettito, manteneva uno sguardo austero, andava a

letto presto e si alzava all'alba, aveva adottato abitudini di una terrificante regolarità ed era rigoroso al limite della capziosità con chiunque deviasse minimamente dalla retta via della rigida virtù. Per lui, ogni comportamento normale era come una bevanda troppo poco fruttata e con un gusto metallico.

La mia cara nipotina, Valencia, era triste e infelice. Stringeva in pugno un fazzolettino fradicio e aveva le guance coperte di chiazze rosse.

Le feci subito notare: «Cambyses è diventato sobrio, come tu desideravi.»

«Gelidamente sobrio», disse lei, «frigidamente sobrio. Sobrio come aria liquida. Sì, proprio come dovrebbe essere.» Piagnucolò un poco, poi riprese il controllo delle sue emozioni e disse: «Il posto nella ditta finanziaria del padre, che finora per lui era una sinecura, è diventato la vetrina di tutti i suoi talenti. È noto come il “tirannosauro di Wall Street”. Gode di vasta ammirazione come epitome dell'impresa finanziaria americana e le folle si radunano per guardarlo vessare vedove e orfani. La destrezza con cui lo fa suscita applausi scroscianti e gli ha meritato una citazione dal ministro del Tesoro.»

«Devi essere molto fiera di lui», dissi.

«Sì, fiera, proprio. La sua spietata virtù è ammirata da tutti e la sua eloquente denuncia di menzogne, furti e connivenze, a meno che non siano necessari per i profitti dell'azienda, viene applaudita entusiasticamente. Eppure...»

«Eppure?»

«È diventato molto freddo con me, zio George.»

«Freddo? Vorrai scherzare. Tu sei virtuosa quanto lui.»

«Oh, non c'è dubbio», ammise lei. «Sono un esempio di virtù. Eppure... non so perché... sembra che io non lo soddisfi più.»

Andai da Cambyses. Non fu facile. Era così impegnato negli affari che trovava poche le dodici ore al giorno che dedicava al compito di frodare la pubblica amministrazione facendo pagare troppo salari al ministero della Difesa stuzzicadenti e tappi. Era circondato da segretarie, assistenti e aiutanti e ci volle tutta la mia abilità e la mia destrezza per dribblarle.

Riuscii finalmente a entrare nel suo grande ufficio e lo trovai che mi guardava con aria accigliata. Era un po' invecchiato, perché l'essenza della sobrietà che ora lo consumava gli aveva scavato solchi verticali nelle guance e gli aveva fatto diventare gli occhi, un tempo luminosi e brillanti, della dura opacità del marmo.

«Cosa diavolo vuoi, George?» mi chiese.

«Amico mio», dissi, «sono venuto da parte della tua amata Valencia.»

«La mia cosa?»

Dovetti ammettere che era un brutto segno. «Valencia», ripetei. «Quella bella giovinetta bionda, alta, virtuosa, fatta per essere amata.»

«Ah, sì», fece Cambyses, prendendo dalla scrivania un bicchiere d'acqua, poi aggrottò la fronte e lo posò di nuovo sul tavolo. «Mi sembra di ricordarla. Quella ragazza non va, George.»

«Perché mai? È stata proclamata assolutamente adorabile dai maggiori esperti del settore.»

«I maggiori esperti! Bah! Incompetenti pasticcioni! George, quella donna usa un profumo che farebbe vomitare un topo muschiato. Verso la fine della giornata, nonostante il profumo, le si sente addosso uno sgradevole odore corporeo. Spesso ha il fiato spaventosamente puzzolente. Ha l'abitudine di mangiare formaggio svizzero, sardine e altri cibi che le restano tra i denti e sulla lingua. E vorresti che io mi immergessi in quel sudicio effluvio? Quanto a questo, George, anche tu stamani devi avere trascurato di fare il bagno, a quel che sento.»

«Nemmeno per sogno, Cambyes», protestai. «Ho fatto il bagno, eccome.»

«In questo caso, resta più attaccato al sapone, la prossima volta», disse lui. «Non c'è bisogno che tu dica a Valencia tutti i particolari, se pensi che possano offenderla – come certo offendono me. Ma per lo meno dille che se per caso mi incontra, si tenga sottovento.»

«È ridicolo, Cambyes», dissi. «Valencia è una ragazza dal profumo delicato e soave. Non ne troverai una migliore.»

«No», disse Cambyes, rabbuinandosi in volto. «Temo di no. Questo è un mondo sporco e puzzolente. Mi stupisce che la gente non se ne accorga.»

«Non hai mai pensato che anche tu, sotto questo profilo, potresti essere imperfetto?»

Lui sollevò un polso e se lo annusò. «No», disse, «mai.»

«Solo perché i tuoi sensi sono saturi del tuo odore personale. Per gli altri, probabilmente emani un cattivo odore.»

«Gli altri? E cosa mai me ne frega degli altri?»

Il che, devo ammetterlo, era un argomento inoppugnabile.

Cambyes sollevò di nuovo il bicchiere d'acqua, ne bevve un sorso, fece una smorfia orribile e disse: «Riesco a distinguere almeno cinque sostanze chimiche organiche dal sapore disgustoso aggiunte all'acqua. Anche l'acqua sorgiva imbottigliata ha un sapore siliceo per via delle tracce di vetro sciolto.»

Sospirai e me ne andai. Era un caso disperato. Azazel, nel dotarlo di una grande capacità discriminatoria, aveva esagerato.

Cercai di dare la notizia a Valencia con la dovuta cautela. Lei pianse, strepitò e levò dei terribili lai. Mi ci vollero tre giorni e tre notti per consolarla, e non fu un compito facile perché negli ultimi anni mi ero un po' inaridito e non puoi immaginare di quanta consolazione avesse bisogno quella donna.

Quanto a Cambyes, stando alle ultime notizie che ho avuto di lui, stava cercando nel mondo un posto in cui vivere, dove l'aria e l'acqua fossero sufficientemente pure per il suo palato raffinato, e dove ci fosse un cuoco che sapesse soddisfare le sue raffinate esigenze e soprattutto una giovane donna che non offendesse il suo naso delicato. È ricco quanto ci si aspetta possa essere un fornitore del ministero della Difesa – il suo equipaggiamento di bassa qualità e alto costo è l'orgoglio delle forze armate del nostro glorioso paese – ma io sospetto che non sia felice.

George tirò un sospiro di commiserazione, col fiato che sapeva di vino, e ingollò il quinto calice di vino bianco.

Ero furioso. Gli dissi: «Credevo avessi detto che il vino è schernitore.»

«Infatti. Non la sua presenza, naturalmente, ma la sua mancanza.,»

«Smentisco.» Non ero mai stato tanto seccato con quell'uomo. «Sono sempre preparato al peculiare atteggiamento verso la vita che i tuoi assai dubbiosi ricordi rivelano, ma mi rifiuto di ammettere questo. Nego che un uomo sobrio, per il solo fatto di essere sobrio, possa sviluppare tutte le caratteristiche negative che attribuisce a questo Cambyses di cui parli.»

«Davvero?» fece George stupefatto. «Che prove hai del contrario?»

«Tanto per dirne una, io sono astemio.»

«Appunto», disse George.

Lo scienziato pazzo

George ed io di solito ci incontriamo in luoghi neutri – in un ristorante o sulla panchina d'un parco, ad esempio. Il motivo è semplice: mia moglie non vuole che George metta piede in casa nostra perché ritiene che sia uno scroccone – e io sono d'accordo. Inoltre lei è del tutto immune al suo fascino, mentre io, per ragioni che non riesco a capire, no.

Però la mia cara moglie quel giorno era fuori, George lo sapeva e nel pomeriggio passò a trovarmi. Non potevo certo chiudergli la porta in faccia, perciò lo invitai ad entrare con tutto l'entusiasmo che riuscii a racimolare. E non tanto perché avevo una scadenza da rispettare e un bel pacco di bozze da leggere che mi aspettava.

«Spero non ti dispiaccia», dissi, «ma devo finire questo lavoro. Perché non ti prendi un libro e non ti metti a leggere un pochino?»

Non pensavo sul serio che l'avrebbe fatto. Lui mi fissò un attimo, poi, indicando le bozze, disse: «Da quanto tempo ti guadagni da vivere in questo modo?»

«Cinquant'anni», borbottai.

E lui: «Non credi che sia abbastanza? Perché non la smetti?»

«Perché», dissi, spiccicando bene le parole, «devo guadagnare abbastanza per sostenere quegli amici che divorano pranzi regolarmente a mie spese.»

Intendevo pungerlo sul vivo, ma George è immune da queste cose. Disse: «Dovrei pensare che il cervello ti si è ridotto a una nocciolina, per passare cinquant'anni scrivendo racconti su scienziati pazzi.»

Fui quindi *io* a essere punto sul vivo. «Non scrivo racconti su scienziati pazzi», protestai piuttosto aspramente. «Nessuno nel campo della fantascienza, che sia appena al di sopra del livello dei fumetti, lo fa più. Le storie di scienziati pazzi si scrivevano una volta, all'epoca del Neandertal. Adesso non vanno più.»

«Perché no?»

«Perché sono roba vecchia, George. E per di più, la follia degli scienziati è un'ignobile balla accettata solo da scrittori disperatamente banali o succubi dei luoghi comuni. Ci sarà magari qualche scienziato eccentrico in modo geniale, ma pazzo, mai.»

«Davvero», fece George. «Eppure io una volta ho conosciuto uno scienziato pazzo. Martinus Augustus Dander. Le sue iniziali, come vedi, erano MAD, che in inglese significa appunto “pazzo”. Mai sentito nominare?»

«Mai», dissi e fissai con intenzione le mie bozze.

«Non ho detto che fosse clinicamente pazzo», continuò lui ignorando totalmente le mie bozze, «ma qualsiasi persona banale, rispettabile e poco interessante, come te, ad esempio, lo avrebbe ritenuto di sicuro matto. Ti racconto la sua storia...»

«Più tardi», dissi, con un tono quasi implorante.

Vedo che, nonostante il tuo dilettantesco tentativo di sembrare molto occupato, non stai nella pelle dalla voglia di sentire la mia storia (disse George), perciò non voglio tenerti sulle spine e te la racconto subito.

Il mio buon amico Martinus Augustus Dander era un fisico. Aveva ottenuto il dottorato in fisica alla Mudlark University nel Tennessee e al tempo in cui tutto questo accadde era professore di fisica alla Scuola di Scienze Fisiche per corrispondenza Flatbush.

Pranzavo spesso con lui nella caffetteria della scuola, che stava all'angolo tra la Drexle e Avenue D, vicino a un carrettino di *falafel*. Mentre stavamo seduti sulla pedana del bar a mangiare le nostre crocchette indiane, o a volte uno *knish*, cioè una focaccina fritta, lui mi confidava i suoi crucci.

Era un brillante fisico, ma anche un uomo molto amareggiato. Le mie personali nozioni di fisica si arrestano più o meno a Newton e Descartes, perciò non posso giudicare di prima mano il suo talento, ma lui diceva di avere talento e di certo un fisico è in grado di riconoscere il talento.

La sua amarezza derivava dal fatto che nessuno lo prendeva sul serio. Mi diceva: «George, nel mondo della fisica tutto dipende dalle conoscenze. Se avessi preso la laurea a Harvard e insegnassi a Yale, o al MIT, o al CalTechn, o anche alla Columbia, il mondo penderebbe dalle mie labbra. Ma devo ammettere che una laurea della valorosa vecchia Mudlark e una cattedra alla Scuola di Scienze Fisiche per corrispondenza Flatbush hanno un peso assai inferiore.»

«Capisco, la Flatbush non fa certo parte della Ivy League.»

«Ha perfettamente ragione», disse Martinus. «Non fa parte della Ivy League. E quel che è peggio, non ha nemmeno una squadra di football. Ma del resto», aggiunse sulla difensiva, «non ce l'ha nemmeno la Columbia, eppure io sono totalmente ignorato. La *Physical Review* non pubblica le mie ricerche. Sono ricerche brillanti, rivoluzionarie, cosmicamente significative», (era a questo punto che nei suoi occhi si accendeva quello scintillio particolare che induceva gente prosaica come te a ritenerlo pazzo), «ma non vengono respinte solo dalla *Ph.R.*, bensì anche dall'*American Journal of Cosmology*, dal *Connecticut Bulletin of Particle Interactions* e perfino dalla *Lavian Society of Impermissible Thought*.»

«Che peccato», dissi, chiedendomi se sarebbe stato disposto a offrirmi un altro *knish* al prosciutto, che quel particolare carrettino preparava à la *française*. «Ha provato una di quelle case editrici che stampano a spese dell'autore?»

«Ammetto che a volte sono sull'orlo della disperazione», disse, «ma ho il mio orgoglio, George, e non arriverei mai a pagare di tasca mia per farmi pubblicare le mie teorie.»

«A proposito», gli chiesi con tiepida curiosità, «quale sarebbe questa sua sconvolgente teoria?»

Lui si guardò furtivamente attorno, da una parte e dall'altra, come per assicurarsi che non ci fosse nessun collega a portata d'orecchio. Per fortuna le uniche persone presenti erano certi tipi male in arnese, intenti a rovistare nel contenuto di alcuni bidoni della spazzatura del quartiere, e gli bastò una rapida occhiata per convincersi che nessuno di loro era membro della facoltà della Flatbush.

Disse: «Non posso darle tutti i particolari, naturalmente, visto che devo mantenere la mia priorità. Dopo tutto i miei colleghi accademici, pur essendo per molti versi di grande integrità, non esiterebbero minimamente a rubare la proprietà intellettuale di qualcuno. Ometterò perciò la matematica e accennerò solo ai risultati. Lei sa, suppongo, che una quantità di energia sufficientemente concentrata produce un neutrone e un positone o, in senso più generale, una coppia formata da particella e antiparticella.»

Annuii saggiamente. Dopo tutto, per caso un giorno avevo sbirciato un tuo saggio scientifico, vecchio mio, e avevo letto qualcosa del genere.

Dander continuò: «La particella e l'antiparticella curvano in reazione a un campo elettromagnetico, una a destra e l'altra a sinistra, e, se sono sotto vuoto, si separano all'infinito senza riconversione in energia, dato che nel vuoto non interferiscono con nulla.»

«Ah», dissi io, seguendo mentalmente le due particelle nel vuoto. «Verissimo.»

Lui aggiunse: «Ma le equazioni che governano quest'azione funzionano in ambedue le direzioni, come posso dimostrare con una sottilissima linea di ragionamento. In altre parole, è possibile creare una coppia particella-antiparticella, ben separate sotto vuoto, senza nessun input di energia, naturalmente, dato che nel moto in avanti esse producono energia. In altre parole, possiamo produrre energia illimitata dal vuoto, esaudendo il desiderio di ogni essere umano che sia mai esistito dai tempi della lampada di Aladino. Anzi, sono propenso a credere che il genio della lampada dell'antica leggenda araba conoscesse la mia teoria.»

Per favore, vecchio mio, non mi interrompere con enfatiche proteste che tutto ciò è impossibile perché richiederebbe un'inversione di tempo o la violazione della prima e della seconda legge della termodinamica. Ti sto solo riferendo quanto mi disse Dander, senza nessuna elaborata revisione da parte mia.

Ora, per tornare alla mia storia, sì, è vero, le mie penne *sono* arruffate.

Sentendo quello che Dander aveva da dire, dissi pensosamente: «Ma Martinus, amico mio, quello che lei suggerisce implicherebbe o che il tempo è invertito o che la prima e la seconda legge della termodinamica vengono violate.»

Al che lui rispose che, a livello subatomico, il tempo può essere invertito e che le leggi della termodinamica sono regole statistiche che non valgono per le particelle subatomiche individuali.

«In questo caso, amico mio», gli dissi, «perché non comunica al mondo la sua grande scoperta?»

«Davvero?» disse Dander, con uno studiato sorriso beffardo. «Così, semplicemente? Cosa suppone succederebbe se attaccassi un bottone a un collega e gli raccontassi quello che ho appena detto a lei? Borbotterebbe qualcosa a proposito dell'inversione di tempo e delle leggi della termodinamica, come ha fatto lei, e se ne andrebbe in tutta fretta. No! Quello di cui io ho bisogno è pubblicare la mia teoria in tutti i dettagli su un giornale prestigioso di augusta fama scientifica. Allora sì che la gente ci farebbe caso.»

«Ma allora, perché non la pubblica...»

Non mi lasciò nemmeno finire. «Perché quale borioso, ottuso editore o revisore accetterebbe un mio scritto che fosse appena un filo insolito? Ma lo sa lei che James

P. Joule non è mai riuscito a farsi pubblicare su un giornale scientifico la sua teoria sulla conservazione dell'energia, per il solo fatto che faceva il birraio? Lo sa che Oliver Heaviside non riusciva a indurre nessuno a prendere in considerazione i suoi importanti studi solo perché era autodidatta e usava simboli matematici non convenzionali? E si aspetta che io, membro della miseranda Scuola di Fisica per corrispondenza Flatbush, riesca a fare pubblicare un *mio* studio?»

«Che peccato», dissi con virile simpatia.

«Peccato?!» esclamò lui, allontanando il braccio che gli avevo appoggiato compassionevolmente sulla spalla. «È tutto quello che sa dire? Ma si rende conto che, se solo riuscissi a fare pubblicare il mio saggio, la gente lo studierebbe e capirebbe esattamente quello che voglio dire e salterebbe la mia teoria come la più grande elaborazione e applicazione della teoria del vuoto mai proposta? Si rende conto che riceverei di certo il premio Nobel e che verrei canonizzato accanto ad Albert Einstein? E solo perché nessuno nell'establishment scientifico ha il coraggio e l'intelligenza di riconoscere il genio, sono destinato a giacere in una tomba senza nome, senza pianto, senza onore e senza canti.»

Rimasi commosso, vecchio mio, anche se ammetto che non avevo la benché minima idea del perché Dander obiettasse a restare senza canti. Cosa sarebbe servito al suo corpo morto avere un gruppo rock che gli miagolasse sulla terra appena smossa della sua tomba, davvero non riesco a immaginare.

Gli dissi: «Sa, Martin, forse posso fare qualcosa per lei.»

«Oh», disse lui, con un'ombra di amarezza nella voce, «lei è forse cugino di secondo grado dell'editore della *Physical Review*; o forse sua sorella è la sua amante; o forse lei è al corrente del modo esatto in cui ha ottenuto il suo posto, seguendo i sospetti...»

Alzai una mano austera. «Ho i miei metodi», dissi. «E le prometto che le farò pubblicare il suo studio.»

E così feci, perché per caso so come mettermi in contatto con un essere extra-terrestre di due centimetri, che io chiamo Azazel e che con la sua avanzata tecnologia può...

(Oh, hai sentito parlare di lui. È possibile che ti abbia già avvertito delle terribili conseguenze che ti aspetterebbero se lui ti sentisse aggiungere alla frase questo fatuo *ad nauseam*?)

In ogni modo, mi misi in contatto con lui e Azazel arrivò a casa mia come al solito pieno di sdegno. Naturalmente è un esserino molto piccolo in confronto con gli esseri umani della terra e per la verità è anche più piccolo delle intelligenze del suo stesso mondo, che, a quanto ho capito, hanno lunghe corna ricurve e appuntite, di fronte ai due moncherini ostentati, con suo grande imbarazzo, da Azazel. È proprio all'infelicità che gli viene dalla sua piccola statura e dal suo equipaggiamento da pigmeo che io attribuisco il suo carattere focoso. Una persona di ampie vedute come me può capire la sua situazione, e anche approvarla, visto che le sue frustrazioni mi sono utili. Dopo tutto, Azazel soddisfa le mie richieste solo perché ha modo così di rifulgere come essere di talento, cosa che nel suo mondo non gli accade mai.

In questo caso, però, la sua furia svanì appena gli ebbi spiegato la situazione.

Disse pensosamente, con la sua vocetta squittente: «Poveraccio. Si trova ai ferri corti con gli editori, vero?»

«Temo proprio di sì», dissi.

«Non me ne stupisco», ribatté Azazel. «Gli editori sono dei demoni, tutti quanti senza eccezione, ed è un compito apprezzabile pareggiare i conti con loro, dopo essere stati ai ferri corti. Il mondo sarebbe più felice, più puro, più profumato», squittì la sua vocetta in uno sfogo improvviso e appassionato, «se ogni editore venisse sepolto sotto un enorme mucchio di maradram puzzolente, anche se così di certo l'odore diventerebbe ancora peggiore.»

«Com'è che conosci così bene gli editori?» gli chiesi.

«Perché» rispose lui, «una volta ho scritto un breve, tenero raccontino, odoroso di amore vero e profumato di sacrificio, e un incredibile deficiente...» Si interruppe. «Vorresti dirmi che su questa vostra arretrata palla di fango avete editori dello stesso tipo di quelli che vivono nel nostro mondo avanzato?»

«A quanto pare», risposi.

Azazel scosse la testa. «Veramente, nelle questioni fondamentali, tutte le società intelligenti si somigliano. Possiamo essere diversi in cose superficiali, come la costituzione biologica, gli atteggiamenti mentali, la sensibilità morale, ma nelle cose veramente di fondo – le caratteristiche degli editori – siamo identici.»

(Sì, vecchio mio, lo so che tu non hai problemi con gli editori, ma è perché tu strisci, ti umili.)

«C'è qualcosa che tu puoi fare, o Grande Possente e Forza Universale, per correggere la situazione?» li chiesi.

Azazel ci pensò sopra. «Devo avere qua che indicazione sulla costituzione psichica di un particolare editore. Suppongo che il tuo amico abbia – perdonami l'espressione – un biglietto di rifiuto da parte di qualche editore.»

«Ne sono convinto, Grande Essere.»

«Il modo in cui il biglietto è scritto e la sua aura mi fornirebbero l'informazione necessaria. Un lieve aggiustamento di quest'aura, una goccia del latte d'umana gentilezza, un *soupçon* d'intelligenza, un'ombra di tolleranza... Non possiamo certo aspettarci di trasformare in un fulgido esempio di moralità un bieco editore, ma possiamo mitigare il male in misura sufficiente a...»

Be', non è mia intenzione entrare nei minimi dettagli delle tecniche di Azazel. Sarebbe comunque pericoloso.

Basti dire che riuscii a farmi dare un biglietto di rifiuto dal professor Dander con un'abile mossa strategica, che consistette nello scassinare la serratura del suo ufficio e frugare tra le sue carte. Poi lo convinsi a riproporre il suo saggio allo stesso giornale dai cui severi uffici proveniva quel biglietto di rifiuto.

In realtà, vecchio mio, usai un piccolo trucco che una volta tu stesso mi hai suggerito. Gli dissi: «Dander, amico mio, rimandi questo articolo allo stesso scellerato incompetente che l'aveva respinto e scriva una lettera di accompagnamento che dica così: “Ho fatto tutti i cambiamenti suggeriti dal vostro esperto ed è incredibile in che misura essi abbiano migliorato il mio saggio. Sono grato a voi tutti per il vostro aiuto”.»

Dander sulle prime espresse qualche debole obiezione, facendo notare che in realtà non aveva fatto nessun cambiamento e che la frase, perciò, non era una descrizione obiettiva delle attuali circostanze. Io però gli spiegai che a lui serviva la pubblicazione del saggio e non un distintivo da Boy Scout.

Lui ci rifletté un po', e alla fine disse: «Ha ragione. Il distintivo da Boy Scout sarebbe assai inappropriato, dato che in realtà non mi sono mai qualificato per fare lo Scout. Venni bocciato all'esame di riconoscimento degli alberi.»

L'articolo venne dunque spedito e due mesi dopo fu pubblicato. Non hai idea di quanto fosse felice Martinus Augustus Dander. Alla caffetteria ambulante ci comperammo tanta carne allo spiedo da farci venire l'ulcera allo stomaco e poi la buttammo giù con un bicchiere dopo l'altro di arancia spremuta *à la ptomaine*.

(Per favore, smettila di annuire con la testa, vecchio mio, e di allungare la mano verso le tue squallide bozze. Non ho ancora finito di raccontare la storia.)

Fu giusto in quel periodo che passai l'inverno con quel mio amico, che possedeva una casa in campagna. Quel tale al quale avevo insegnato a camminare sulla neve. Credo di averti raccontato la sua storia. Perciò per tre o quattro mesi non vidi il professor Dander.

Al mio ritorno, mi feci premura di cercarlo, perché ero sicuro che avesse ormai concluso le trattative preliminari con qualche ditta giapponese per produrre energia dal nulla e che stesse rotolandosi in mezzo a mucchi di banconote di grosso taglio. Di certo non era in vena di tirchiaggini e pensai che una cenetta al Burger King rientrasse nel regno delle possibilità. Mi ero perfino portato una bottiglietta della mia speciale mistura di ketchup, in previsione.

Lo trovai nel suo ufficio, con lo sguardo vacuo fisso sulla parete. Aveva una barba di tre giorni e l'abito così sgualcito, che pareva ci avesse dormito dentro per tre notti, anche se aveva la faccia di uno che non dormiva almeno da quattro notti. Era un paradosso che non tentai nemmeno di districare.

Gli dissi: «Professore, cos'è successo?»

Lui si voltò a guardarmi, con occhi spenti, che mettevano a fuoco l'immagine solo molto lentamente, mentre una luce di semicomprensione li illuminava per stadi microscopici. «George?» disse infine.

«In persona», lo rassicurai.

«Non ha funzionato, George», disse flebilmente. «Lei mi ha tradito.»

«Come sarebbe, l'ho tradita?»

«L'articolo. Venne pubblicato. Tutti lo hanno letto. E tutti ci hanno trovato un errore di matematica. Ciascuno ci ha trovato un errore *diverso*. Lei mi ha ingannato, George. Mi aveva detto che avrebbe risolto il mio problema, e invece non l'ha fatto. C'è una cosa sola che mi resta da fare, adesso, George. Ho fatto i conti della caffetteria all'angolo della strada. Lei mi deve 116 dollari e cinquanta solo in fette di pizza, George.»

Ero inorridito. Se i miei amici cominciano a fare i conti, dove si andrà a finire? Perfino tu potresti metterti di buzzo buono, nonostante le note difficoltà che hai a fare le somme.

Gli dissi: «Professor Dander, io non l'ho affatto ingannata. Le ho detto che avrei fatto in modo che il suo saggio venisse pubblicato, e questo ho fatto. Non le avevo promesso nient'altro. Non mi è mai venuto in mente di avallare i suoi calcoli matematici. Come poteva pensare che io sapessi che i suoi calcoli erano sbagliati?»

«Non è così.» Una certa indignata energia gli serpeggiava nella voce. «Non erano affatto sbagliati.»

«E quei professori che hanno trovato gli errori?»

«Stupidi, tutti quanti. Non sanno la matematica.»

«Ma ciascuno di loro ha trovato un errore diverso.»

«Esattamente.» Ora la sua voce era quasi normale e i suoi occhi cominciavano a scintillare. «Avrei dovuto prevederlo. Sono degli incompetenti. *Devono* essere degli incompetenti. Se conoscessero la matematica, avrebbero trovato tutti lo stesso errore.»

Poi lo scintillio scomparve e un'aria di disperazione lo pervase di nuovo. «Ma a che serve?» disse. «Mi hanno rovinato la reputazione. Hanno fatto di me uno zimbello. A meno che... a meno che...»

Si rizzò di colpo sulla sedia e mi afferrò la mano. «A meno che io non riesca a *dimostrarglielo*.»

«E come pensa di riuscire a dimostrarglielo, professore?»

«Per ora ho soltanto una teoria, una linea di ragionamento, un'intricata dimostrazione matematica. È qualcosa che si può discutere e magari smentire. Ma se io potessi realmente produrre le mie particelle e antiparticelle. Se potessi farlo in quantità significative e creare sostanziose dosi di energia dal nulla...»

«Già, ma può farlo?»

«Deve esserci un modo. Devo pensare... pensare...» Chinò la testa stretta tra i pugni, mormorando: «Pensare... pensare.»

Poi alzò lo sguardo su di me, stringendo gli occhi. «Dopo tutto è già stato fatto prima.»

«Davvero?»

«Assolutamente. Ne sono convinto. Ottant'anni fa un russo deve avere elaborato un metodo per produrre energia dal vuoto. Einstein aveva appena enunciato la teoria dei quanti nel 1905 col suo lavoro sull'effetto fotoelettrico, e di conseguenza...»

Non nego che ero piuttosto scettico, in proposito. «E come si chiamava, questo russo?»

«Come potrei saperlo?» rispose indignato Dander. «Ma deve avere creato una massa di particelle qui sulla terra e un'uguale massa di anti-particelle nello spazio oltre l'atmosfera, come dimostrazione. Esse si sono curvate le une verso le altre e si sono incontrate nell'atmosfera. Era nel 1908, in Siberia, vicino al fiume Tunguska. Si chiama «l'evento Tunguska». Nessuno seppe spiegare cosa fosse successo. Tutti gli alberi distrutti nel raggio di quaranta miglia, ma nessun cratere. Ma noi sappiamo come accadde, vero?»

Il professore era molto eccitato e si era alzato in piedi. Saltellava qua e là e si fregava le mani. Balbettava per l'entusiasmo, e diceva: «Il russo, chiunque fosse, aveva deliberatamente fatto l'esperimento nel mezzo della Siberia per evitare danni e

rimase indubbiamente ucciso nell'esplosione. Oggi però abbiamo metodi per condurre gli esperimenti mediante segnali radio a lunga distanza.»

«Dander», dissi, molto scosso, «non avrà mica intenzione di fare qualche pericoloso esperimento?»

«No, di certo, benché...» E sul viso gli si dipinse un'espressione di pura malvagità. Fu allora che cominciò veramente a manifestarsi la pazzia. Ricordati che ti ho detto che era uno scienziato pazzo.

«Glielo dimostrerò», gridava. «Dimostrerò tutto quanto. E vedranno se è possibile o no ottenere energia dal vuoto. Provocherò un'esplosione che scuoterà la terra dalle fondamenta. Voglio vedere se rideranno di me, allora!»

Poi di scatto si girò verso di me. «Fuori di qui! Via, fuori. So benissimo che lei sta cercando di rubarmi le idee, ma non ci riuscirà. Le strappo il cuore e glielo riduco in polpette.» Afferrò uno strumento affilato dalla scrivania e si precipitò contro di me, continuando a farneticare.

Be', vecchio mio, non sia mai detto che io non capisca quando non sono bene accolto. Me ne andai con la dignità che mi si conviene – leggermente di corsa, ovviamente.

Non ho mai più rivisto Dander e so che non insegna più alla Flatbush.

Ecco, questa è la storia dello scienziato pazzo.

Fissai la faccia di George, con quella sua aria impunita di innocenza.

Dissi: «E quando sarebbe successo tutto questo, George?»

«Parecchi anni fa.»

«Avrai di certo una copia dell'articolo del professor Dander?»

«No, vecchio mio, per la verità non ce l'ho proprio.»

«Magari un riferimento alla rivista su cui è stato pubblicato.»

«Non ne ho la più pallida idea, vecchio mio. Non mi interessa di banalità del genere.»

«Non ti credo nemmeno per un minuto, George. Quando mi dici che questo tuo scienziato pazzo sta in qualche modo cercando di ottenere un'enorme collisione tra materia e antimateria, ti dico che sono tutte scemenze.»

«Per la tua quiete mentale», disse con calma George, «è bene che tu continui a pensarlo. Eppure, in qualche posto su questa terra, Dander è accanitamente all'opera. Dalle sue ultime frasi incoerenti, immagino stesse cercando di ricreare l'evento Tunguska, agendo a distanza, sul Potomac inferiore. Sosteneva che dopo il centro della Siberia, o magari il deserto del Gobi, Washington D.C. era il luogo più superfluo della terra. Certo, la distruzione di Washington convincerà quanto resterà del governo che siano stati i sovietici a colpire e la rappresaglia sarà così immediata, che la guerra termonucleare che ne conseguirà distruggerà la terra. Mi chiedo perciò se non mi potresti prestare cinquanta dollari fino al primo del mese, amico mio.»

«Perché dovrei?»

«Perché se Dander riesce nel suo esperimento, il denaro perderà ogni valore e non ti resterà praticamente più nulla. O per dirla in un altro modo, avrai perso tutto, perciò cosa vuoi che continui a prestare cinquanta dollari in più o in meno?»

«Già, ma e se invece Dander non ci riesce?»

«In questo caso, nel tuo sollievo di sapere che l'umanità sopravviverà, vorresti essere così meschino da stare a cavillare tanto per soli cinquanta dollari?»

Gli allungai i cinquanta dollari.

La favola dei tre principi

C'era una volta un re, di nome Hilderic, che regnava su un piccolissimo regno chiamato Micrometrica. Non era un regno ricco o potente, ma era un regno felice, perché Hilderic era un buon re, che amava i suoi sudditi ed era amato da loro.

Siccome Micrometrica era tanto piccola e povera, Hilderic non tentava di conquistare altri regni e, sempre siccome era tanto piccola e povera, gli altri reami non pensavano valesse la pena di conquistarla. Di conseguenza, a Micrometrica tutto era pacifico e gradevole.

Naturalmente, a re Hilderic non piaceva essere povero. Il palazzo era molto piccolo e al re toccava dare una mano in giardino, mentre sua moglie, la regina Ermentrude, doveva aiutare in cucina. Questo li rendeva tutt'e due infelici, ma in compenso una cosa ebbero in abbondanza: i figli.

Un giorno accadde che la regina ebbe il suo primo figlio. Tutto il regno sarebbe stato estremamente felice, ma la regina volle strafare: ebbe tre gemelli. Tre maschi.

«Poveri noi», disse il re Hilderic tutto pensieroso, «con tre gemelli, come faremo a decidere quale di loro dovrà succedere al trono?»

«Forse», disse la regina Ermentrude guardando i tre piccini con affetto e orgoglio, «potremmo lasciarli regnare tutt'e tre insieme, quando sarà il momento.»

Ma re Hilderic scosse il capo. «Non credo proprio, amore mio. E regno è grande appena per un solo re. Tutti gli altri reami riderebbero del nostro paese, se ci fossero tre re. E poi, se non dovessero andare d'accordo? Il nostro popolo sarebbe molto infelice con dei monarchi in lite.»

«Bene», disse allora la regina, «decideremo quando saranno grandi.»

* * *

I tre bambini crebbero grandi, forti e belli e i loro regali genitori li amavano tutti allo stesso modo. Badavano che tutt'e tre i ragazzi studiassero molto, in modo che ciascuno di loro fosse in grado di diventare re, quando fosse arrivato il momento.

Anche se riuscivano tutt'e tre molto bene nello studio, tuttavia fu subito evidente che i tre gemelli non erano identici. Il loro aspetto e i loro gusti erano diversi.

Uno dei tre principi era più grande e robusto degli altri due. Venne chiamato Primus, che nella lingua antica e sacra del regno significava «numero uno».

Quando non era impegnato nello studio, il principe Primus esercitava e sviluppava i suoi muscoli. Riusciva a sollevare enormi pesi, a piegare sbarre di ferro e a spezzare una noce di cocco a mani nude.

Tutti nel regno ammiravano la sua forza e pensavano che sarebbero stati sicuri solo se fosse stato lui a diventare re al momento opportuno.

Il secondo figlio non era grande e robusto come Primus, perciò venne chiamato Secundus, che sempre nella stessa lingua antica e sacra significava «numero due».

Non aveva muscoli gonfi come quelli di Primus, ma, quando non si dedicava allo studio, si esercitava con le armi da guerra. Il principe Secundus sapeva tirare la lancia più lontano di chiunque altro nel regno, e scoccare la freccia più dritta. Nessuno poteva tenergli testa in un duello alla spada o eguagliarlo in sella a un cavallo.

Tutti nel regno ammiravano la sua destrezza e pensavano che si sarebbero sentiti al sicuro se anche lui fosse diventato re.

L'ultimo figlio era abbastanza alto e robusto, ma non quanto i suoi due fratelli, perciò venne chiamato Tertius, che significava «numero tre».

Il principe Tertius negli studi era anche più bravo dei suoi due fratelli, ma non gli interessava né il sollevamento pesi né il lancio dell'asta. Quando non studiava, scriveva poesie e poi le cantava con una voce molto gradevole. Inoltre leggeva moltissimi libri.

Le fanciulle del reame pensavano che le poesie del principe Tertius fossero bellissime. Però gli altri sudditi ritenevano che non sarebbero stati al sicuro con un poeta per re. Ed erano molto contenti che ci fossero due principi grandi e forti tra i quali scegliere.

I tre principi andavano molto d'accordo tra di loro, per fortuna, e quando furono cresciuti decisero che non avrebbero lottato o bisticciato per stabilire chi di loro dovesse essere re. Anzi, amavano moltissimo il loro padre e speravano che restasse re ancora per molti anni.

«Però», disse un giorno il principe Primus, «il nostro regale padre sta invecchiando e dobbiamo prendere una decisione. Dato che siamo tutt'e tre della stessa età, non ha senso scegliere il più vecchio. Però io sono il più grande e forte. E bisogna tenerne conto.»

«È vero», disse il principe Secundus, «però io sono il più abile in battaglia. Non vorrei esagerare, ma la cosa è importante.»

«Io credo», disse il principe Tertius, «che dovremmo lasciare decidere a mamma e papà.»

Il principe Primus si accigliò. «Secondo me, non dovresti chiamare i nostri regali genitori “mamma e papà”.»

«Ma è quello che sono», ribatté il principe Tertius.

«Non è questo il punto», intervenne il principe Secundus. «Bisogna pensare alla dignità. Se un giorno io fossi re, mi aspetterei di certo che voi due vi riferiste a me come al vostro “regale fratello”. Ci resterei molto male se mi chiamaste “amico”, o “compagno”.»

«Giustissimo», disse il principe Primus. «Se fossi re, non mi andrebbe davvero di sentirmi chiamare “Primino”.»

«In questo caso», disse Tertius, che non amava bisticciare, «perché non chiediamo ai nostri regali genitori cosa dobbiamo fare? Dopo tutto sono loro i monarchi e noi dobbiamo obbedire ai loro voleri.»

«Benissimo», dissero gli altri due. E tutt'e tre si diressero rapidamente verso la sala del trono.

Re Hilderic rifletté sulla faccenda. Essendo un buon re, voleva fare la cosa migliore per il suo piccolo paese. Non era del tutto sicuro che il paese sarebbe stato perfettamente bene con un re forte, o con un re ottimo guerriero, o con un re poeta.

Quello di cui il paese aveva bisogno, pensava, era un re molto *ricco*, che potesse spendere parecchio denaro per rendere il paese più prospero e felice.

Alla fine, con un sospiro, disse: «Non so proprio chi scegliere tra voi tre. Dovrò mandarvi a compiere una dura e pericolosa impresa per conquistare del denaro – molto denaro. Non voglio darvi l'impressione che il denaro sia poi così importante, ma sapete bene che ne abbiamo *maledettamente* bisogno. Perciò chi di voi porterà a casa più denaro, sarà re.»

La regina Ermentrude sembrava molto contrariata. «Ma Padre» (non lo chiamava mai Sua Maestà, a meno che non fossero presenti i cortigiani, e il regno era così povero, che di cortigiani in realtà ce n'erano pochissimi). «Ma Padre», disse, «e se nella ricerca del denaro i nostri adorati principi dovessero ferirsi?»

«Possiamo solo sperare che non succeda, Madre, ma abbiamo bisogno di soldi e l'imperatore Maximian di Germania ne ha in abbondanza. Probabilmente è il monarca più ricco del mondo.»

Il principe Primus disse: «Può anche darsi, mio regale padre, ma di certo l'imperatore non ci darà del denaro solo perché glielo chiediamo.»

Il principe Secundus disse: «In realtà, nessuno ci darà del denaro solo perché glielo chiediamo.»

Il principe Tertius disse: «Non credo che i principi dovrebbero comunque andare in giro a chiedere denaro.»

«Bene, miei principi», disse il re, «non è questione di chiedere denaro. L'imperatore Maximian a quanto pare ha una figlia di nome Meliversa. È figlia unica.»

Si mise un paio di occhialoni e tirò fuori dal cassetto della regale scrivania un rigido foglio di pergamena.

Disse: «Ho ricevuto questo proclama due giorni fa da un corriere e da allora non ho fatto che studiarlo attentamente. È stato distribuito a tutti i regni della terra ed è stato molto gentile da parte dell'imperatore ricordarsi anche di me, che sono re di un paese tanto piccolo e povero.»

Si schiarì la gola. «Qui dice», disse esaminando attentamente la pergamena, «che la principessa imperiale è bella come la luce del giorno, alta, snella e molto bene educata.»

Il principe Primus disse: «Può essere un problema avere una principessa bene educata. Potrebbe parlare troppo.»

«Ma non c'è bisogno di stare ad ascoltarla», disse il principe Secundus.

Il principe Tertius disse: «Mio regale Padre, ma cosa c'entra la principessa imperiale col problema di ottenere del denaro?»

«Bene, miei giovani principi», disse il re, «chiunque sia principe di sangue reale e possa provarlo presentando il certificato di nascita, sarà ammesso a dare dimostrazione delle sue doti. Se la principessa Meliversa dovesse apprezzare queste doti al punto di volere sposare il principe, costui diventerebbe successore al trono e gli verrebbe assegnato un grosso appannaggio. Poi, alla fine, diventerebbe

imperatore. Se toccherà a uno di voi, diventerà re anche di questo paese, a suo tempo, e con le ricchezze dell'impero a disposizione, potrebbe rendere ricca e prospera la nostra Micrometrica.»

Il principe Primus disse: «La principessa Meliversa non potrà resistere alla vista dei miei muscoli, mio regale Padre.»

Il principe Secundus disse: «O alla vista delle mie doti di cavaliere, se è per questo.»

Il principe Tertius disse: «Chissà se alla principessa piacciono le poesie...»

Re Hilderic disse: «C'è un trucco, però. Io vi ho insegnato economia, sociologia e altre materie che un re deve conoscere. Meliversa, invece, è stata istruita nell'arte della magia. Se un principe tenta di conquistare il suo cuore e fallisce, lei lo trasforma in una statua. Dice che ha bisogno di molte statue per il suo viale del parco.»

La regina Ermentrude disse: «Lo sapevo», e si mise a piangere.

«Non piangere, mia regale Madre», disse il principe Tertius, che l'amava teneramente. «Sono sicuro che non sia legale che la principessa trasformi i principi in statue.»

«Non normalmente», disse il re, «ma fa parte dell'accordo. Inoltre è difficile discutere di legge con una principessa imperiale. Perciò se voi principi non volete correre il rischio, non sarò certo io a biasimarvi... È solo che abbiamo davvero bisogno di soldi...»

Il principe Primus disse: «Non ho paura. La principessa non potrà mai resistermi.»

«Lo stesso vale per me», disse Secundus.

Il principe Tertius aveva un'aria pensosa e non disse nulla.

* * *

I tre principi si prepararono subito per il lungo viaggio. I loro abiti erano un po' consunti e fuori moda, i loro cavalli erano vecchi, ma non potevano fare altro.

«Addio, miei regali genitori», disse il principe Primus. «Non vi deluderò.»

«Spero di no», disse con aria dubbiosa re Hilderic, mentre la regina Ermentrude piangeva silenziosamente sullo sfondo.

«Nemmeno io vi deluderò, miei regali genitori», disse il principe Secundus.

Il principe Tertius aspettò che gli altri due si fossero avviati, poi disse: «Arrivederci, mamma e papà. Farò del mio meglio.»

«Arrivederci, figliolo», disse re Hilderic, che aveva un groppo in gola.

La regina Ermentrude abbracciò il principe Tertius, il quale raggiunse al galoppo i suoi due fratelli.

Ci volle molto tempo perché i tre principi arrivassero alla capitale dell'impero. E quando giunsero, i loro cavalli erano esausti e i loro abiti completamente logori. Inoltre avevano finito tutti i soldi e avevano anzi dovuto farsi prestare del denaro dai tesoriери dei vari regni che avevano attraversato.

«Ormai», disse tristemente il principe Tertius, «abbiamo accumulato un grosso debito, il che rende il nostro regno ancora più povero.

«Quando avrò conquistato la principessa», disse il principe Primus, «ripagherò tutti i debiti tre volte tanto.»

«Io li ripagherò cinque volte», disse il principe Secundus.

E Tertius disse: «Se uno di noi vince.»

«E come possiamo perdere?» chiesero in coro il principe Primus e il principe Secundus.

Infatti, quando arrivarono nella capitale, vennero accolti con tutti gli onori. Ricevettero in dono cavalli freschi e splendidi abiti nuovi tra i più sontuosi e vennero condotti in una lussuosa suite nel palazzo più grande e bello che avessero mai potuto immaginare. C'erano molti servitori ai loro ordini, che li servivano con la massima cortesia.

I tre principi erano molto contenti dell'accoglienza ricevuta.

Il principe Primus disse: «Si vede che l'imperatore sa che veniamo da un'ottima famiglia. I nostri antenati sono re da molte generazioni.»

«Sì», disse il principe Tertius, «ma sono stati tutti re poveri. Mi domando se l'imperatore Maximian lo sappia.»

«Deve saperlo», disse il principe Secundus. «Gli imperatori sanno tutto. Altrimenti, come potrebbero essere imperatori?»

In quel momento entrò la seconda vice cameriera per portare degli asciugamani puliti perché i principi potessero fare il bagno, in vista della grande festa della sera.

Il principe Primus esclamò: «Ehi, tu! cameriera!»

La ragazza tremò sentendosi rivolgere la parola da un principe, e fece un profondo inchino. «Sì, Vostra altezza.»

«L'imperatore è un imperatore saggio?»

La servetta rispose: «Oh, Vostra Altezza, l'imperatore è tanto saggio da sbalordire.»

Il principe Secundus disse: «E bada se i principi che vengono a fargli visita sono ricchi o poveri?»

«Oh, no, Vostra Altezza», disse la cameriera. «È così ricco che per lui il denaro non significa nulla. Lui si preoccupa solo della felicità di sua figlia. Se lei gli chiederà di sposare un certo principe, quel principe diventerà erede al trono, anche se non possiede un soldo bucato.»

Il principe Primus e il principe Secundus sorrisero e si fecero l'un l'altro un cenno compiaciuto del capo, come per dire: lo sapevamo.

Il principe Tertius sorrise alla servetta e le disse: «E che ci dici della principessa, mia cara? È graziosa come te?»

La cameriera diventò tutta rossa e rimase a bocca aperta. Sembrava non sapesse più parlare.

Il principe Primus disse sottovoce al fratello: «Non la chiamare "mia cara". I servitori restano turbati, a sentirsi interpellare così da un principe.»

Con voce ancora più bassa il principe Secundus disse al fratello: «Ma come è possibile che una servetta sia graziosa? Una cameriera è una cameriera e basta.»

Il principe Tertius disse: «Vorrei comunque una risposta alla mia domanda.»

La cameriera, che era davvero molto graziosa anche se era solo una cameriera (ma moltissimi principi non se ne sarebbero accorti), disse: «Vostra Altezza Reale starà scherzando. La principessa è più alta di me e assai più bella. È bella come il sole.»

«Ah», fece il principe Primus. «Una principessa ricca e per di più bella come il sole, è davvero interessante!»

Il principe Secundus disse: «Sarebbe davvero un piacere avere una ricca principessa del genere in giro per il proprio palazzo.»

Il principe Tertius disse: «Se è davvero bella come il sole, forse sarà troppo abbagliante da guardare.»

La cameriera disse: «Ma è altezzosa.»

Il principe Primus disse subito: «Una cameriera può parlare solo quando è interrogata.»

Il principe Secundus disse severamente: «Ecco cosa succede a chiamare “mia cara” una cameriera.»

Ma il principe Tertius disse: «È davvero molto altezzosa, mia cara?»

«*Molto* altezzosa, Vostra Altezza», disse la servetta tremando sotto gli sguardi altezzosi degli altri due fratelli. «Ci sono già stati molti principi che hanno chiesto la sua mano, ma lei non ne ha voluto nessuno.»

«Naturalmente», disse il principe Primus. «Probabilmente erano delle mezze calzette, che non sapevano piegare nemmeno d'un millimetro una sbarra di ferro. Perché mai la principessa avrebbe dovuto trovarli interessanti?»

«Probabilmente», aggiunse il principe Secundus, «non sapevano nemmeno reggere una spada. E tanto meno duellare. Di certo non interessavano alla principessa.»

«Forse», disse il principe Tertius, «dovremmo chiedere alla cameriera cosa ne è stato dei principi che non sono piaciuti alla principessa.»

La servetta abbassò gli occhi e disse tristemente: «Sono stati trasformati in statue, Vostra Altezza. Belle statue, perché erano tutti principi giovani e belli.»

Il principe Tertius scosse la testa. «Speravo che l'imperatore avesse solo scherzato, invece intendeva sul serio quello che aveva scritto nella pergamena. E ce ne sono molte, di queste statue?»

«Ce ne sono circa una dozzina sui due lati del viale del parco lungo il quale la principessa passeggia ogni mattina, Vostra Altezza. Ma lei non le guarda mai, perché è dura di cuore quanto è bella.»

«Boh», disse il principe Primus, «poco importa se è dura di cuore, purché sia ricca. E bella, anche, naturalmente. Penserò io a intenerirle il cuore. E adesso vattene subito, serva.»

La cameriera si inchinò profondamente e uscì dalla stanza camminando all'indietro, perché sarebbe stato molto maleducato da parte sua voltare le spalle ai tre principi.

* * *

Quella sera ci fu una grande festa e i tre principi furono gli ospiti d'onore.

L'imperatore, seduto a capotavola su uno splendido trono, li salutò. Accanto a lui sedeva la principessa Meliversa, che era davvero bella come il sole. Aveva i capelli lunghi e del colore della barba delle pannocchie. Gli occhi erano azzurri e ricordavano il colore del cielo in una bella mattina di primavera. I lineamenti erano perfettamente regolari e la pelle immacolata.

Ma i suoi occhi erano vuoti e il viso privo di espressione.

Non sorrise, quando le venne presentato il principe Primus. Lo guardò fieramente e gli chiese: «Da quale regno vieni?»

E lui rispose: «Da Micrometrica, Vostra Altezza Imperiale.»

La principessa allora disse sprezzante: «Conosco tutti i regni della terra, e Micrometrica è in assoluto il più piccolo.» E distolse lo sguardo da lui.

Il Principe Primus si ritirò e prese posto a tavola. Poi bisbigliò al principe Tertius: «Vedrai come si interesserà a me, quando le mostrerò cosa so fare.»

Il principe Secundus venne presentato alla principessa, che gli disse: «Sei anche tu di Micrometrica, immagino.»

«Sì, Vostra Altezza Imperiale. Il principe Primus è mio fratello.»

«Micrometrica è già il paese più povero della terra. Se tu e tuo fratello dovete dividervi le ricchezze, dovete essere davvero poveri.» E distolse lo sguardo da lui.

Il principe Secundus si allontanò e andò a sedersi al tavolo. Bisbigliò a Tertius: «Dimenticherà la nostra povertà quando le farò vedere cosa so fare.»

Infine le venne presentato il principe Tertius, e lei disse: «Un altro di Micrometrica?»

«Siamo tre gemelli, Vostra Altezza Imperiale», disse il principe Tertius, «ma non siamo proprio identici. E quello che abbiamo, lo dividiamo.»

«Ma non avete niente da dividere.»

«Non abbiamo né denaro né potere», disse il principe Tertius, «ma noi e il nostro regno siamo felici. E quando la felicità viene divisa, aumenta.»

«Non me n'ero mai accorta», disse la principessa e distolse lo sguardo da lui.

Il principe Tertius arretrò e prese posto a tavola. Bisbigliò ai fratelli: «È ricca, e il nostro paese ha bisogno di denaro. Ma la sua bellezza è gelida come il ghiaccio e il suo denaro non la rende felice.»

* * *

Il mattino dopo, il principe Primus si preparava a dare una dimostrazione delle sue abilità alla principessa. Aveva indossato un bel paio di pantaloncini sportivi forniti dall'imperatore e faceva guizzare i suoi magnifici muscoli, mentre stava davanti allo specchio. Era davvero soddisfatto del proprio aspetto.

In quel momento però si udì bussare timidamente alla porta e quando il principe Primus disse: «Avanti!» entrò la seconda vice cameriera con un cesto di mele.

«Che cos'è questa roba?» chiese il principe Primus.

La cameriera disse: «Pensavo che gradiste ristorarvi con qualcosa prima di sottoporvi alla prova, Vostra Altezza.»

«Sciocchezze», disse il principe Primus. «Ho già tutto il ristoro che mi serve. Porta via queste stupide mele.»

«Mi chiedevo anche», continuò la servetta, arrossendo del proprio ardire, «se dovete proprio sottoporvi alla prova.»

«Perché no?» disse il principe Primus flettendo le braccia e sorridendo alla propria immagine nello specchio. «Ti pare che non sia abbastanza mascolino?»

La servetta disse: «Siete certo abbastanza mascolino per chiunque al mondo, meno che per la principessa. È così difficile piacerle e sarebbe davvero un peccato se un bel principe come Vostra Altezza dovesse essere tramutato in una statua di marmo.

Il principe Primus rise con aria sprezzante. «La principessa non può essere così difficile da accontentare che io non possa riuscirci – e ora basta con le chiacchiere. Devi parlare solo quando sei interrogata, ragazza. Vattene.»

E la cameriera se ne andò, dopo aver fatto un inchino.

* * *

Il principe Primus avanzò in mezzo a una grande arena. Dinanzi a lui c'era il palco della tribuna, coperto da un bel baldacchino di seta. Al centro sedeva l'imperatore e alla sua destra stava la principessa imperiale Meliversa. I funzionari di corte erano anche loro sulle tribune, come pure molti gentiluomini e gentildonne di corte. In un angolo, c'erano i principi Secundus e Tertius.

Il principe Primus era proprio davanti al palco e attorno a sé aveva tutti gli attrezzi necessari.

Per cominciare, attaccò un grosso mucchio di manubri. Sollevò facilmente i più leggeri, anche se un uomo normale avrebbe fatto fatica ad alzarli.

Poi cominciò a sollevare quelli più pesanti, afferrandoli con le due mani e issandoseli sopra le spalle con uno scatto, per poi sollevarli più lentamente in alto nell'aria.

Tutti i cortigiani scoppiarono in un grande applauso quando Primus riuscì a sollevare il manubrio più pesante di tutti. Nessuno a conoscenza d'uomo era mai riuscito a sollevare dei pesi simili.

Alla fine, piegò una sbarra di ferro, mettendosela dietro il collo e tirando le due estremità finché non si congiunsero davanti a lui. Dopo di che, separò di nuovo le estremità, sollevò la sbarra sopra la testa e la gettò da parte.

Qualunque cosa facesse, suscitava fragorosi applausi da parte dei cortigiani. Anche l'imperatore annuiva soddisfatto. La principessa invece non applaudiva e non annuiva.

L'imperatore si chinò verso la figlia e le disse: «Mia cara, questo principe è davvero l'uomo più forte che io abbia mai conosciuto. Sarebbe bello se fosse lui l'erede al trono.»

Ma la principessa gli rispose freddamente: «Sarebbe bello se andasse a fare l'uomo forzuto in un circo, mio imperiale padre, ma non è per niente adatto al matrimonio con me. Dopo tutto, nella mia camera tengo forse mucchi di pesi, o sbarre d'acciaio da piegare? Mi stuferei subito di guardarlo flettere le braccia e, se cercasse di abbracciarmi, probabilmente mi spezzerebbe le costole.»

La principessa si alzò e tutti immediatamente tacquero.

«Principe Primus», disse lei con la sua bella voce.

Il principe Primus ascoltava fiducioso a braccia conserte.

La principessa continuò: «Sei l'uomo più forte che io abbia mai visto e ti ringrazio degli sforzi che hai fatto per compiacermi. Però non ti voglio per marito. Conosci la punizione.»

Fece qualche misterioso gesto con le mani (perché era una principessa davvero molto beneducata) e ci fu un breve lampo di luce. I cortigiani si erano coperti gli occhi, perché già sapevano cosa aspettarsi. Ma il principe Secundus e il principe Tertius non erano preparati e per un attimo rimasero accecati dal bagliore.

Quando si ripresero, videro una statua che veniva caricata su un carro per essere trasportata nel viale in cui la principessa faceva la sua passeggiata mattutina.

Era la statua del principe Primus, con le braccia conserte e una bella espressione di fierezza sul volto.

* * *

Quella sera il principe Tertius era triste. Non aveva mai perso un fratello prima d'allora, e aveva scoperto che la cosa non gli garbava affatto.

Disse al principe Secundus: «Non credo che nemmeno il nostro regale padre sarebbe contento. Quanto alla nostra regale madre, troverà la cosa odiosa. Come faremo a dirglielo?»

Il principe Secundus disse: «Quando avrò conquistato la mano della principessa, riuscirò forse a convincerla a trovare il modo di riportare in vita il nostro regale fratello. Dopo tutto, una persona colta come lei dovrebbe essere capace di trovare un modo per farlo.»

«Ma come farai a conquistare la sua mano? Sembra che abbia un cuore di pietra. Di pietra gelida.»

«Per niente», disse il principe Secundus. «È solo che non le interessano inutili esibizioni di forza e di muscoli. A cosa serve sollevare i pesi? Io invece sono un guerriero. So combattere e maneggiare le armi. Questa sì che è un'attività utile.»

«Lo spero», disse il principe Tertius, «però corri un grosso rischio. Ma si sa, la principessa è ricca e noi abbiamo bisogno di denaro.»

* * *

Il mattino dopo, il principe Secundus si stava rivestendo con una scintillante armatura, quando la seconda vice cameriera entrò barcollando, reggendo un'enorme spada. La ragazza era curva sotto il peso della spada e quando cercò di inchinarsi, l'arma le cadde con grande clangore.

Seccato, il principe Secundus le disse: «Quanto sei maldestra.»

«Chiedo perdono, Vostra Altezza», disse umilmente la ragazza, con un altro inchino, «ma pensate davvero di sottoporvi alla prova per la principessa?»

«Certamente, ma è forse affar tuo?»

«No, affatto, Vostra Altezza», ammise la servetta, «ma la principessa è così dura di cuore e così difficile da accontentare. Non vorrei vedervi tramutato in una statua di pietra, come vostro fratello.»

«Non sarò tramutato in una statua», affermò il principe Secundus, «perché la principessa resterà affascinata da me. E adesso, serva, togliti subito dalla mia presenza. Non posso sopportare una impertinente come te.»

La cameriera si inchinò e se ne andò.

* * *

Il principe Secundus avanzò nell'arena e subito ci fu l'applauso di tutti i cortigiani. L'armatura che gli aveva dato l'imperatore era bella e scintillante e gli andava a pennello. Lo scudo era immacolato, la spada era dell'acciaio migliore, la lancia perfettamente bilanciata e l'elmo gli copriva il viso dandogli un'aria minacciosa e feroce.

Secundus tirò la lancia, che volò attraverso tutta la lunghezza dell'arena e si conficcò al centro del bersaglio.

Dopo di che il principe Secundus sfidò chiunque volesse in un duello alla spada. Un omaccione in armatura scese nell'arena e i due lottarono per alcuni lunghi minuti, mentre le spade cozzavano sugli scudi. Ma il principe Secundus riusciva ad assestare due colpi per ogni colpo dell'avversario e più l'altro si sfiancava, più il principe Secundus diventava forte. Ben presto l'avversario alzò le mani in segno di resa e il principe Secundus venne dichiarato vincitore. L'applauso fu assordante.

Alla fine, il principe Secundus si tolse l'elmo e l'armatura e montò a cavallo. Con una sola mano controllava perfettamente il cavallo, facendolo impennare, saltare, danzare. Era un'esecuzione perfetta e il pubblico andò in visibilio.

«Davvero, mia cara», disse l'imperatore, chinandosi verso la figlia, «questo principe è un ottimo guerriero. Potrebbe guidare i miei eserciti in battaglia e sconfiggere tutti i miei nemici. Di certo ti piacerà.»

Il viso altezzoso della principessa era gelido. «Potrebbe diventare un ottimo generale, se imparasse a comandare un esercito», disse, «ma a cosa mi servirebbe come marito? Nella mia stanza non ci sono uomini armati da sconfiggere, né cavalli da montare, né bersagli da centrare. E magari potrebbe anche per sbadataggine tirare la lancia addosso a me, visto che le armi sono il suo più grande amore e talento.»

La principessa si alzò e subito tutti tacquero. Disse: «Principe Secundus, tu sei il più grande guerriero che io abbia mai visto e ti ringrazio per gli sforzi fatti per compiacermi. Però non ti desidero per marito. Conosci la punizione.»

Fece lo stesso gesto misterioso di prima. Stavolta il principe Tertius ne sapeva abbastanza per coprirsi gli occhi. Quando tolse la mano, c'era un'altra statua: quella di un bel principe, con una mano alzata come se avesse appena scagliato una lancia. Il principe Tertius capì di avere perduto un altro fratello.

* * *

Il mattino seguente, il principe Tertius stava seduto solo soletto nella suite. Non aveva dormito tutta la notte e a dire la verità non sapeva cosa fare.

Diceva tra sé e sé: «Se adesso torno a casa, tutti quanti diranno che sono un codardo. E poi, come posso tornare a casa a dare questa notizia a papà? E la cara mamma piangerà per il resto della vita. Quanto a me, ho perso due fratelli che erano due bravi fratelli, per me, anche se erano un po' presuntuosi e testardi.»

In quel momento la vice cameriera entrò nella stanza. Non aveva nulla in mano.

Il principe Tertius le chiese: «Mi hai portato qualcosa, mia cara?»

La ragazza si inchinò molto nervosamente e disse: «No, Vostra Altezza. Non arrabbiatevi con me, perché sono venuta solo a dirvi che avevo chiesto ai vostri fratelli di non tentare la sorte, ma loro non mi hanno voluto ascoltare.»

Il principe Tertius sospirò. «Erano molto ostinati, lo so. Non devi sentirti in colpa, se non ti hanno dato retta. E di certo io non sono arrabbiato con te.»

«Allora, Vostra Altezza, almeno voi mi ascolterete, se vi chiederò di non sottoporvi alla prova? Voi non siete né un uomo molto forte né un grande guerriero. Come potrete conquistare la fredda principessa se non ci sono riusciti i vostri fratelli?»

Il principe Tertius disse: «So di non sapere fare altro che scrivere poesie e cantare, ma forse alla principessa piacerà.»

«È molto difficile piacere alla principessa, Vostra Altezza», disse la cameriera, rabbrivendo per l'audacia di discutere con un principe. «Se anche voi verrete trasformato in una statua, i vostri genitori resteranno senza figli e non avranno un erede al trono.»

Il principe Tertius sospirò di nuovo. «Hai perfettamente ragione, piccola mia. Hai un cuore gentile e una mente saggia. Ma vedi, il nostro regno è così povero, che papà deve aiutare in giardino e la mamma deve dare una mano in cucina. Se io riuscissi a sposare la principessa, diventerei così ricco che potrei rendere felice mamma, papà e tutto il regno... Perciò credo di dovere tentare di piacere alla principessa. Forse se le reciterò le mie poesie più belle e le canterò le mie più dolci canzoni, la conquisterò.»

Le lacrime scorrevano lungo le guance della servetta. «Oh, come vorrei che ci riusciste, ma la principessa è così dura di cuore. Se solo avesse il mio cuore dentro di lei, sarebbe tutto diverso.»

«Bene, allora, mia cara, lascia che metta alla prova il tuo cuore. Ti canterò qualche mia canzone e tu mi dirai se a te piacciono. Se piacciono a te, può darsi che piacciono anche alla principessa.»

La cameriera era inorridita. «Vostra Altezza, non dovete farlo! Le vostre canzoni sono fatte per una principessa, non per una semplice servetta. Come potrete giudicare una principessa da una cameriera?»

«In questo caso», disse allora il principe Tertius, «lasciamo perdere la principessa e chiederò solo cosa pensa la cameriera.»

Il principe Tertius accordò la lira, che era sua e che si era portata da casa. Poi con voce assai dolce e melodiosa, cantò una triste canzone di un amore infelice. E quando la servetta parve sciogliersi in lacrime per la tristezza, Tertius si mise a cantare una canzone allegra d'amore ricambiato, perciò le lacrime sparirono e la ragazza si mise a battere le mani e a ridere.

«Ti sono piaciute?» le chiese il principe Tertius.

«Oh, sì!» esclamò la ragazza. «Le canzoni erano belle e la vostra voce mi ha fatto sentire in paradiso.»

Il principe sorrise. «Grazie, mia signora.» Si chinò a baciarle la mano e la cameriera diventò tutta rossa per la confusione e rapidamente si mise dietro la schiena la mano che il principe aveva baciato.

A quel punto si udì bussare con forza alla porta ed entrò un ciambellano, un alto funzionario di corte, che fece un inchino (non molto profondo) al principe Tertius e

gli disse: «Vostra Altezza, la principessa imperiale Meliversa vuole sapere perché non vi siete ancora presentato nell'arena.»

Il ciambellano guardò severamente la cameriera, mentre pronunciava queste parole e la ragazza atterrita scappò via di corsa dalla stanza.

Il principe Tertius disse: «Non so se voglio sottopormi alla prova. Ci sto pensando.»

Il ciambellano fece un inchino ancora meno profondo di prima e disse: «Informerò la principessa di quanto avete detto. Vi prego di restare in questa stanza, finché la principessa non avrà deciso cosa si deve fare.»

* * *

Il principe Tertius rimase nella stanza ad aspettare, chiedendosi se la principessa lo avrebbe trasformato subito in una statua per avere esitato a sottoporsi alla prova.

Stava ancora chiedendoselo, quando la principessa Meliversa entrò nella stanza. Entrò senza bussare. Le principesse imperiali non bussano mai.

Disse: «Il mio ciambellano mi ha detto che forse non intendi sottoporsi alla prova.»

Il principe Tertius disse: «A Vostra Altezza Imperiale potrebbero non piacere le mie poesie o la mia voce. Sono tutto quello che ho da offrire.»

«E se invece mi piacersero?»

«In questo caso, mi domanderei se vorrei davvero avere per moglie una donna così fredda e dura di cuore da volere trasformare dei bravi e coraggiosi principi in statue.»

«Non sono forse bella, principe?»

«È una bellezza esteriore, principessa imperiale.»

«Non sono forse ricca?»

«Solo di denaro, principessa imperiale.»

«E tu, principe, non sei forse povero?»

«Solo di denaro, principessa imperiale, e in fondo ci sono abituato, come lo sono pure i miei genitori e il mio regno.»

«Non desideri diventare ricco sposandomi, principe?»

«Credo, principessa imperiale, di non essere in vendita, dopo tutto.»

«Eppure il mio ciambellano vi ha sentito dall'altra parte della porta, mentre cantavate per una cameriera di umili natali.»

«È vero, ma la servetta era di cuore tenero e affettuoso, e ho voluto cantare per lei. Un cuore tenero e affettuoso è in fondo la bellezza e la ricchezza che io desidero veramente. Se lei mi vorrà, allora la sposerò e un giorno, quando sarò re nel palazzo di mio padre, la servetta di umili natali sarà la mia regina.»

Al che la principessa sorrise. Era ancora più bella, quando sorrideva. «Ora», gli disse, «vedrai l'utilità di una buona educazione.»

Fece un gesto con la mano, mormorò due o tre parole e di colpo la sua figura diventò tutta nebbiosa, si contrasse leggermente, cambiò un pochino – e il principe Tertius si trovò davanti agli occhi la seconda vice cameriera.

Sbalordito, chiese: «Ma tu chi sei, la cameriera o la principessa imperiale?»

E lei disse: «Sono tutt'e due, principe Tertius. Era sotto le spoglie di cameriera che volevo trovarmi un marito adatto. Che mi poteva importare di quello che un principe

poteva fare per conquistare la mano di una principessa, senza preoccuparsi che fosse fredda e crudele? Volevo qualcuno che sapesse essere dolce e affettuoso con una ragazza dal cuore tenero e gentile, anche se non era bella come il sole o più ricca dell'oro. Tu hai superato la prova.»

Di nuovo cambiò aspetto e tornò a essere la principessa, ma una principessa calda e sorridente.

«Vuoi prendermi in moglie, principe Tertius?»

E il principe Tertius disse: «Se nel tuo cuore resterai sempre la dolce e affettuosa fanciulla di cui mi sono innamorato, allora ti sposerò.»

E tutti i principi che erano stati trasformati in statue di colpo tornarono di carne ed ossa.

* * *

Il principe Tertius e la principessa Meliversa si sposarono due mesi dopo, quando il re e la regina di Micrometrica arrivarono nella Città Imperiale, portati sulle più veloci carrozze del mondo. Erano felici come ognuno può immaginare.

Anche il principe Primus e il principe Secundus erano felici quanto si può immaginare, perché erano di nuovo vivi, e non più congelati nella fredda pietra. Continuavano a dire: «La servetta?! E chi se lo sarebbe mai immaginato!»

Naturalmente anche il principe Tertius era felice, ma la più felice di tutti era la Principessa Imperiale. Dopo tutto, aveva temuto che, pur con tutta la sua educazione, non sarebbe mai riuscita a trovare qualcuno che trascurando bellezza e denaro la amasse solo per se stessa.

In marcia contro il nemico

«Dimmi, George, t'è mai venuto in mente di trovarti un lavoro?» gli chiesi.

Avevamo appena finito di cenare e stavamo facendo quattro passi nel tramonto, al limitare del parco. La mia era una domanda oziosa. Sapevo benissimo che non l'aveva mai fatto.

Ma George rabbrivì e sul viso gli passò un'espressione di indicibile orrore, come se si fosse improvvisamente trovato a fissare un nido di vipere aggrovigliate.

«Questa», disse cupamente, «non è una domanda da fare a un gentiluomo che sta cercando tranquillamente di digerire uno dei tuoi pranzi tutt'altro che eccezionali.»

«Perché no?» Ero seccato da come aveva definito il lauto pasto che gli avevo appena offerto, e decisi di insistere sull'argomento. «Milion e milioni di esseri umani lavorano per vivere.»

«Sì», disse George. «Esatto. E credo di avere tutto il diritto di scegliere di non far parte di quel numero.» Emise un sospiro che pareva salire dalle profondità del suo essere. «Ti ho mai raccontato la storia di Cuthbert Cantrip Culloden?»

«No, George, e te ne sono grato. Mille grazie.»

George si sedette su una panchina del parco, appena lasciata libera da un signore di New York di chiara fede hippy, e disse: «Ora ti racconterò la storia di Cuthbert Cantrip Culloden.»

Cercai disperatamente di parare il colpo e dissi: «Culloden. Nome interessante. Nella battaglia di Culloden del 1745...»

Cuthbert Cantrip Culloden (disse George) era stato mio compagno nella vecchia università. Non era un tipo eccezionale e nessuno dei suoi nomi si prestava facilmente all'informalità di un diminutivo. Non si poteva certo chiamarlo Cuth, o Cant o Rip e tanto meno Cul o Loden... perciò ci rinunciammo...

Già, ora che me lo dici, avremmo effettivamente potuto chiamarlo Bert, ma non ci abbiamo mai pensato. Ma poco importa, perché trovai una soluzione ancora migliore al problema. Lo chiamai «Pantrito», che, come un ragionevole facsimile di Cantrip, venne subito accettato da tutti quanti.

La cosa parve suscitare in lui una certa gratitudine. Almeno, spesso mi lanciava pezzi di pansecco di rimando.

Queste cose creano un senso di cameratismo, capisci, e infatti per tutto il periodo dell'università restammo amici. E quando ci laureammo, giurammo che saremmo rimasti amici attraverso tutte le vicissitudini della vita e che immancabilmente il giorno dell'anniversario della nostra laurea ci saremmo ritrovati, lui ed io, e avremmo bevuto alla nostra amicizia.

Come sarebbe a dire «l'hai poi fatto?» Certamente, vecchio mio. Non ho mai mancato di scansare l'appuntamento una sola volta. E credo che anche lui non abbia mai mancato di scansarlo. Ah, i bei tempi della scuola!

Puoi quindi immaginare il mio stupore, quando un giorno, circa una quindicina d'anni dopo la laurea, incontrai il vecchio Pantrito in un bar che a quei tempi onoravo della mia abituale presenza. L'incontro fu provvidenziale, perché in quel momento ero dentro fino al collo in un complesso affare finanziario che mi impediva di estendere il mio credito a un altro bicchierino, quando sentii un braccio che mi circondava le spalle e una voce all'orecchio che mi diceva: «Questo lo offro io, amico.»

Era Pantrito.

Niente mi sarebbe potuto giungere più gradito della sua gentile offerta e in men che non si dica ci tuffammo in quella serie di ricordi che sono la maledizione e lo spauracchio di tutte le riunioni di ex compagni di scuola. Lui ripescava nomi e fatti che avrei preferito non ricordare e io badavo a fare altrettanto con lui. E per tutto il tempo lo tenni sotto stretta osservazione.

All'università, Pantrito non dava nessun segno di potere un giorno diventare ricco, a meno che non avesse incontrato una donna di età e aspetto sufficientemente incerti, ma di sostanze sufficientemente certe. Qualche domanda casuale, tuttavia, mi convinse che anche lui, quanto me, aveva fatto fiasco in questa lodevole ricerca.

Eppure intorno a lui aleggiava una certa aria di prosperità. Il fatto che mi avesse pagato parecchi bicchierini al bar poteva non significare niente, perché a tutti può capitare un giorno di avere qualche spicciolo in tasca. Ma Pantrito dava come la sensazione di una certa sicurezza, che doveva provenirgli da qualcosa di più consistente di quell'immediata manciata di monete. Trasudava quel genere di aura di chi avesse una fonte ulteriore di denaro cui potere attingere a volontà.

Era difficile crederlo, ma avevo la sensazione che Pantrito fosse ricco. «Pantrito», gli dissi con un certo sgomento e schifo nella voce, «non è che per caso tu hai un lavoro?»

Lui ebbe il buon gusto di arrossire, ma era un uomo onesto e non avrebbe mai mentito senza una buona ragione o per lo meno una ragione giusta. «Sì, George», rispose, «ho un lavoro.»

Arrossì ancora di più. «Per la verità, George», disse, «sono vicepresidente.»

Lo fissai sbalordito. «Di che cosa?»

«Sono vicepresidente in carica di Entusiasmo Aziendale alla B & G.»

«E cos'è la B & G?»

Pantrito me lo disse e io continuai a trovare tutto assai difficile da credere. «Stai forse cercando di dirmi che la B & G sta per Boiate e Cavoli?»

«Gàvoli, non cavoli», disse Cussword seccato. «Hai capito male, George. Non per niente a scuola ti chiamavamo orecchio a cavolfiore. La ditta è stata fondata da Morris U. Boiari e Charles Gàvoli. Boiari è di un'antica famiglia inglese e il suo cognome viene da un'antica parola slava che significa “nobile”. Gàvoli invece è d'origine olandese ed è il termine usato in un dialetto regionale per indicare una ricca miscela fertilizzante. Però per qualche motivo la ditta pensa che “Boiari e Gàvoli” possa prestarsi a equivoci, per cui in genere si preferisce usare la sigla B. & G.»

«Molto ragionevole», dissi, «e che genere di affari tratta la B & G?»

«Beh, George, qui mi prendi alla sprovvista. Non lo so. Non è il mio settore. Io mi occupo solo di Entusiasmo Aziendale.» Ordinò ancora da bere per tutt'e due, in fondo

un pensiero gentile, e disse: «Permettimi di spiegarti cos'è l'Entusiasmo Aziendale, George, perché nel tuo beato stato di disoccupato forse tu non sei al corrente delle complicazioni del moderno mondo degli affari.»

«Effettivamente», dissi, reprimendo un lieve brivido.

«Il problema più grosso che oggi le società devono affrontare è la slealtà dei dipendenti. Si potrebbe credere che l'impiegato medio si dia da fare perché la ditta per cui lavora abbia successo, e invece non è così. L'impiegato medio», disse Pantrito mettendosi a tamburellare sul tavolo con le dita, «esige regolari aumenti di stipendio, sicurezza del posto di lavoro, assicurazione medica, lunghe vacanze pagate e altre varie voci che incidono tutte sui leciti profitti di B & G.

«Quando poi si tenta di spiegare al suddetto impiegato che queste richieste ridurrebbero le laute prebende pagate annualmente a Boiari, Gàvoli e parenti vari; che i campi da golf privati e gli yachts sono costosi da mantenere e non si può prendersene cura nel modo dovuto se il denaro viene sprecato dai dipendenti, l'impiegato si fa prendere da un certo spirito di scontentezza, che fa male al cuore dei signori Boiari e Gàvoli.

«I quali hanno deciso perciò di coltivare lo spirito di corpo della B & G, di infondere nei dipendenti la sensazione eccitante di lavorare per una grande società e la voglia di mettere da parte ogni meschina considerazione salariale. Del resto, ti ricorderai la squadra di football dell'Università.»

«Altro che», dissi.

«E ti ricorderai quanto ne andavamo fieri. Nessuno doveva pagarci per farci sentire orgogliosi. Sdegnavamo il denaro... a meno che non si trattasse di una bella somma. Ricordi la volta in cui la squadra vinse davvero una partita?»

«Eccome.»

«Ecco, quello era lo spirito che si voleva alla B & G. Qualcuno della ditta venne non so come a sapere che sono autore di ispirati canti per le funzioni religiose della chiesa e per i barbecue all'aperto, così si sono rivolti a me per suscitare il necessario entusiasmo aziendale.»

«Insomma, scrivi gli inni per l'azienda.»

«Qualcuno. Finora, il migliore è una marcia che fa così (e si mise a cantare con voce acuta da tenore che ci attirò sguardi di disapprovazione da parte di tutti i clienti del bar):

*«Sempre avanti, B & G,
marciam contro il nemico!
Avanti, avanti, B & G,
con tutti i gigli al vento!
Quanto men prendiamo noi
tanto più daremo a loro,
amatissimi B & G!»*

«Hmmm», dissi, «molto eccitante. Ma cosa c'entrano i gigli al vento? Avete forse i vessilli gigliati?»

«Le parole non contano», disse Pantrito. «È lo spirito, che conta. E poi, li *avremo* i vessilli del giglio. Sto giusto disegnando la bandiera della società, che avrà appunto il disegno del *fleur de lis*. A quanto ne so, i francesi non lo usano più, ed è un peccato sprecarlo.»

«Ma come spieghi il “quanto men prendiamo noi, tanto più daremo a loro?” Ti sembra giusto?»

«Giustissimo. Boiari e Gàvoli hanno molto più bisogno di soldi che non la gentuccia che lavora per loro. Non hai mai visto le loro ville: costano una fortuna solo di riscaldamento.»

«Sì, ma gli impiegati ritengono che sia giusto?»

Pantrito prese un'aria seccata. «Hai messo il dito sulla piaga, George. Gli impiegati pensano che *non* sia giusto. Ho tenuto dei seminari sull'argomento, con tanto di diapositive delle proprietà personali di Boiari e Gàvoli e filmini amatoriali dei loro adorabili piccini, eppure non riesco a destare nessun apprezzabile Entusiasmo Aziendale. E per la verità tanto Boiari che Gàvoli mi hanno detto che, se entro due settimane non ottengo qualche concreto risultato, verrò licenziato.»

La cosa mi fece dispiacere, come puoi bene immaginare, vecchio mio. Non solo Pantrito era un vecchio compagno di scuola, ma mi aveva anche offerto parecchi bicchierini, senza mai nemmeno accennare a un eventuale rimborso. Mi sembrava in fondo una piccola cosa per me cercare di restituirgli il favore per mezzo di Azazel.

Azazel, come al solito, era su tutte le furie, quando riuscii a evocarlo attraverso la distorsione spaziale, o qualunque cosa sia che connette il suo mondo al nostro.

Dato che era già rosso di natura, non poteva arrossire di rabbia, ma il suo corpicino di due centimetri si contraeva in modo incontrollabile e la sua lunga coda appuntita sferzava l'aria avanti e indietro. Anche le piccole protuberanze delle corna sembravano leggermente gonfie.

«Cosa c'è?» mi chiese. «Sono passati solo due mesi dall'ultima volta che mi hai chiamato. Non crederai che sia a tua disposizione giorno e notte, ad ogni tuo minimo cenno? Avrò diritto anch'io a una mia vita privata, sì o no?»

Non mi restava che tentare di placarlo. «Ti prego, Coordinatore dell'universo. Non esiste in tutto il cosmo una forza che possa fare quello che puoi fare tu. Quando si è il meglio, ci si deve aspettare di venire interpellati.»

«Be', questo è vero», borbottò imbronciato Azazel. «Cosa juguwolen vuoi, adesso?» Era abbastanza ammorbidito per scusarsi subito di quella parolaccia. Non sapevo cosa volesse dire, ma mentre lui la pronunciava la coda gli diventò per un attimo blu, dal che dedussi che doveva essere un termine davvero molto forte.

Gli spiegai il terribile pasticcio in cui s'era cacciato Pantrito.

«E dici che era un tuo compagno di scuola?... Ah, i bei tempi del college... Ricordo un mio vecchio professore, un depravato grumchik che avrebbe dovuto insegnarci neuroaggiustometrica, ma in realtà passava tutto il tempo a bere fosfamitolo e a presentarsi alle conferenze, incapace di parlare e tanto meno di insegnare.»

«Anch'io ho avuto un depravato grumchik, o Maestro dell'infinito. Anzi, per la verità ne ho avuti parecchi.»

«Poveraccio», fece Azazel, asciugandosi gli occhietti. «Be', dobbiamo fare qualcosa per lui. Non hai qualcosa che gli appartenga?»

«Be', sì», dissi, «sono riuscito a staccargli dal bavero il distintivo della scuola.»

«Ah. Ovviamente è inutile cercare di raddrizzare la mente di quegli insensibili e crudeli impiegati di quella meravigliosa ditta presso la quale lui lavora. Cercherò invece di sistemare la mente del tuo amico in modo da rendere irresistibili i suoi argomenti.»

«Si può fare?» chiesi incoscientemente.

«Sta' a guardare, miserabile rimasuglio di questo fetido pianeta.»

E stetti a guardare.

Prima che fossero trascorse due settimane, Pantrito venne a trovarmi nella mia umile dimora, la faccia stravolta da un largo sorriso.

«George», disse, «incontrarti al bar è stato un vero colpo di fortuna o roba del genere, perché da quel momento tutto è improvvisamente cambiato e non corro più il rischio di essere licenziato. Non può essere stato qualcosa che tu hai detto, perché ricordo perfettamente che non hai detto niente di sensato, perciò deve essere stato il semplice fatto che inconsciamente mi sono paragonato a te. Da un lato c'ero io, un vibrante e bellissimo vicepresidente; e dall'altro tu, un parassita scroccone – sia detto senza offesa, George – e il contrasto era tale, che sono uscito e ho conquistato il mondo.»

Non nego che rimasi di stucco, ma lui continuò senza accorgersi di quanto di stucco fossi rimasto.

Disse: «Tutto il corpo degli impiegati, alle 8.50 di mattina di tutti i giorni lavorativi, canta “Sempre avanti, B & G”, con impareggiabile entusiasmo. Dovresti vedere, George, con che energia e vitalità marciano contro il nemico. Appena avrò gli stendardi gigliati, vedrai come li agiteranno pieni di entusiasmo.

«Faremo delle sfilate. Indosseremo tutti la divisa della B & G, completa di fusciasca di diverso colore a seconda del grado di impiego. Marceremo lungo la via principale fino in piazza, cantando le nostre canzoni: ne ho scritte altre due.»

«Altre due», ripetei sbalordito da tanta audacia.

«Sì», disse lui. «Una per Boiari e una per Gàvoli. Senti come fa quella per Boiari:

«Viva, viva *Morris U. Boiari*

Senza di lui sarebber guai amari.

Contemplate il suo geniale sorriso

Sembra un corvo del paradiso.»

«Corvo? Ho capito bene?»

«Sì, certo. Da un pezzo tutti lo chiamano affettuosamente “vecchio corvo” e lui ne è molto fiero.»

«E l'inno per Gàvoli come fa?»

«Sta' a sentire:

«*Gridiam tutti il nostro motto:*

Noi amiam Gi-A-Vu-O-ELLE-I

Lui sta sopra e noi stiam sotto

Urrà a Charles e B. & G!

«Il guaio è che è difficile trovare una parola che faccia rima con Gàvoli. Le uniche parole che mi venivano in mente erano cavoli e diavoli, ma sono tutt'e due parole che puzzano e allora ho pensato che non era carino. Così me la sono cavata scomponendo Gàvoli in Gi-A-Vu-O-Elle-I. Geniale, non credi?»

«Immagino si possa definire così», dissi dubbioso.

«Be', adesso non ho più tempo di stare qui a chiacchierare. Volevo solo darti la grande notizia. Devo tornare in ditta a organizzare un corteo per la sirena delle cinque, per esprimere la grande gioia di tutti i dipendenti per la fortuna di poter lavorare tutto il giorno alla B & G.»

«Ma Pantrito, vorresti dunque dirmi che gli impiegati non pensano più a chiedere aumenti e tutto il resto?»

«Non se ne sente più parlare. Adesso, solo divertimento e giochi. Solo allegria e feste. Ed è compito mio fare sì che ogni minuto di ogni giorno sia colmo di Entusiasmo Aziendale. Sono sicuro che fra non molto mi faranno socio della ditta.»

E così accadde, vecchio mio. La B & G diventò il centro di una straordinaria gioia. Se ne parlò su riviste come *Fortune*, *Time* e *Corporations Illustrated*. Su quest'ultima, c'era perfino la faccia di Pantrito in copertina.

Questa è la storia, vecchio mio.

«Questa è la storia, George?» dissi stupefatto. «Ma è finita bene, no? Cos'è che ti rattristava tanto, allora, all'idea di un posto di lavoro?»

George si alzò dalla panchina e disse: «Sbadatamente ho tralasciato di raccontarti l'ultimo pezzettino della storia, vecchio mio. Pantrito ebbe un successo inaudito. Impossibile immaginarne uno più grande. Ma non si può dire altrettanto della B & G. Anzi, per la verità la ditta è fallita, ha fatto bancarotta.»

«Bancarotta? Perché?»

«Be', tutti si divertivano talmente, non facendo altro che cortei, parate, canti e giri in uniforme, che nessuno pensava più a lavorare, e la ditta è crollata.»

«Che peccato.»

«Eh, sì. Il povero Pantrito è il classico esempio delle incertezze della vita aziendale. Pur avendo ottenuto un successo enorme, credi che l'abbiano fatto socio? Neanche per idea. Il suo lavoro è semplicemente sparito e da allora è rimasto sempre disoccupato. E tu mi chiedi se ho mai pensato di trovarmi un lavoro. Perché? Per andare a picco al colmo del successo? Mai! Pensa che solo la settimana scorsa il povero Pantrito mi ha chiesto in prestito cinque dollari, e io non glieli ho potuti dare. Certo, vecchio mio, se tu me ne dessi dieci, allora potrei darne la metà a Pantrito e tu prenderesti due piccioni con una fava.»

George fissò con aria sprezzante la banconota da dieci dollari che gli porgevo e disse: «Be', comunque ci prenderesti, ma non ci soffocheresti certo di gentilezza.»

«Aspetta, George», gli gridai dietro, mentre lui già si stava allontanando. «Che tipo di affari trattava la B & G?»

«Non l'ho mai scoperto», mi gridò di rimando George. «E nemmeno il vecchio Pantrito.»

Direzione nordovest

Thomas Trumbull disse sottovoce a Emmanuel Rubin: «Ma dove diavolo sei stato? È tutta la settimana che ti cerco.»

Gli occhi di Rubin mandarono un lampo dietro le spesse lenti degli occhiali e gli si rizzarono i peli della rada barbetta. «Sono stato nel Berkshire per una settimana. Non credevo di dover chiedere il permesso a te, per andarci.»

«Avevo bisogno di parlarti.»

«Allora parla, adesso sono qui. Sempre che tu abbia qualcosa di intelligente da dire.»

Trumbull si guardò rapidamente attorno. I Vedovi neri si erano riuniti per il banchetto mensile al Milano, e Trumbull aveva cercato di arrivare per tempo, dato che era l'anfitrione.

Disse: «Abbassa la voce, per l'amor di Dio, Manny. Non posso parlare liberamente, adesso. Si tratta – e la sua voce si abbassò a un mero mormorio a fior di labbra – del mio ospite.»

«Be', cos'ha, il tuo ospite?» Rubin lanciò un'occhiata in direzione di un signore anziano, alto, dall'aria distinta che stava conversando con Geoffrey Avalon, al capo opposto della sala. Era alto un buon cinque centimetri più di Avalon, che di solito era il più alto di tutti, a quelle riunioni. Rubin, che era un buon venti centimetri più basso di Avalon, fece una risatina.

«Credo faccia bene a Jeff dover guardare qualcuno dal basso in alto, una volta tanto.»

«Allora, mi vuoi ascoltare?» disse Trumbull. «Con gli altri ho già parlato, ma tu eri l'unico di cui mi preoccupassi veramente, e anche l'unico che non riuscivo a trovare.»

«Ma di cosa ti preoccupi? Vieni al dunque.»

«È per via del mio ospite. È molto stravagante.»

«Se è tuo ospite...»

«Ssst! È un tipo interessante. Non che sia matto, ma tu potresti ritenerlo stravagante e non voglio che ti prenda gioco di lui. Lascia semplicemente che sia stravagante e accettalo così com'è.»

«In che senso è stravagante?»

«Ha un'*idée fixe*, se sai cosa significa.»

Rubin fece una faccia disgustata. «Mi sai dire perché mai, avendo solo una zoppicante conoscenza della lingua in cui parli normalmente, tu debba dire *idée fixe*, quando potresti dire benissimo *idea fissa*?»

«E va bene, allora ha un'idea fissa. Verrà fuori, perché lui non sa tenersela dentro. Per favore, non farti beffe di questa idea né di lui. *Ti prego*, accettalo alle sue condizioni.»

«È contro tutte le regole dell'interrogatorio, Tom.»

«Le cambio solo un pochino. Ti sto semplicemente chiedendo di essere gentile, tutto qui. Gli altri hanno già acconsentito.»

Rubin strinse gli occhi. «Ci proverò, ma ti giuro, Tom, se c'è sotto una trovata spiritosa – se mi state organizzando uno scherzo – salirò anche in piedi su uno sgabello e ti darò un pugno in un occhio.»

«Non c'è sotto nessuno scherzo.»

Rubin girellò per la stanza fino al punto in cui Mario Gonzalo stava dando gli ultimi tocchi alla caricatura dell'ospite. Mica tanto caricatura, per la verità. Stava venendo fuori il classico americano da illustrazione di Gibson, la pubblicità di un colletto.

Rubin osservò il disegno, poi si girò a guardare l'ospite. Disse: «Hai dimenticato le rughe, Mario.»

«La caricatura», ribatté Gonzalo, «è l'arte dell'esagerazione della verità, Manny. Quando un tale appare così in forma alla sua età, non guasti l'effetto aggiungendo le rughe.»

«Come si chiama?»

«Non lo so. Tom non l'ha detto. Dice che dovremo aspettare il momento dell'interrogatorio, per saperlo.»

Roger Halsted si avvicinò lentamente, col bicchiere in mano, e disse a bassa voce: «È tutta la settimana che Tom ti cerca, Manny.»

«Me l'ha detto. Be', adesso mi ha trovato.»

«Ti ha spiegato cosa voleva?»

«Non me l'ha spiegato. Mi ha detto solo di essere gentile.»

«E tu, pensi di accontentarlo?»

«Certo, a meno che non capisca che si tratta di uno scherzo a mie spese. Dopo di che...»

«No, Tom fa sul serio.»

Henry, incarnazione del perfetto cameriere, disse con la sua voce bassa e strascicata: «Signori, la cena è servita.»

E tutti si sedettero davanti al loro cocktail di zampe di granchio.

James Drake aveva spento la sigaretta, dato che per votazione generale era proibito fumare durante il pranzo vero e proprio, e porse il posacenere ad Henry.

Disse: «L'annuncio di Henry ha interrotto il nostro ospite mentre stava facendo alcuni commenti su Superman, che io lo pregherei di ripetere, se non gli dispiace.»

L'ospite annuì con un gesto solenne di gratitudine e dopo avere deglutito un generoso boccone di vitello al marengo, disse: «Stavo dicendo che Superman è la parodia di un'antica e nobile tradizione. C'è sempre stato un settore della letteratura che si è occupato degli eroi; esseri umani di forza e coraggio superiori. Però gli eroi dovrebbero essere supernormali, non soprannaturali.»

«Effettivamente», disse Avalon, col suo tonante vocione baritonale, «sono d'accordo. Ci sono sempre stati personaggi come Ercole, Achille, Gilgamesh, Rustram...»

«Abbiamo capito, Jeff», disse Rubin, malevolo.

Avalon continuò, senza scomporsi: «Anche mezzo secolo fa, abbiamo avuto la creazione di Conan, leggenda moderna di Robert Howard. Erano tutti personaggi molto più forti di noi, poveri sparuti pigmei, ma non erano divinità. Potevano essere feriti, colpiti, perfino uccisi. E spesso lo erano, alla fine.»

«Nell'*Iliade*», osservò Rubin, desideroso come al solito di provocare una discussione, «anche gli dèi potevano essere feriti. Ares e Afrodite sono stati ambedue feriti da Diomede.»

«Omero può permettersi qualche licenza», intervenne l'ospite. «Ma provate a confrontare, diciamo, Ercole con Superman. Superman ha gli occhi a raggi X, può volare nello spazio senza protezione, può muoversi più veloce della luce. Niente di tutto questo può dirsi di Ercole. Ma con i poteri di Superman, dove sta l'eccitazione, dove sta la suspense? E poi, dove sta l'equità? Superman sfugge a malvagi esseri umani che per lui sono meno di quello che potrebbe essere una coccinella per me. Come potrei gloriarmi di essermi scosso via dal polso una coccinella?»

Drake disse: «Il guaio di questi eroi, però, è che sono duri di comprendonio. Prendete Sigfrido. Se anche aveva un briciolo di cervello, si guardava bene dal mostrarlo. Del resto anche Ercole non brillava certo per capacità di pensiero.»

«Però», osservò Halsted, «il Principe coraggioso aveva cervello e soprattutto ne aveva Ulisse.»

«Rare eccezioni», osservò Drake.

Rubin si rivolse all'ospite e disse: «Lei mi sembra molto interessato agli eroi dei libri di fiabe.»

«Sì, è vero», disse pacatamente l'ospite. «Per me è quasi un'*idée fixe*.» Sorrise, con aria evidente di autocritica. «Non faccio che parlarne, a quanto pare.»

Subito dopo, Henry servi il merluzzo al forno.

Trumbull batté col cucchiaino sul suo bicchiere dell'acqua circa nel momento in cui Henry stava versando attentamente il brandy. Trumbull aveva aspettato parecchio dopo il caffè, come se fosse riluttante a dare inizio all'interrogatorio e anche ora il tintinnio del metallo contro il vetro sembrava meno autoritario del solito.

Trumbull disse: «È arrivato il momento di sottoporre il nostro ospite all'esame e vorrei suggerire che sia Manny Rubin a fare gli onori.»

Rubin scoccò un'occhiataccia a Trumbull, poi si rivolse all'ospite: «Signore, di solito chiediamo al nostro ospite di giustificare la propria esistenza, ma, contro ogni consuetudine, Tom non l'ha presentata per nome. Posso quindi chiederle come si chiama?»

«Ma certo», disse l'ospite. «Mi chiamo Bruce Wayne.»

Di scatto Rubin si girò verso Trumbull, che gli fece con le mani un gesto discreto, ma che voleva dire chiaramente: calmati!

Rubin respirò profondamente e riuscì a sorridere. «Bene, signor Wayne, dato che stavamo parlando di eroi, non posso fare a meno di chiederle se nessuno l'ha mai presa in giro per il fatto di chiamarsi come Batman. Bruce Wayne è il vero nome di Batman, come lei probabilmente saprà.»

«Lo so benissimo», disse Wayne, «perché io sono Batman.»

Un brusio generale percorse la tavolata e anche Henry, solitamente imperturbabile, alzò un sopracciglio. Evidentemente Wayne era abituato a questa reazione, perché continuò a sorseggiare il suo brandy, senza fare una piega.

Rubin gettò un'altra rapida occhiata a Trumbull e disse cautamente: «Immagino che, dicendo questo, lei voglia implicare di identificarsi in qualche modo con il personaggio dei fumetti e non con qualcos'altro di nome *batman*, che è il termine con cui si indica l'attendente di un ufficiale dell'esercito inglese.»

«Lei ha ragione», disse Wayne. «Mi riferisco proprio al personaggio dei fumetti. Naturalmente», aggiunse con un gentile sorriso, «non sto tentando di convincerla che sono letteralmente il Batman dei fumetti, con tanto di mantello, simbolo del pipistrello e tutto il resto. Come vede, sono un normale essere umano a tre dimensioni e posso garantirle che ne sono perfettamente consapevole. Però, sono stato io a *ispirare* il personaggio del Batman dei fumetti.»

«E come è avvenuto?» chiese Rubin.

«In passato, quando ero assai più giovane di ora...»

«Quanti anni ha, adesso?» chiese all'improvviso Halsted. Wayne sorrise. «Toni mi ha detto che devo sempre rispondere sinceramente alle domande, perciò glielo dirò, anche se preferirei non farlo. Ho settantatré anni.»

Halsted disse: «Non li dimostra, signor Wayne. Gliene si darebbero al massimo cinquanta.»

«La ringrazio. Cerco di tenermi in forma.»

Con un'ombra di impazienza, Rubin disse: «Vuole tornare alla mia domanda, Mr. Wayne? Vuole che gliela ripeta?»

«No, la mia memoria funziona ancora benino. Quando ero molto più giovane di adesso, davo una mano ai tutori dell'ordine. A quel tempo, si poteva guadagnare qualche soldo con le storie dei fumetti sugli eroi e un mio amico mi propose di fare da modello per uno di questi personaggi. Batman venne inventato con molte mie caratteristiche e buona parte della mia vera storia.

«Naturalmente, la storia venne molto romanzata. Io non vado in giro con un mantello e non l'ho mai fatto nemmeno in passato, non avevo un elicottero mio, ma fui io a insistere perché Batman non venisse dotato di poteri soprannaturali, ma si limitasse a capacità completamente umane. Ammetto che a volte hanno un po' esagerato. Anche i cattivi che Batman affronta, pur essendo sempre grotteschi, sono esagerazioni di persone con le quali ebbi effettivamente dei problemi in passato e che ho contribuito a far togliere dalla circolazione.»

Avalon disse: «Adesso capisco perché Superman la infastidisce. C'è stata una serie di Batman alla televisione per due stagioni. Che ne dice?»

«Me ne ricordo benissimo. Ricordo in particolare Julie Newmar nella parte di Catwoman. Mi sarebbe piaciuto incontrarla come vera avversaria nella vita reale. Quel programma era fatto per divertire, per farsi quattro risate.»

«Bene», disse Drake, facendo girare lo sguardo intorno al tavolo e accendendosi una sigaretta, ora che la cena era finita (e tenendola nella mano a coppa, nella speranza di trattenere così il fumo), «a quanto pare lei ha avuto una vita divertente. È anche lei multimiliardario come il Batman dei fumetti?»

«In realtà», rispose Wayne, «sono decisamente benestante. La mia casa alla periferia della città è grande e comoda, ho anche un museo adiacente, ma cosa vuole, siamo tutti umani: ho anch'io i miei problemi.»

«Sposato? Ha figli?» chiese Avalon.

«No, in questo somiglio al mio alter ego – o meglio, lui somiglia a me. Non mi sono mai sposato e non ho figli. Non sono questi, i miei problemi. Ho un maggiordomo che si occupa della casa e altri domestici di scarso rilievo.»

«Nel fumetto, il maggiordomo è anche suo amico e confidente, giusto?»

«Be', sì...» E l'ospite sospirò.

Rubin lo guardò pensieroso, poi disse: «Ci parli di questo museo, Mr. Wayne. Che tipo di museo è? Un quartier generale della scienza e della criminologia?»

«Oh, no. Il fumetto continua con successo, ma i miei tempi di attivo paladino della legge sono finiti. Il mio museo è fatto di curiosità. Sono stati creati molti oggetti basati sul fumetto di Batman e i suoi aggeggi. Io possiedo, credo, almeno un esemplare di ciascun pezzo, carta da lettere intestata di Batman, un modello a grandezza naturale della Batmobile, figurine di tutti i personaggi importanti del fumetto, copie di tutte le riviste in cui compare il personaggio, cassette di tutti gli spettacoli televisivi e così via.

«Mi piace avere tutto questo. Dopo tutto, sono certo che il fumetto mi sopravviverà e sarà la parte di me che meglio sarà ricordata dopo la mia morte. Non ho figli che onorino la mia memoria e non ho fatto gran che nella mia vera vita che possa farmi passare alla storia. Le prove della mia vita romanzesca sono il meglio che io possa fare per avvicinarmi un pochino all'immortalità.»

Rubin disse: «Capisco. Ora le farò una domanda che forse la metterà un po' a disagio, ma mi dovrà rispondere. Lei ha detto... per l'amor di Dio, Tom, è una domanda perfettamente legittima. Lasciamela fare, prima di agitarti tanto.»

Trumbull, tra il vergognoso e l'afflitto, si sprofondò di nuovo sulla sedia.

Rubin disse: «Poco fa, signor Wayne, ha detto di avere avuto anche lei dei problemi e quasi subito dopo, quando ha menzionato il suo maggiordomo, mi è parso decisamente a disagio. Ha forse avuto dei guai col maggiordomo? Perché stai ridendo, Tom?»

«Per niente», fece Trumbull, sogghignando.

Wayne disse: «Ride, perché ha scommesso cinque dollari con me che se avessi risposto a qualche domanda sulla mia persona, e se avessi risposto in modo spontaneo e sincero, i Vedovi neri mi avrebbero tirato fuori questa storia in venti minuti, e ha vinto.»

«Ne deduco, allora, che Tom Trumbull sa già tutto.»

«Sì, infatti», fece Trumbull, «ma mi tengo fuori dalla mischia proprio per questa ragione. Fate voialtri.»

«Proporrei», intervenne Avalon, «che Tom e Manny stessero zitti tutt'e due e che noi chiedessimo a Mr. Wayne di raccontarci i suoi guai col maggiordomo.»

«Il mio maggiordomo», cominciò Wayne, «si chiama Cecil Pennyworth...»

«Vuol dire forse Alfred Pennyworth?» lo interruppe Halsted.

«Niente interruzioni», fece Tom, facendo tintinnare di nuovo il bicchiere dell'acqua.

Wayne disse: «Non preoccuparti, Tom. Non importa se vengo interrotto. Effettivamente Alfred Pennyworth era originariamente il mio maggiordomo, e col suo permesso anche il suo nome venne usato nel fumetto. Però era più anziano di me e, col passar degli anni, è morto. I personaggi dei fumetti non invecchiano e non muoiono, ma la vita reale è diversa, sapete. Il mio attuale maggiordomo è il nipote di Alfred.»

«Ed è un degno sostituto?» chiese piano Drake.

«Nessuno potrebbe mai sostituire Alfred, ovviamente, ma Cecil mi ha soddisfatto...» e qui Wayne aggrottò la fronte, «in tutto meno che in una sola cosa, e qui sta il mio cruccio. Dovete sapere che a volte vado a convegni dedicati agli eroi dei fumetti. Non do molto rilievo al fatto di essere Batman, non mi vesto col mantello o roba del genere, anche se a volte gli editori assumono degli attori per farlo.

«In genere io mi limito a mettere in mostra i miei *memorabilia* di Batman. A volte i miei editori mettono in vendita gli oggetti più convenzionali, non tanto per il denaro che ne ricavano, quanto per la pubblicità, visto che serve a tener vivo il ricordo di Batman tra la gente. Io non ho niente a che vedere con l'aspetto commerciale della cosa. Metto solo in mostra una selezione degli oggetti più strani che *non* sono in vendita. Permetto che la gente li veda e li studi, mentre io tengo una conferenza sull'argomento. Anche questo ha il suo valore promozionale.

«Inutile dirlo, bisogna tenere gli occhi ben aperti sugli oggetti esposti. Per lo più sono cose che non hanno un valore intrinseco, ma per me sono di valore inestimabile e a volte, temo, lo sono anche per i fan. Mentre la stragrande maggioranza di questi appassionati non si sognerebbe mai di appropriarsi di uno di questi oggetti, a volte ci sono persone che, o per una naturale tendenza alla disonestà o più probabilmente spinti da un desiderio irrefrenabile, cercano di sottrarmi alcuni esemplari. Dobbiamo fare buona guardia.

«Inoltre sono spesso bersaglio dei più disparati criminali. Per ben due volte ci sono stati tentativi di effrazione nel mio museo; tentativi che, sono felice di dirlo, sono stati sventati dai nostri sofisticati sistemi di allarme. La vedo sorridere, Mr. Avalon, ma in realtà i miei oggetti, per quanto comuni possano sembrare, potrebbero essere venduti per una considerevole somma di denaro.

«C'è un oggetto che io possiedo, poi, che ha veramente un valore intrinseco. Si tratta dell'anello di Batman, che è uno smeraldo con inciso il simbolo del pipistrello. Mi è stato regalato in circostanze che, se così posso dire, hanno gettato una luce positiva sul vero Batman – me stesso – e mi è sempre stato caro più per questo motivo che non per il valore intrinseco dello smeraldo. È la *pièce de résistance* della mia collezione e lo metto in mostra solo raramente.

«Circa un anno fa, però, avevo promesso di presenziare a un convegno di Minneapolis, ma all'ultimo momento non me la sentii più di andarci. Come vede, sto invecchiando e nonostante il mio programma di fitness, le mie condizioni di salute non sono più quelle d'una volta.

«Chiesi perciò a Cecil Pennyworth di andare al convegno al posto mio. Gli avevo già chiesto altre volte di sostituirmi, ma mai a un convegno tanto importante. Avevo promesso di esporre una collezione di oggetti interessanti, ma dovetti ridurla a misura di Cecil. Scelsi perciò articoli piccoli, che potessero essere imballati

sistematicamente, in modo che lì si potesse controllare rapidamente, per essere certi che la collezione fosse al sicuro – in una sola grossa valigia. Spedii quindi Cecil con la solita inutile raccomandazione di tenere d’occhio tutto quanto.

«Cecil mi chiamò da Minneapolis per assicurarmi di essere arrivato bene e di nuovo poche ore dopo, per informarmi che era stato fatto un tentativo di scambiare le valigie.

«“Tentativo fallito, spero” dissi.

«Cecil mi assicurò che aveva la valigia giusta e che tutti gli oggetti erano al sicuro, ma mi chiedeva se pensavo davvero che fosse il caso di esporre anche l’anello di smeraldo. Vede, siccome avevo mandato solo articoli piccoli, mi pareva in un certo modo di ingannare il mio pubblico, perciò avevo incluso anche l’anello, in modo che la gente potesse almeno vedere il pezzo più raro e di maggior valore di tutta la collezione. Dissi quindi a Cecil di esporre senz’altro anche l’anello, ma di stare con gli occhi ben aperti.

«Lo sentii ancora due mattine dopo, quando il convegno stava chiudendo. Mi parve affannato e teso.

«“È tutto al sicuro, Mr. Wayne”, mi disse, “ma ho come l’impressione di essere pedinato. Però stia tranquillo, posso seminarli. Vado nordovest, ci vediamo presto”.

«Un po’ allarmato, gli chiesi: “Sei in pericolo?”

«Ma lui rispose solo: “Adesso devo andare”, e riattaccò.

«Mi sentii subito galvanizzato all’azione – penso sia il Batman che c’è in me. Ogni traccia d’indisposizione sparì immediatamente e mi preparai ad agire. Pensavo di avere capito cosa stesse succedendo. Cecil era pedinato da qualcuno che mirava alla valigia, e il mio maggiordomo non era di certo un colosso con la tempra dell’eroe. Quindi doveva avere pensato che doveva fare qualcosa di imprevedibile. Invece di tornare a New York, avrebbe cercato di eludere gli inseguitori e di dirigersi tranquillamente in tutt’altra direzione. Una volta liberatosi degli inseguitori, avrebbe potuto tornare indisturbato a New York sano e salvo.

«Per di più, sapevo dove sarebbe andato. Ho parecchie case sparse per gli Stati Uniti, privilegio di chi come me può disporre di notevoli ricchezze. Una delle mie case è un piccolo e riservato edificio nel Nord Dakota, dove mi reco a volte quando sento la necessità di isolarmi dalle eccessive intrusioni nella mia vita privata.

«Era logico, andare lì. Solo io, Cecil e qualche rappresentante legale sappiamo che quella casa appartiene a me. Se Cecil riusciva a raggiungerla, poteva sentirsi al sicuro. Sapeva che, dicendomi che andava a nordovest, la frase avrebbe avuto per me un senso compiuto, mentre non avrebbe avuto nessun senso per chi stava forse ad origliare. Era una mossa astuta. Aveva poi dovuto riattaccare rapidamente, suppongo, perché sapeva che i nemici erano nelle vicinanze. Aveva detto: ci vediamo presto, e con quella frase, così almeno mi parve, mi pregava di andare a raggiungerlo nella casa nel Nord Dakota. Evidentemente voleva che mi assumessi la responsabilità della difesa. Come ho già detto, Cecil non è il tipo dell’eroe.

«Mi aveva chiamato al mattino e, prima che calasse la sera, io ero già nella casa in Nord Dakota. Ricordo di avere pensato che era una fortuna che fosse autunno: sarebbe stato terribile dover raggiungere la casa con mezzo metro di neve per terra e cinque gradi sotto zero.

Rubin, che stava ascoltando attentamente, disse: «Immagino che il suo maggiordomo, se ci fosse stato un tempaccio del genere, avrebbe scelto un altro posto, come nascondiglio. Le avrebbe detto che andava a sudest e lei si sarebbe recato nella sua casa in Florida, ammesso che ne abbia una.»

«In Florida no, ma ho una casa in Georgia», lo corresse Wayne. «Ma per il resto lei ha perfettamente ragione. Immagino che avrebbe fatto proprio così. In ogni caso, quando arrivai nel Nord Dakota, scoprii che Cecil non c'era ancora. Mi misi in contatto con le persone che curano la casa in mia assenza (e che mi conoscono solo come Mr. Smith), le quali mi assicurarono che non era arrivato nessuno, per quanto ne sapevano loro. Non c'era nessun segno che qualcuno fosse stato lì di recente, perciò esclusi che Cecil fosse arrivato e fosse stato sorpreso da un'imboscata in casa. Ovviamente, poteva tuttavia essere stato sorpreso lungo la strada.

«Passai la notte in casa, una notte di veglia, come si può ben immaginare, e quindi di grande disagio. Al mattino, visto che Cecil ancora non si vedeva, chiamai la polizia. Ma non c'era notizia di incidenti di aereo, treno, autobus o macchina in cui potesse essere coinvolto Cecil.

«Decisi di aspettare ancora un giorno o due. Era possibile, dopo tutto, che Cecil avesse preso una strada più lunga, che avesse fatto qualche deviazione, o che si fosse fermato lungo la via, che si fosse “rintanato” per così dire, per seminare i suoi inseguitori, e si sarebbe presto rimesso in viaggio. Insomma, sarebbe anche potuto arrivare con un giorno o magari anche due di ritardo.

«La mattina del terzo giorno però non potei più aspettare. Ormai ero sicuro che doveva essergli capitato qualcosa di brutto. Chiamai casa mia, a New York, pensando che potesse avermi lasciato un messaggio e intanto mi rimproveravo per non aver pensato a chiamare prima. Oppure, se non era arrivato nessun messaggio, per lasciargli il numero al quale mi avrebbe potuto trovare.

«In ogni modo, quando chiamai la mattina del terzo giorno, mi rispose Cecil in persona. Ero sbalordito. Cecil era arrivato il pomeriggio del giorno in cui io ero partito. Gli dissi solo che sarei stato a casa quella sera stessa e così feci. Perciò ora capirete il mio dilemma, signori miei.»

Ci fu un breve silenzio alla brusca fine della storia; poi Rubin disse: «Immagino che Cecil fosse sano e salvo.»

«Oh, certamente. Gli chiesi cosa ne era stato dei suoi inseguitori, e lui sorrise lievemente e disse: “Credo di averli seminati, Mr. Wayne. O forse potrei anche essermi sbagliato del tutto e non c'era nessuno che mi seguiva. Per lo meno, nessuno mi ha importunato durante tutto il viaggio di ritorno”.»

«Quindi era arrivato a casa sano e salvo?»

«Sì, Mr. Rubin.»

«E i pezzi della collezione erano intatti?»

«Assolutamente.»

«Anche l'anello, Mr. Wayne?»

«Certamente.»

Rubin si abbandonò contro lo schienale della sedia, con aria seccata. «Be', allora non capisco in cosa consista il suo problema.

«Ma perché Cecil mi aveva detto che andava a nordovest? L'aveva detto chiaramente, non potevo avere capito male.» Halsted disse: «Be', pensava di essere inseguito, perciò le ha detto che andava verso il Nord Dakota. Poi aveva deciso o di essere riuscito a liberarsi dagli inseguitori o che nessuno lo seguiva e quindi aveva cambiato i piani ed era andato direttamente a New York, senza avere il tempo di telefonarle per avvertirla.»

«Ma non crede che, in questo caso», disse Wayne con una certa esitazione, «avrebbe potuto scusarsi con me? Dopo tutto, mi aveva indotto in errore, mi aveva spedito inutilmente nel Nord Dakota, mi aveva costretto a due giorni di incertezza, durante i quali non solo avevo temuto per la mia collezione, ma avevo anche pensato che lui potesse giacere morto o ferito gravemente da qualche parte. Tutto questo era il risultato del fatto che lui mi aveva detto che andava a nordovest. Poi, una volta arrivato a New York, avrebbe dovuto capire, visto che non ero a casa, che ero andato nel Nord Dakota e avrebbe almeno potuto avere la cortesia di telefonarmi per dirmi che era al sicuro. Sapeva bene il numero della casa nel Nord Dakota. E invece non mi ha chiamato, non mi ha chiesto scusa e non si è giustificato, quando sono tornato a casa.»

«Ma è sicuro che Cecil sapesse che lei era andato nel Nord Dakota?» chiese Halsted.

«Sicurissimo. Tanto per cominciare glielo dissi io stesso. Dovevo spiegargli perché ero rimasto via da casa per tre giorni. Gli dissi: “Mi spiace di non essere stato qui, quando sei arrivato, Cecil. Ho dovuto fare una rapida e impreveduta scappata nel Nord Dakota”. Ci voleva un cuore d'acciaio per non trasalire e scusarsi, ma la cosa non parve turbarlo minimamente.»

A questo punto ci fu un'altra pausa, poi Avalon si schiarì la gola scattando profondamente e disse: «Mr. Wayne, lei conosce il suo maggiordomo meglio di noi. Come spiega il suo comportamento?»

«La risposta logica sarebbe che si è trattato di pura e semplice insensibilità», disse Wayne, «ma che io sappia, Cecil non è un tipo insensibile. Però ho pensato anche questo: e se fosse stato lui stesso tentato dall'anello e dagli altri oggetti? E se il suo piano fosse stato di venderli a suo personale profitto? Avrebbe potuto dirmi che qualcuno lo pedinava, spedirmi nella mia stupida missione in Nord Dakota in modo da avere tutto il tempo di sistemare in luogo sicuro i suoi illeciti guadagni e fingere di essere stato derubato. Capisce?»

Rubin gli chiese: «Che lei sappia, Cecil è disonesto?»

«Direi di no, ma chiunque può cadere in tentazione.»

«Sicuro. Però, nel caso, lui ha resistito. Lei ha ancora tutti i suoi oggetti. Cecil non le ha rubato nulla.»

«Questo è vero. Ma il fatto che mi abbia detto che andava a nordovest, senza poi avermi mai spiegato perché avesse cambiato idea, mi dice che stava per cedere alla disonestà. Solo il fatto di non avere avuto il coraggio di andare fino in fondo questa volta non è una buona scusa. La prossima volta, potrebbe essere più audace.»

Rubin disse: «Gli ha mai chiesto di spiegarle perché voleva dirigersi a nordovest?»

Wayne esitò. «Non mi va di farlo. Immagino che ci sia una spiegazione. Ma il fatto stesso di chiederglielo significherebbe che non mi fido di lui e questo guasterebbe il

nostro rapporto. Avere aspettato tanto, poi, peggiora le cose. Se glielo chiedo ora, significa che ci ho rimuginato sopra per tutto un anno, e sono sicuro che lui darebbe le dimissioni per l'offesa. D'altra parte, non riesco a pensare quale spiegazione potrebbe darmi e il fatto di non chiederglielo mi rende incapace di rilassarmi in sua presenza. Mi rendo conto di essere sempre sul chi vive, in attesa che lui ci riprovi.»

Rubin disse: «Quindi, a quanto pare, se lei non gli chiede nulla, ma si convince che lui sia colpevole, il vostro rapporto è rovinato. E se lei glielo chiede e lui la convince di essere innocente, il vostro rapporto è ugualmente rovinato. E se invece lei non gli chiedesse nulla e si convincesse da solo che Cecil è innocente?»

«Sarebbe magnifico», disse Wayne, «ma come? Mi piacerebbe molto. Quando penso alla mia lunga e intima amicizia con Alfred Pennyworth, lo zio di Cecil, sento di dovere qualcosa al nipote – ma sento anche di avere bisogno di una spiegazione, anche se non oso chiederla.»

Drake disse: «Dato che Tom Trumbull sa tutto in proposito... che ne dici, Tom?»

Wayne s'intromise. «Tom dice che dovrei dimenticare tutta la faccenda.»

Trumbull disse: «Esatto. Cecil potrebbe vergognarsi talmente di essersi lasciato inutilmente prendere dal panico, da non volerne parlare.»

«Ma lui ne ha parlato», disse Wayne accalorandosi. «Casualmente, ha ammesso che forse s'era sbagliato pensando di essere inseguito, e lo ha fatto subito, appena sono tornato a casa. Perché non si è scusato e non ha espresso rammarico per avermi messo in agitazione?»

«Forse è proprio di questo che non vuole parlare», disse Trumbull.

«Ridicolo. Cosa dovrei fare? Aspettare una confessione in punto di morte? Cecil ha ventidue anni meno di me e mi sopravviverà di sicuro.»

«Allora», disse Avalon, «se dobbiamo chiarire le cose fra voi due, dobbiamo trovare una spiegazione naturale che giustifichi il fatto che lui le abbia detto che andava a nordovest e giustifichi anche il fatto che non abbia espresso rammarico per averla messa in agitazione.»

«Esatto», disse Wayne. «Ma è impossibile spiegare ambedue le cose. La sfido a farlo.»

Il silenzio che seguì durò finché Rubin non si decise a dire: «E lei non è disposto ad accettare l'imbarazzo come spiegazione al fatto che non le abbia chiesto scusa?»

«Ovviamente no.»

«E non intende chiederglielo?»

«No, non intendo farlo», disse Wayne, con tono deciso, che non ammetteva repliche.

«E trova che averlo alle sue dipendenze nelle attuali condizioni sia stressante e inquietante.»

«Sì, è così.»

«Però non vuole nemmeno licenziarlo.»

«No. Per amore del vecchio Alfred, non voglio.»

«In questo caso», disse Rubin tetro, «lei si è cacciato in un bel pasticcio, Mr. Wayne. Non vedo proprio come possa uscirne.»

«Continuo a dire», disse con voce catarrosa Trumbull, «che dovrei dimenticare tutto quanto, Bruce. Fingere che non sia mai successo.»

«È al di là delle mie possibilità», fece Wayne, accigliandosi.

Rubin girò lo sguardo intorno al tavolo. «Tom ed io diciamo che Wayne non ha modo di uscire da questa impasse. E voi altri, che ne pensate?»

Avalon disse: «E se una terza persona...»

«No», disse immediatamente Wayne. «Non voglio che nessun altro ne discuta con Cecil. È una faccenda strettamente privata tra me e lui.»

Avalon scosse la testa: «Allora mi arrendo anch'io.»

«A quanto pare», disse Rubin girando lo sguardo intorno alla tavola, «nessuno dei Vedovi neri è in grado di aiutarla.»

«Nessuno dei Vedovi neri seduti a tavola», osservò Gonzalo, «ma ancora non abbiamo interpellato Henry. È il nostro cameriere, Mr. Wayne, e resterà sorpreso dalla sua sagacia nello sbrogliare le cose... Henry!»

«Sì, Mr. Gonzalo», disse Henry, dalla sua silenziosa postazione accanto alla credenza.

«Henry, lei ha sentito tutto. Cosa pensa dovrebbe fare Mr. Wayne?»

«Sono dello stesso parere di Mr. Trumbull, signore. Penso che Mr. Wayne dovrebbe dimenticare tutta la faccenda.»

Wayne alzò gli occhi al cielo e scosse energicamente la testa.

«Però», continuò Henry, «io ho un motivo ben preciso, per dargli questo consiglio e penso che Mr. Wayne sarà d'accordo.»

«Bene», disse Gonzalo. «Sarebbe?»

«Non ho potuto fare a meno di notare, signore, che tutti voi, riferendovi a quanto Mr. Pennyworth ha detto per telefono, avete detto “andare a nordovest”. Ma forse non è così. Quando Mr. Wayne ha riferito per la prima volta la conversazione avuta per telefono, ha citato le parole di Mr. Pennyworth in questo modo: “Vado nordovest”. Giusto?»

Wayne disse: «Sì, effettivamente ha detto così, ma che importanza ha? Che differenza vuole che ci sia tra dire “vado a nordovest” e “vado nordovest”?»

«Un'enorme differenza, Mr. Wayne. Andare “a nordovest” può significare solo dirigersi in una certa direzione, mentre “andare nordovest” non deve significare necessariamente la stessa cosa.»

«Ma certo, che deve significare questo.»

«No, signore. Le chiedo scusa, Mr. Wayne, ma “andare nordovest” potrebbe indicare l'intenzione di prendere un aereo che appartiene alle linee aeree Nordovest, che è appunto una delle nostre maggiori compagnie aeree.»

Seguì una pausa carica di elettricità. Poi Wayne bisbigliò: «Buon Dio!»

«Sì, signore. E in questo caso, tutto si spiega. Mr. Pennyworth forse si sbagliava a credere di essere inseguito, ma, anche nel caso che pensasse davvero di esserlo, non era tanto preoccupato da decidere di fare una deviazione, di prendere una via più lunga, per tornare a casa. Le disse che stava prendendo un aereo della Nordovest, esprimendosi in modo abbreviato, come del resto fa molta gente, pensando che lei avrebbe capito.

«A dispetto del nome, che tanto per cominciare dovrebbe essere più esatto, la compagnia Nordovest fa servizio in tutti gli Stati Uniti e si può benissimo prendere un aereo della Nordovest da Minneapolis a New York, viaggiando in direzione est.

Sono sicuro che se non fosse stato per la coincidenza di possedere una casa nel Nord Dakota, lei avrebbe interpretato esattamente la frase di Mr. Pennyworth.

«Mr. Pennyworth, pensando di averle detto che stava prendendo un aereo per New York, le ha detto anche “ci vediamo presto”, intendendo dire “ci vediamo a New York”. E ha riattaccato di colpo probabilmente perché in quel momento stavano annunciando l'imbarco del suo volo.»

«Buon Dio!» ripeté Wayne.

«Esattamente, signore. Poi, quando Mr. Pennyworth è arrivato a casa e ha scoperto che lei era stato nel Nord Dakota, non poteva francamente vedere nessun nesso tra questo e qualcosa che lui poteva avere fatto, perciò non gli è mai venuto in mente di scusarsi. Non poteva nemmeno chiederle perché era andato nel Nord Dakota; come domestico, non era nelle sue prerogative farle una domanda del genere. Se lei glielo avesse spiegato spontaneamente, lui avrebbe capito la confusione e di certo si sarebbe scusato per averle involontariamente causato tanto scompiglio. Ma lei è stato zitto.»

«Buon Dio!» disse Wayne per la terza volta. Poi vivacemente aggiunse: «E dire che ho passato un anno intero a tormentarmi per nulla. Non c'è dubbio. Batman stavolta ha commesso un terribile sbaglio.»

«Batman», disse Henry, «come lei stesso ha detto, ha il grande vantaggio, e a volte anche lo svantaggio, di essere solo un essere umano.»

Il principe Delizioso e il drago senza fiamma

Il re Marcus e la sua gentile consorte, la regina Ermentrude, volevano avere un figlio. Almeno la regina, ma anche il re prendeva parte attiva alla faccenda. Erano ambedue sulla trentina suonata e avevano più o meno abbandonato ogni speranza di averne; avevano anche discusso della possibilità di adottare un bambino, ma avevano rinunciato a questo progetto quando era risultato che nessun trovatello di sangue reale era disponibile. Naturalmente, era impensabile che potessero adottare un bimbo che fosse meno che di sangue reale.

Ma poi, come spesso accade, il solo discutere di adozione agì da stimolo fisiologico e in men che non si dica, prima di poter fare il conto delle tasse estorte a dieci contadini, la regina bisbigliò la lieta novella all'orecchio del re. Lui spalancò gli occhi e disse: «Ma come diavolo è successo?» Al che la regina ribatté caustica che se non lo sapeva lui, non lo poteva sapere proprio nessuno.

Quando arrivò il momento (e per qualche strana ragione che nessuno riesce a capire, una regina per fare un bambino ci mette esattamente lo stesso tempo di una ragazza di stalla), sorse il problema del battesimo.

La regina, che ormai si sentiva molto a disagio e desiderava solo di sgravarsi il più in fretta possibile, disse: «Spero che sia un maschio e che abbia tutte le doti che ci si aspetta da un principe rispettabile, perché, mio caro, non credo proprio che riuscirei ad affrontare tutto questo una seconda volta.»

«Faremo in modo che così avvenga, mio regale amore. Inviteremo al battesimo tutte le fate del regno, che naturalmente faranno sì che nostro figlio sia bello, coraggioso e tutto quanto c'è di buono e meraviglioso.»

«Ne sei certo?» chiese la regina Ermentrude. «Ne parlavo giusto ieri col mago e lui ha detto che è tutta questione di geni.»

Re Marcus aggrottò la fronte. «Vorresti dire che mio figlio dovrebbe indossare quegli orrendi pantaloni?!»

«Ma no, caro, ho detto geni, non jeans. Si pronunciano quasi allo stesso modo, ma se ascolti bene, capirai che la seconda lettera è una e, non una i. «

«E cosa sarebbero questi geni con la e?»

«Non lo so, ma li abbiamo tutti quanti.»

«Bene», disse il re molto seccato, «io non credo nella sciocca superstizione di avere qualcosa che non sappiamo o non capiamo cosa sia. Tutti conosciamo e capiamo benissimo le fate madrine e così sarà.»

«Va bene, va bene, mio caro», disse la regina, «solo bada a non escluderne nessuna.»

Il re rise: «Non sono mica matto!»

Tanto Marcus che Ermentrude avevano sentito moltissime storie di fate madrine che non erano state invitate ai battesimi. Immancabilmente queste fate diventavano

molto malvagie, si presentavano ugualmente alla festa e finivano per rendere la vita molto dura al povero principino. Si sarebbe detto che i sovrani avrebbero dovuto saperla abbastanza lunga per non dimenticare di invitare anche la fata cattiva, e invece succedeva incredibilmente spesso.

Però non sarebbe mai accaduto a re Marcus e alla regina Ermentrude. Consultarono l'Elenco delle fate e si assicurarono che lo scriba reale mandasse l'invito proprio a tutte quante.

Ma fu un errore, perché in questo modo l'invito venne recapitato anche alla fata Misaprop, e se la coppia reale ne avesse saputo un pochino di più, avrebbe di certo tralasciato di invitarla. Per la verità era la fata madrina più graziosa e dolce che si potesse immaginare, per cui, se l'avessero esclusa, lei non se la sarebbe presa per niente a male. Se invece fosse stata invitata, sarebbe stata l'anima della festa, sempre pronta a ridere, raccontare allegre storielle e cantare canzoni. Vi chiederete allora cosa poteva esserci di sbagliato nell'uno o nell'altro caso. Bene, se veniva invitata a un battesimo, lei *insisteva* nel voler fare un regalo al principe, e qui cominciavano i guai.

Non era sua intenzione, sia ben chiaro, però questa fata riusciva sempre a fare l'incantesimo alla rovescia.

E così avvenne. Le fate, una dopo l'altra, si avvicinarono alla culla dove stava il nuovo principino. (Era poi nato effettivamente un maschio e la regina, subito dopo il parto, aveva detto molto chiaramente, appena era riuscita a riprendere fiato, che non ci sarebbe stata una seconda volta.) Una dopo l'altra le fate offrivano il loro dono al piccolo: fascino, portamento regale, intelligenza luminosa, senso dell'umor e così via.

Infine toccò alla fata Misaprop, che agitò la bacchetta magica sul principino e pronunciò le arcane parole che lo avrebbero reso il principe più aggraziato che fosse mai esistito.

Solo che la fata lasciò cadere la bacchetta prima di arrivare alla culla e si agitò talmente (chissà perché poi, dato che la lasciava cadere ogni volta), che la raccolse dalla parte sbagliata, e potete bene immaginare cosa volesse dire.

Una delle altre fate si fece avanti e disse: «Misaprop, mia cara, guarda che hai preso la bacchetta dalla parte...»

Ma ormai era troppo tardi. Misaprop aveva già pronunciato l'incantesimo, agitando la punta della bacchetta sulla testolina del principe e naturalmente calò come un'aureola sbilenca sul capo del piccolo la dote opposta a quella che la fata intendeva conferirgli.

Non ci volle molto perché i regali genitori si rendessero conto che qualcosa non era andato per il verso giusto. Ci vollero tre anni prima che il principe riuscisse a camminare per tre cubiti senza cadere. Non riusciva ad afferrare nulla, senza prima averlo lasciato cadere almeno un paio di volte, ed era sempre fra i piedi di tutti, a intralciare la strada. I regale maggiordomo continuava a inciampare nel principe e quasi sempre quando portava una bottiglia del vino migliore. I principino semplicemente non si rendeva conto che doveva togliersi dai piedi.

Nessuno perdeva mai la pazienza con lui, perché il piccolo aveva tutti i doni che gli avevano dato le altre fate. Aveva un carattere allegro, capiva quello che gli

dicevano, era obbediente, intelligente, dolce e delizioso quanto era possibile – ma inevitabilmente goffo.

Non c'è dunque da stupirsi che i suoi deliziati genitori lo avessero chiamato principe Delizioso, e che tale fosse effettivamente per tutti. Anche quando rompeva tutte le preziose suppellettili regali su cui riusciva a mettere le mani, tutti lo trovavano delizioso.

Naturalmente la fata Misaprop venne consultata e la regina le chiese molto educatamente (sempre meglio essere gentili con le fate, visto che alcune sono terribilmente irascibili) cosa fosse andato storto.

Misaprop diventò tutta rossa e disse: «Ecco, devo avere preso in mano la bacchetta magica dalla parte sbagliata.»

«Bene, mia cara», disse con tono suadente la regina, «perché ora non prende in mano la bacchetta dalla parte giusta e ci riprova?»

«Sarei ben felice di farlo», disse Misaprop. «Lo farei anche subito, ma è contrario alle regole delle fate annullare un incantesimo, quando è stato fatto in buona fede.»

«Ma se non lo farà», disse la regina, «ci lascerà in una situazione spaventosa.»

«Se lo faccio», ribatté Misaprop, «verrò espulsa dal Sindacato delle Fate.» E a questo argomento non c'era davvero nulla da obiettare.

Le cose andavano di male in peggio. Quando il principe Delizioso compì tredici anni, venne affidato a un maestro di danza, perché uno dei primi doveri di un principe è partecipare ai balli di corte. Avrebbe dovuto ballare con le dame di corte e fare alla perfezione gavotte, minuetti e tutti i passi più moderni.

Era disperante. Il principe se la sarebbe cavata meglio danzando sulle mani. Ogni volta che doveva allungare il piede destro, allungava il sinistro, e viceversa. Ogni volta che si inchinava, sbatteva la testa in quella della sua dama. Quando faceva una piroetta, invariabilmente andava a cozzare contro qualcuno. E non sapeva assolutamente tenere il tempo.

I maestri di danza, temendo di offendere il regale personaggio, non facevano che ripetere ai genitori del principe che il ragazzo danzava come un angelo, ma loro vedevano benissimo che in realtà ballava come un marinaio sbronzo.

Il peggio fu quando cominciò a imparare a maneggiare le armi. Alla scherma, nemmeno il più abile lavoro di gambe poteva evitare che l'avversario toccasse il principe con la spada. Nella lotta, anche quando l'avversario tentava in ogni modo di reggerlo in piedi, il principe Delizioso riusciva a inciampare nei lacci delle sue scarpe e a cadere.

Re Marcus era al colmo della disperazione. «Mia cara», disse alla regina Ermentrude, «il nostro amato figlio, il principe Delizioso, domani compirà vent'anni, ma non possiamo dare un ballo per festeggiarlo, perché non sa danzare. Non possiamo tenere un torneo, perché non sa combattere. Anzi, non oso nemmeno fare una sfilata, perché temo che possa inciampare e cadere.»

«Potrebbe cavalcare», suggerì dubbiosa la regina.

«Fai bene a dirlo con tono dubbioso, mia cara, perché devi pure averlo visto montare a cavallo.»

«Eh sì», ammise la regina.

«Quindi sai che sobbalza su e giù senza mai andare a tempo coi movimenti naturali del cavallo.»

La regina sospirò. «Cosa dobbiamo fare?»

«Che possiamo fare? Dobbiamo mandarlo per il mondo, in cerca di fortuna.»

«Oh, no!» esclamò la regina. «Non il nostro unico figlio!»

«Che vuol dire, non il nostro unico figlio. Ho sempre saputo che la regola è che i re abbiano tre figli e li mandino tutt'e tre, uno dopo l'altro, in cerca di fortuna. Noi ne manderemo uno solo, perché tu ti sei sempre rifiutata di averne altri.»

La regina scoppiò in lagrime. «Che crudeltà!» disse. «Non diresti così, se l'avessi dovuto fare tu. Vorrei proprio vederti fare un bambino, se credi che sia così divertente. Mi piacerebbe vedere un uomo...»

Re Marcus si affrettò allora a dire: «Su, su, mia cara, non piangere. \$ stato sconsiderato da parte mia e non intendevo dirlo. Comunque, dovremo mandare Delizioso per il mondo. È la prassi.»

«Si farà male. Non può fare diversamente. È così goffo, solo perchè quella stupida di Misaprop...»

«Zitta», si affrettò a dire il re, «potrebbe stare svolazzando proprio da queste parti, invisibile, e potrebbe sentirti. E poi anche se Delizioso è goffo, ha tante altre virtù e questo potrà bastargli. Può andare per il mondo, uccidere un drago e sposare una bella principessa; poi sconfiggere un esercito nemico per suo suocero e conquistare un regno, oltre al nostro. Diventerà un grande re e un grande conquistatore. Se leggi la storia, vedrai che succede sempre così.»

«Ma dove succederà tutto questo? Da queste parti non ci sono draghi, che io sappia. Non ce ne sono più da anni.»

«No, naturalmente. I principi si sono dati un gran da fare a ucciderli, perciò adesso i draghi sono una specie a rischio. Anzi, si dice addirittura che tutti i reami si dovrebbero unire e proibire ulteriori uccisioni di draghi.»

«Sarebbe proprio una bella cosa per le vergini», disse indignata la regina. «Non si cibano d'altro, quei dragacci!»

«Lo so. Il sindacato delle vergini si oppone energicamente al movimento per la protezione dei draghi. So che stanno emanando appelli per raccogliere fondi con lo slogan: 'Preferiresti avere a disposizione ad ogni tuo minimo cenno un drago o una vergine?' Suppongo che i principi potrebbero uccidere basilischi, chimere e idre, al posto dei draghi, ma anche queste sono specie minacciate. Ho fatto controllare al mago le offerte di impiego sulla *Gazzetta dei cacciatori di draghi*. I regno di Poictesme ha un drago da uccidere e nell'annuncio c'è anche una miniatura della figlia del re. Sembra molto bella, ma a quanto pare il drago è un enorme bestione e tutti i principi si tengono alla larga.»

«Se è davvero un enorme bestione, non permetterò certo a Delizioso di rischiare la vita...»

«Ma mia cara, ho già consultato Delizioso. Per goffo che sia, è coraggioso come un leone – e un leone di rispettabili dimensioni, anche – ed è rimasto molto impressionato dalle misure della principessa, che il re di Poictesme ha accortamente messo nell'annuncio.»

«Non lo rivedrò mai più», si lamentò la regina. «E sono sicura che quella sfacciata della principessa è piena di curve al silicone.»

Però anche se le regine piangono, i principi devono fare il loro dovere.

Il principe riempì le sue bisacce, prese un ampio rifornimento di pezzi d'oro e studiò la strada per Poictesme sulla mappa fornita dal mago, su cui erano segnate le statali più importanti. Si portò dietro un paio di lance da tre metri e mezzo, la sua fidata spada e un'armatura che secondo il mago era leggera e non si arrugginiva, dato che era fatta di un metallo magico chiamato alluminio.

Il principe partì e il re e la regina rimasero a salutarlo agitando la mano, finché non sparì all'orizzonte. Lungo la strada c'erano anche alcuni sudditi venuti a salutare il loro principe e a fare qualche scommessa se sarebbe caduto da cavallo prima di sparire alla loro vista. E infatti cadde, un paio di volte.

Delizioso ci mise il tempo normale per compiere il viaggio dal regno di suo padre a Poictesme: un anno e un giorno.

In realtà questo era il tempo che ci voleva per arrivare al palazzo del re Faraday di Poictesme. Il principe era arrivato al confine del regno qualche settimana prima.

Lo accolse un ciambellano che studiò molto attentamente la sua carta d'identità, cercò la posizione del suo regno su un atlante dagli angoli consunti e chiamò il Registro dei principi per avere una stima del credito da accordare. Pareva che andasse tutto bene, visto che il ciambellano annuì stizzosamente e disse: «Sembra che siate a posto.»

«Bene», disse il principe Delizioso, inciampando su una piccola sporgenza del pavimento, peraltro perfettamente liscio. «Devo prendere un numero?»

«Un numero? Perché volete prendere un numero, Altezza?»

«Per sapere quando sarà il mio turno... quando potrò lanciarmi contro il drago.»

«Oh, potete farlo in qualsiasi momento. Siamo un po' a corto di principi.»

«Proprio un brutto dragaccio, eh?»

«E chi può dirlo? Quei vigliacchi di principi appena lo vedono, girano sui tacchi e scappano a gambe levate. Non uno che abbia avuto la decenza di farsi ammazzare, prima di darsela a gambe.»

Il principe schioccò la lingua in segno di disapprovazione. Provava sempre un gran disappunto, quando qualcuno lo rendeva edotto della decadenza delle buone maniere. «Con me sarà diverso. Mi fermerò solo il tempo per incontrare il re, ottenere la sua benedizione e dare un'occhiatina... porgere i miei omaggi alla principessa. A proposito, come si chiama? Non c'era scritto, nell'annuncio.»

«Laurelene, Vostra Altezza.»

«Per salutare la graziosa principessa Laurelene. E la mia futura suocera, la regina, è ancora viva?»

«Sì, ma si è ritirata in un convento.»

«Ah, forse è stato un bene, eccetto che per il convento.»

«Effettivamente il convento si è lamentato, Altezza.»

Il re Faraday salutò il principe Delizioso col massimo scetticismo, specie dopo aver visto che il principe si era appoggiato alla lancia e se l'era lasciata scivolare di sotto, rischiando di cadere.

«Sei sicuro di sapere uccidere un drago?» gli chiese il re.

«Con questa stessa lancia», disse il principe Delizioso, agitandola con un po' troppo entusiasmo, tanto che la lancia volò fuori dalla finestra, rompendo un pannello di vetro al piombo.

«Fila da sola, a quanto vedo», disse re Faraday, sempre più scettico, e mandò un domestico a riprenderla.

La principessa Laurelene osservò compiaciuta l'aspetto e i muscoli del principe Delizioso e sorrise in modo molto seducente. «Principe», gli disse, «cerca di non farti ammazzare, mentre uccidi il drago. Da morto, non mi serviresti a niente.»

«Tu sei il motivo migliore che abbia mai avuto per restare vivo», ribatté il principe Delizioso e, inchinandosi, agitò con un ampio gesto il cappello, cacciando le piume in un occhio al re.

Il mattino dopo ricevette le istruzioni dal mago di re Faraday, che gli diede anche una mappa. Delizioso quindi partì, salutando allegramente il re e la principessa.

Il re agitò la mano per rendergli il saluto e disse cupamente: «Credo che possa uccidere il drago o con la sua lancia che vola da sola o col suo ancor più mortale cappello.»

«Pensate, Padre», disse Laurelene che era bella come la luce del giorno e aveva lunghi capelli di un bel biondo che non aveva quasi bisogno di ritoccare, «se il principe uccide il drago, tutte le vergini del regno saranno di nuovo salve.»

«Te compresa», disse re Faraday.

Al che Laurelene disse con un sorriso malizioso: «Andiamo, Padre, cosa direbbe il principe Delizioso se vi sentisse dire una cosa simile?» e pestò un piede al vecchio padre.

Principe Delizioso seguì il percorso indicato per una settimana e un giorno e infine si trovò nel cuore di una foresta scura. Cominciò a sospettare di essere nelle vicinanze del drago quando si accorse che il cavallo rizzava le orecchie e dilatava le narici.

Anche le orecchie del principe si rizzarono, quando sentì il rumore di qualcuno che russava profondamente: era esattamente il rumore descritto nel suo *Manuale del cacciatore di draghi*. Era un rumore cupo, che faceva presagire un grosso bestione.

Inoltre, anche il principe cominciò a dilatare le narici, appena percepì il classico puzzo di muschio di drago. Un puzzo davvero poco gradevole.

Il principe Delizioso si fermò per studiare una strategia. Dal fatto che russava, si capiva che il drago stava dormendo, e secondo il *Manuale* il sonno del drago era molto duro e difficile da disturbare. Del resto era logico, visto che i draghi non avevano nemici naturali, a parte i principi, perciò di solito potevano dormire sonni tranquilli.

Pareva tuttavia più che giusto cominciare a colpire il bestione con la lancia solo quando si fosse svegliato. Allora avrebbero potuto combattere in modo leale e onesto, ambedue desti.

Però, rifletté il principe Delizioso, sarebbe stato davvero un incontro onesto e leale?

Dopo tutto il drago era molto più grosso e forte di lui, anche calcolando il cavallo del principe. E poi il drago poteva volare. E lanciare fiamme.

Era giusto? No, pensò il principe Delizioso.

E il drago se ne preoccupava, forse? No, pensò il principe Delizioso.

Avendo studiato logica sotto la guida del mago, il principe giunse giustamente alla conclusione che l'equilibrio sarebbe stato in parte ristabilito se il drago fosse stato addormentato. Se dormiva, non poteva né volare né lanciare fiamme, ma sarebbe sempre stato più grosso e più forte del principe, perciò sarebbe stato ancora in posizione di vantaggio.

Il principe Delizioso spronò in avanti il suo cavallo, finché entrò in una radura in cui poté vedere chiaramente il drago che dormiva. Era proprio un bestione. Era lungo circa trenta metri ed era coperto di robuste squame che, diceva il *Manuale*, non potevano essere trafitte da una comune lancia. La cosa da fare era mirare a un occhio, che, per fortuna, era chiuso.

Il principe Delizioso puntò la lancia e conficcò gli sproni nei fianchi del cavallo. Il fedele destriero si lanciò alla carica, mentre il principe teneva l'occhio fisso sull'occhio chiuso del mostro.

Purtroppo, benché l'occhio del principe restasse fermo, saldo e preciso, la lancia non fece altrettanto. Lo sforzo per tenere ambedue le cose, occhio e lancia, puntati correttamente, era troppo per l'innata goffaggine del principe, e la lancia si abbassò. L'arma urtò nel terreno e il principe volò in aria, come se stesse facendo il salto con l'asta.

L'asta gli schizzò via di mano e il principe atterrò su qualcosa di duro e squamoso. Istintivamente, vi si aggrappò e lo strinse in una stretta mortale e si ritrovò a tenere tra le mani il collo del drago, proprio al di sotto della testa.

La botta svegliò il drago, che sollevò la testa a circa sei metri da terra. Senza volere, il principe gridò: «Ehi,ehi!»

Il drago si tirò faticosamente in piedi e la testa si alzò di altri tre metri da terra. Il cavallo, vedendo che il suo padrone se ne era andato, decise saggiamente di tornarsene a casa. Si voltò e scappò, lasciando solo e derelitto il principe Delizioso.

Il drago girò la testa, cercando di vedere cosa avesse emesso quel rumore, e cosa gli si fosse attaccato al collo, ma naturalmente non riuscì a vedere un bel niente. Non poteva certo girare la testa di centottanta gradi.

Alla fine, il drago esclamò, col suo vocione rimbombante: «Chi cavolo è?»

Il principe Delizioso sbarrò gli occhi. In nessun libro della vasta letteratura sui draghi che egli aveva letto nel corso della sua principesca educazione, si diceva che i draghi sapessero parlare – e per di più con un accento decisamente da popolano.

Disse: «Sono io. Il principe Delizioso.»

«Be', cosa ci fai, lassù? Levati di lì, forza. Togliti dalle mie squame.

«Preferirei di no, se questo significa che mi vuoi mangiare.»

«E chi ti vuole mangiare? Tanto per cominciare, non ho mica fame. E secondo, cosa ti fa credere di avere un buon sapore? Scendi un po' da lì, che parliamo. Non avrai mica una lancia, eh?»

«Temo sia andata perduta.»

«Benone, allora. Vieni un po' giù a parlare da drago per bene.

Il testone e il grosso collo si abbassarono lentamente e quando toccarono terra, il principe si lasciò scivolare giù cautamente. Aveva uno strappo nel farsetto, nel punto in cui s'era impigliato nel bordo scabroso d'una squama.

Si rifugiò nel fitto degli alberi. «Sei sicuro di non avere intenzione di aggredirmi?»

«Macché. Te l'ho detto, no! Ti do la mia parola. Parola di drago vale una firma. Mica come voi schifosi principi. Cosa cavolo continuate a venire a romperci le scatole? Uno di voialtri mi ha ammazzato la mia sorellina. E un altro ha fatto fuori mio padre. Si può sapere cosa cavolo vi abbiamo fatto di male, a voialtri?»

«Be', mangiate le vergini, lo sai.»

«Questa è una balla. Manco la toccherei, io, una vergine. Sanno tutte quante di profumo da quattro soldi. Quando ero piccolo, una volta ne ho leccata una in faccia. Puah! Sapeva di cipria. Le vergini non sono mica buone da mangiare.»

«Ma allora, cosa mangi?»

«C'è poco da scialare. Mangio erba, frutta, noci, bacche e radici, magari di tanto in tanto un coniglietto, o un gattino. E poi voialtri ci venite dietro con lance, spade e cavalli, mentre noi non vi abbiamo fatto niente.»

«Ma se lo dicono tutti, che mangiate le vergini.»

«Sono soltanto quelle smorfiose delle vergini che vogliono darsi importanza. Guarda, ragazzo, a me mi fa impazzire, 'sta storia.»

«Aspetta un momento», disse allarmato il principe Delizioso. «Adesso non ti metterai a sputare fiamme, eh?»

«Chi, io?» Il drago spinse in fuori il labbro inferiore e un lagrimone grosso come una boccia da una pinta gli brillò nell'occhio. «Ma se non ci riesco neanche, a sputare fuoco! Probabilmente sono l'unico drago al mondo che non sa sputare fuoco.»

«E come mai?»

Il drago tirò un sospiro e un odoraccio schifoso si sparse nell'aria. Il principe Delizioso si tappò subito il naso, ma il drago parve non accorgersene nemmeno.

Disse: «La mia, è una triste storia.»

«Potrei sentirla, signor...? A proposito, come ti chiami?»

«Mi chiamo Bernard, ma puoi chiamarmi Bernie. È proprio lì, che sono cominciati i miei guai. Al battesimo.»

«Al battesimo?» chiese tutto interessato il principe. «Che strana coincidenza. È proprio dove sono cominciati anche i miei, di guai.»

«Già, ma cosa vuoi che sia un guaio per un principe. Stammi a sentire. Il mio vecchio e la mia vecchia volevano che avessi un buon inizio nella vita e mi chiamarono Boinard, un nome fortunato nella mia famiglia, e invitarono al battesimo tutte le fate di questo regno. E anche... che ne so, una fata che veniva da qualche altra parte.»

«Una fata straniera?»

«Già. Una bella vecchietta, mi hanno detto i miei, ma una che non ci stava proprio con la testa, capisci? Una un po' svitata.»

«Per caso si chiamava Misaprop?»

«Già, proprio così, si chiamava. Ma tu, come cavolo lo sai?»

«Quella stessa fata è venuta anche al mio battesimo.»

«E ha combinato qualche casino anche con te, eh?»

«Direi di sì.»

«Perdinci, ma allora siamo praticamente compagni di sventura. Qua la mano, amico.»

Il drago tese il suo zampone e fece sparire la piccola mano del principe.

Il drago disse: «Ma lo sai cosa mi ha fatto, a me, quella Misaprop?»

«No.»

«Dopo che tutte le altre fate mi avevano fatto grande, forte e bello, con delle belle squame, si fa avanti quella lì per darmi una bocca lanciafiamme, solo che ha pasticciato tutto quanto. E così niente fiamme.»

«Ma non capisco. Se non hai le fiamme, Bernie, perché gli altri cavalieri non vogliono combattere contro di te? Mi hanno detto che scappano tutti quanti, appena ti incontrano.»

«Ecco, questa è la parte triste della storia. Nessuno mi vuole stare vicino. Nemmeno le signorine draghesse. Guardami un po'. Sono grande, grosso e bello, eppure da settantacinque anni non mi ha guardato nemmeno uno straccio di signorina draghessa.»

«E perché?»

«Be', vedi, quando mi arrabbio o mi infiammo di passione, se capisci cosa intendo, non sputo fuoco, ma qualcos'altro.»

«Cosa?»

«Vuoi vedere?»

«Non mi farà mica male, eh?»

«Ma va'. Lascia che pensi un po' alla mia situazione, così mi arrabbio.»

Il drago rimase un po' a meditare, poi disse: «Adesso!» Spalancò le fauci e emise il fiato, e subito il principe Delizioso crollò per terra, con le mani sul naso. Dalla bocca del drago era uscito il più ripugnante, il più schifoso puzzo che avesse mai sentito. Il principe si rotolò per terra tossendo.

Il drago disse: «Non dura molto. Ce ne ho messo solo una piccola dose. In un certo senso, è meglio del fuoco. La fiamma la puoi anche schivare, ma questo puzzo no. Tutti i cavalieri se la battono di volata, appena io do una fiatatina. E anche tutte le signore draghesse. Che vitaccia!»

E il drago scosse tristemente la testa.

Il principe Delizioso si tirò faticosamente in piedi. La foresta puzzava ancora, ma adesso l'aria era di nuovo sopportabile.

Disse: «Bernie, che ne diresti di venire con me a Poictesme a conoscere il re Faraday?»

«Cosa? E farmi infilzare dalle lance di un milione di principe?»

«Ma no, credimi. Verrai trattato anche tu come un re. Avrai tutti i conigli che vuoi da mangiare, e anche un po' d'erba.»

«E come è possibile?»

«Vedrai. Fidati di me. Però dovrò montarti in groppa, perché non ho più il cavallo.»

Il principe Delizioso tornò dunque in groppa a Bernie, seduto proprio dietro la testa del drago, guardando il mondo da circa nove metri di altezza.

Sulle prime tutti scapparono urlando, ma il principe Delizioso badava a ripetere: «Amici, niente paura, questo è un drago addomesticato, un drago buono. Si chiama Bernie. Dài Bernie, di' qualcosa.»

E il drago gridò: «Ehi, ragazzi. Siamo solo io e il mio amico, il principe.»

Alla fine qualche contadino, qualche operaio e qualche valletto un po' più coraggioso degli altri si fecero avanti, mentre il drago faceva molto cautamente i suoi lunghi passi, badando bene a non schiacciare nessuno. Il suo testone girava da una parte all'altra sul lungo collo e il principe ondeggiava maestosamente prima a destra poi a sinistra.

Poi, man mano che si spargeva la notizia, il popolino si assiepò lungo i lati della strada e quando Bernie entrò nella capitale, percorrendo il viale principale verso il castello, la gente festante s'era trasformata in un corteo di trionfo.

Il drago disse: «Ehi, principe, lo sai che la gente umana non è poi così male, quando la conosci da vicino.»

«Sono quasi civili», disse il principe Delizioso.

Il re Faraday uscì ad accoglierli e così pure fece Laurelene, che gridò: «Salve, mio coraggioso principe!»

Venne fuori anche il mago, che si stropicciò gli occhi e disse: «Proprio un apatosauro!» Ma spesso il mago farfugliava parole incomprensibili, per cui nessuno gli badò.

Bernie venne alloggiato in una stalla il più lontano possibile dal palazzo e il re Faraday, dopo avere controllato la faccenda, tornò nella sala del trono e disse al principe Delizioso: «Ammetto che tornare a cavallo del mostro è stata una bella impresa, ma non è per questo che ti avevo ingaggiato. In realtà avresti dovuto ucciderlo.»

«Ma un drago addomesticato è molto meglio di un drago morto, se Vostra Maestà mi permette di spiegarglielo.»

«Ascolto.»

«Tanto per cominciare, suppongo che, da buon monarca che si rispetti, anche lei abbia un vicino che è suo nemico e contro il quale combatte da generazioni. Lui ha devastato le vostre terre e lei gli ha devastato le sue, e ci sono stati molti morti da ambedue le parti.»

«Be', certamente. Il nostro è un paese civile e non potremmo nemmeno pensare di comportarci diversamente. Siamo in guerra contro la barbara e infedele terra di Lotharingia, al confine orientale.»

«E in questo momento, è il vostro esercito ad attaccare loro, o il loro ad attaccare voi?»

Re Faraday tossì. «In questo momento, Lotharingia è riuscita a conquistare un leggero vantaggio su di noi ed è avanzata fino a dieci miglia dalla nostra cittadina di Papeete.»

«Le piacerebbe distruggere le loro forze e imporre una pace di sua scelta?»

«Senza dubbio, ma chi potrebbe compiere questa distruzione?»

«Bernie ed io. Da soli.»

«L'esercito di Lotharingia comprende un migliaio di coraggiosi cavalieri, armati di tutto punto. Il tuo drago potrebbe anche ucciderne qualcuno, ma poi verrebbe ucciso a sua volta e la nostra gente sarebbe molto depressa dalla nostra sconfitta.»

«Non ci sarà nessuna sconfitta. Faccia costruire una sella adatta al collo di Bernie e un paio di redini, in modo che io non cada. Chieda al suo stregone di inventare qualcosa che mi possa mettere in testa e che purifichi l'aria, poi mi dia un piccolo esercito per scortarci fino ai confini della Lotharingia.»

«Un piccolo esercito?»

«Se ne potranno andare quando Bernie ed io raggiungeremo la Lotharingia. Affronteremo il nemico da soli. Però disponga che ci sia un esercito a fiancheggiarci, pronto a inseguire i nemici, per tagliare loro la ritirata.»

Re Faraday disse: «È una follia, ma farò come mi dici. Dopo tutto, hai saputo riportare il drago, mentre gli altri si sono limitati a scappare.»

Sella e redini vennero preparate. Lo stregone portò anche un meccanismo di forma particolare che si adattava sulla testa del principe Delizioso.

Il mago disse: «Questo manterrà l'aria pura. È una maschera a gas.»

Il principe Delizioso e Bernard si presentarono davanti alle linee dell'esercito lotharingiano. I lotharingiani erano valorosamente schierati e le punte delle loro lance scintillavano.

Ci fu un fremito, tuttavia, che agitò le file alla prima apparizione del drago, col suo cavaliere sospeso in aria, con uno strano aggeglio sulla testa, che lo faceva apparire ancora più spaventoso del mostro che cavalcava.

Dopo tutto, i lotharingiani avevano visto illustrazioni di draghi, ma nessuno di loro aveva mai visto una maschera a gas, né nei libri né nella vita reale.

Il generale lotharingiano tuttavia gridò coraggiosamente: «Sono solo due bestie una sopra l'altra. Circondare il drago, evitate le sue fiamme e colpitelo con le asce sulla coda. Il dolore lo farà scappare.»

I lotharingiani presero coraggio e rimasero saldi nella loro posizione, aspettando che il drago avanzasse. Il drago però stava fermo, a debita distanza.

Il principe Delizioso disse: «Li hai sentiti? Hanno intenzione di tagliarti la tua bella coda.»

«Sì, ho sentito», borbottò col suo vocione il drago, «ma non ce la faranno, perché quello che hanno detto mi ha fatto proprio incavolare.»

Spalancò la gigantesca mascella e, con un boato tonante, mandò fuori un'enorme nube di gas scuro e fetido. La nube calò sull'esercito dei lotharingiani e, dove colpiva e si spandeva, i soldati armati rompevano le file e scappavano, gettando via le armi, badando solo a sfuggire a quell'incredibile puzzo.

Qualche miglio indietro, l'esercito, ridotto a una folla disordinata, incontrò i soldati di Poictesme in attesa e pochi di loro sfuggirono alla morte o alla cattura.

«Puoi avere la mia bella e verginale figliola, principe Delizioso», disse re Faraday, «e, dato che non ho figli maschi, sarai tu a ereditare il mio regno alla mia morte, e anche la terra di Lotharingia che hai conquistata, oltre al regno di tuo padre. Quanto

al drago, sarà per noi un eroe finché vorrà restare qui. Vivrà sul fieno migliore e caceremo per lui piccoli animali, quando ne sentirà voglia.»

«Bernie vorrebbe un paio di draghesse», disse diffidente il principe Delizioso.

«Anche questo si può fare», disse il re, «a patto che impari a controllare in certa misura le sue passioni.»

Il principe Delizioso inciampò nello strascico solo un paio di volte durante la cerimonia nuziale, ma, come disse poi al drago Bernie nella stalla: «Non importa. In fondo la fata Misaprop ha fatto del suo meglio. La mia goffaggine mi ha fatto piombare sul tuo collo e il tuo fiato pestilenziale ha sconfitto l'esercito nemico. E adesso devo andare dalla mia bella moglie.»

Si seppe poi che durante la notte di nozze il principe Delizioso non fu per niente goffo e da allora in poi lui e la principessa Laurelene vissero per sempre felici e contenti.

Parte seconda.
A proposito di *fantasy*

La magia

Arthur Clarke, in uno dei suoi famosi e spesso citati commenti, ha detto che, quando la tecnologia è sufficientemente avanzata, è praticamente impossibile distinguerla dalla magia.

È evidente. Se un contadino medioevale, o anche un mercante del Medioevo con una certa istruzione, si trovasse davanti a un super-jet che solca il cielo, o a un apparecchio televisivo in funzione o a un computer tascabile, sarebbe di certo convinto di assistere a un'opera di potentissima magia. E avrebbe anche la certezza che si tratterebbe di una magia diabolica. Perciò se una persona del giorno d'oggi, del presente (che per il contadino del Medioevo sarebbe il futuro) tornasse indietro nel tempo portandosi dietro, ad esempio, un computer tascabile e ne mostrasse il funzionamento a quel contadino, andrebbe di sicuro incontro a terribili conseguenze, come l'esorcismo, per non dire la camera di tortura.

Secondo me, però, la questione è se la frase può essere capovolta. Cioè: la magia è necessariamente indistinguibile dalla tecnologia sufficientemente avanzata? In questo caso, tutti i trucchi del mestiere della fantasia potrebbero essere trasferiti alla fantascienza. Dopo tutto, non è necessario descrivere nei particolari la tecnologia avanzata (se foste in grado di farlo, costruireste un modello funzionante, lo fareste brevettare e forse diventereste ricchissimi!)

Per esempio, da bambino trovavo affascinante la fiaba di «Ali Babà e i Quaranta Ladroni». Immaginate di avvicinarvi a una nuda parete di roccia, dire «Apriti sesamo!» e vedere la parete che si apre, per rivelare l'ingresso di una caverna. Questa è magia!

Il mio stupore e la mia meraviglia di fronte a una cosa del genere sono rimasti immutati anche dopo essermi abituato ad avvicinarmi alle porte e vederle aprirsi automaticamente davanti a me. Questa non è magia: è semplicemente una fotocellula e quindi non c'è nessun motivo di meravigliarsi tanto (anche se non posso negare che un mercante medioevale, messo davanti a una porta che si apre automaticamente, la riterrebbe di certo opera di magia).

Forse la vera meraviglia sta nelle parole «Apriti sesamo». Dopo tutto, una porta che si apre quando una persona qualsiasi si avvicina, mostra di non avere capacità di selezione. Se ci fosse una parola in codice, nota solo a voi, allora potreste controllare la porta e avreste il *potere*.

Ma in fondo è facile immaginare un computer che faccia aprire la porta solo quando viene composta sulla tastiera una parola in codice. Anzi, verrà il giorno in cui il computer sarà programmato per reagire agli ordini parlati. E allora sarà inevitabile che qualche buontempone darà al suo computer come codice di accesso la frase: «Apriti sesamo!»

Potremmo anche andare oltre e superare la stessa fiaba. Dopo tutto, nella fiaba la parete si spalanca quando chiunque pronuncia l'ordine «Apriti sesamo!» e, siccome Ali Babà lo ha udito per caso, riesce a entrare nella caverna e diventa ricco. Un

computer invece potrebbe venire programmato per reagire solo al preciso diagramma sonoro di una certa voce e allora solo voi potreste aprire quella porta, anche se tutti conoscessero la parola chiave.

Pensate inoltre alla matrigna di Biancaneve, la Regina cattiva, che chiede al suo specchio chi è la più bella del reame, e lo specchio le risponde che è lei. Oggi non ci sono specchi parlanti, ma in compenso abbiamo gli schermi televisivi, e il mercante medioevale non ci vedrebbe nessuna differenza.

Un giorno, quando diventerà normale avere conversazioni con un televisore a circuito chiuso, una bella fanciulla potrebbe telefonare al suo fidanzato e chiedergli con tono romantico: «Chi è la più bella del mondo?» E il cielo aiuti quel fidanzato, se la sua immagine nello specchio non dirà: «Sei tu la più bella del mondo.»

Un terzo esempio, che da bambino mi colpiva sempre molto, era quello del gigante che scopre di dovere inseguire l'eroe che è fuggito con uno o più dei tesori proditoriamente conquistati da detto gigante. Il gigante subito si infila gli «stivali delle sette leghe» e parte all'inseguimento. Per quanto vantaggio possa avere su di lui il nostro eroe, di certo verrà raggiunto.

Ma cosa sono «gli stivali delle sette leghe»? Di solito si dice che il gigante può percorrere sette leghe (35 chilometri) ad ogni passo. La fiaba non spiega mai quanto tempo gli ci voglia per fare un passo, ma i bambini suppongono (almeno così supponevo io) che il gigante faccia tanti passi al minuto quanti ne fa normalmente un uomo.

Il passo di un uomo che cammina misura circa un metro. Cioè, quando, camminando normalmente, un piede passa dalla posizione posteriore a quella anteriore, percorre la distanza di un metro. Nello stesso tempo, il passo assai più lungo del gigante percorre 7 leghe, cioè 35 chilometri.

Un uomo che cammina normalmente, senza fretta, viaggia alla velocità di cinque chilometri all'ora. Il gigante che cammina senza fretta viaggia a una velocità 35.000 volte superiore, cioè a 175.000 chilometri l'ora. Effettivamente è veloce, molto più veloce di quanto immaginassi da bambino; o (ne sono sicuro) di quanto immaginasse il primo favolista che parlò degli stivali delle sette leghe.

Una persona con gli stivali delle sette leghe potrebbe andare da New York a Los Angeles in 1,6 minuti e fare il giro del mondo in 13,5 minuti.

È straordinario, anche come esempio di alta tecnologia. È più veloce di qualsiasi aereo odierno e anche più veloce delle navette che trasportano gli astronauti sulla Luna.

Anzi, gli stivali delle sette leghe sono così veloci che mancano il loro stesso scopo. Un gigante che si muove percorrendo 35 chilometri ad ogni passo, con passi frequenti quanto quelli di un uomo che cammina normalmente, viaggierebbe a una velocità 4,4 volte la velocità di fuga. In breve, al primo passo il gigante si lancerebbe nell'atmosfera e con altri pochi passi si troverebbe nello spazio.

Eppure niente ci impedisce di sviluppare la velocità degli stivali delle sette leghe. Dopo tutto, il velocissimo gigante si muove solo a 1/6250 la velocità della luce.

Credo di avere dimostrato che la magia può essere indistinguibile dalla tecnologia sufficientemente avanzata, ma è proprio *sempre* così?

Ovviamente no, perché, ad esempio, succede spesso, nei racconti di magia o di stregoneria, di trovare uomini che riescono a rendersi invisibili. O a trasformare un uomo in un rospo e viceversa; o a capire il linguaggio degli animali (e scoprire che un cavallo può parlare con la stessa saggezza di Socrate). È discutibile se cose del genere rientrino o meno nell'ambito ragionevole della tecnologia, anche se con una certa ingegnosità uno scrittore di fantascienza può inventare il modo di far sembrare tecnologicamente plausibili anche cose del genere.

Provate però a pensare alla magia che più di tutte affascina i bambini. A mio parere, non c'è dubbio che l'oggetto più meraviglioso di tutti sia la lampada di Aladino. Dite la verità: non avete mai sognato di possederla?

Immaginate di avere ai vostri ordini il genio della lampada. Un genio che risponde «Obbedisco» a ogni vostro ordine, per assurdo che sia. Un genio che può fornirvi innumerevoli vassoi di gioielli a un vostro semplice schioccar di dita. Che può costruirvi un lussuoso e elaborato palazzo e riempirvelo di graziose e compiacenti fanciulle.

Ah, questa sì che è vita!

Adesso sì che possiamo mettere il dito sulla differenza tra magia e tecnologia, per alta che possa essere. Di fronte a una cosa tanto strana che non riusciamo a capire come venga fatta, se grazie alla più avanzata tecnologia o per opera di magia, possiamo soltanto porci una domanda: «Quali sono i limiti entro i quali la capacità di fare questo deve operare?»

La magia non deve avere limiti; la tecnologia, invece, sì. Perciò il genio della lampada può costruire un palazzo dalla sera alla mattina, o anche in un istante, e al lettore non verrebbe mai in mente di chiedere: «Ma qual è la fonte di energia necessaria a realizzare questa impresa?» Il genio della lampada potrebbe andare su Giove, prendere l'uovo rarissimo dell'uccello madocca e tornare in venti secondi e a nessuno verrebbe in mente di osservare che dovrebbe avere viaggiato a una velocità superiore a quella della luce.

Sospetto che nessuna tecnologia, per quanto avanzata, potrà mai superare la legge della conservazione dell'energia o del momento o del momento angolare o della carica elettrica. Sospetto che nessuna tecnologia, per quanto avanzata, potrà mai sconfiggere le leggi di termodinamica, o le equazioni di Maxwell o il principio d'indeterminazione o i principi della teoria della relatività o della teoria dei quanti.

Dico «sospetto» perché sono assolutamente disposto ad ammettere che ancora non conosciamo tutto dell'Universo, che potrebbero verificarsi delle condizioni speciali, di cui ancora non sappiamo nulla, nelle quali alcuni di questi limiti (o magari tutti) potrebbero essere ridotti o superati.

Tuttavia, se questi limiti verranno superati, altri limiti, più essenziali e più insormontabili, li sostituiranno. Un certo limite resterà sempre, mi sembra assolutamente inevitabile.

La magia invece è illimitata. È questa la sua essenza. Quando uno scrittore di fantascienza presenta un racconto di magia che deve attenersi alle regole e rispettare i limiti (come fa L. Sprague de Camp nel suo magnifico *The Incomplete Enchanter*), allora non è più magia; è solo tecnologia esotica.

Spada e magia

Non pretendo di essere un esperto di storia della fantascienza e dei suoi vari campi affini, fratelli o cugini che siano, ma sospetto di non essere lontano dal vero affermando che l'attuale racconto di spada-e-magia (più che di cappa-e-spada), deve la sua esistenza alla fantasia di Robert Howard e alla sua invenzione del personaggio di Conan.

Il successo di questo tipo di racconti sta in parte nel fascino dei muscoli gonfi e della forza e della potenza incredibile dell'eroe. Immagino che quasi tutti gli esseri umani di genere maschile almeno una volta nella vita abbiano sognato di avere bicipiti robusti come l'acciaio, di potere maneggiare una spada di venticinque chili come fosse una canna di bambù e di usarla per fendere i malvagi fino all'osso. Vi immaginate respingere con una sola mano cinquanta assalitori, e reggere con l'altra una damigella svenuta?

Stranamente, io invece rabbrivisco, davanti a cose del genere. Ho condotto una vita così da rammollito e sono così poco incline a sospendere un certo mio scetticismo, che resto troppo consapevole della puzza che dovrà emanare l'eroe alla fine di tali imprese e, che io sappia, non s'è mai visto nessuno di loro fare uso di deodorante. A me sembra che i vari Conan di questo mondo finiscano per salvare le damigelle da un fato peggiore della morte solo per poi sottoporle ad un altro fato peggiore della morte.

Naturalmente può anche darsi che alle fanciulle piaccia questo genere di cose – e così pure alle damigelle, ma per la verità non ne sono poi tanto sicuro. Non le ho mai sottoposte a questo test particolare.

Gli eroi risalgono a ben prima di Conan, questo è certo. Sono antichi quanto la letteratura e quelli che godono di maggiore popolarità sono famosi soprattutto per essere dotati di muscoli e non per altro. Come dice Anna Russell a proposito di Sigfrido, l'eroe dell'*Anello dei Nibelunghi* di Riccardo Wagner, questi eroi sono «molto coraggiosi, molto forti, molto belli e molto, molto stupidi».

Si trovano eroi del genere in quasi tutte le culture. I sumeri avevano Gilgamesh, i greci avevano Ercole, gli ebrei avevano Sansone, i persiani avevano Rustem, gli irlandesi avevano Cuchulain e così via. Questi eroi non facevano che cacciarsi nei guai, dato che perfino un bambino poteva ingannarli e farli cadere in trappola, e poi dovevano contare sulla loro forza sovrumana e su nient'altro per cavarli d'impiccio.

Gli antichi greci finirono per inventare qualcosa di meglio. Nell'Iliade l'eroe è Achille, anche lui una macchina per uccidere. Però l'eroe dell'Odissea è Ulisse, che è un valoroso guerriero (sarebbe potuto entrare in qualsiasi epica che si rispetti), ma che è anche dotato di *cervello*.

C'è un episodio che non figura nell'Iliade, ma compare invece nell'Odissea, e venne poi ripreso da vari poeti dopo Omero, e che riguarda il fatto che, dopo la morte di Achille, sorse il problema a quale degli eroi greci spettasse l'onore di indossare

gloriose armi di fabbricazione divina appartenute ad Achille. Uno dei pretendenti era Aiace, secondo solo ad Achille per la forza, ma anche probabilmente il meno intelligente degli eroi greci; l'altro pretendente era Ulisse. Era un caso di muscoli contro cervello.

Nelle *Metamorfosi* di Ovidio, l'episodio viene raccontato particolarmente bene. Aiace si alza per sostenere la sua causa davanti all'assemblea dei greci e racconta delle lunghe, ardue battaglie in cui è stato fedele baluardo dell'esercito greco, in cui ha allontanato col suo braccio potente le orde di troiani e della volta in cui lui solo aveva difeso le navi, in un momento in cui le sorti dei greci nella guerra sembravano disperate.

Quando lessi questo brano per la prima volta, ne rimasi molto impressionato. Le parole di Aiace mi avevano convinto. Non vedevo come Ulisse, guerriero di forza inferiore, avrebbe potuto sostenere la sua pretesa di ereditare l'armatura di Achille. Ma poi l'astuto Ulisse si alzò e demolì totalmente gli argomenti di Aiace. Non era solo la forza bruta, non era solo il clangore di spade e scudi a decidere le sorti della guerra, ma la strategia... la politica... il *pensiero*. Applaudii in cuor mio Ulisse e così pure fecero i greci, che gli assegnarono l'armatura. E povero Aiace impazzì per la frustrazione e si uccise.

C'è un toccante passaggio nell'*Odissea* che serve da epilogo a questa storia. Ulisse si reca negli Inferi e vede parenti e amici morti, compresi sua madre e Achille. C'è anche Aiace e Ulisse si rivolge all'eroe morto con parole amichevoli, ma Aiace si allontana in silenzio. Nemmeno dopo la morte, può perdonare.

Anche in altre culture ci sono a volte racconti di forza bruta sconfitta dall'intelletto. Una delle storie più famose è senz'altro quella di Davide e Golia, il piccolo uomo che sconfigge il gigante con una scelta intelligente delle armi. Del resto, nelle favole medievali di animali, la Volpe sconfigge lupi, orsi e leoni, così come fa Bre'er Rabbit, il coniglietto dei racconti folkloristici americani.

Però, di fronte allo scontro tra muscoli e cervello, il pubblico non sempre è d'accordo sulla vittoria del cervello. Eroi poco complicati come Lancillotto e Orlando vengono salutati con applausi fragorosi, mentre i vincitori scaltri vengono spesso accolti con una certa riserva e con sospetto. In molte leggende post-omeriche, Ulisse viene spesso dipinto come un tipo scaltro e fisicamente vile. L'astuzia della volpe e del coniglio viene spesso rappresentata come basata su menzogne e disonestà.

Nelle leggende, il personaggio astuto viene spesso dipinto come qualcuno tanto intelligente da controllare certi aspetti dell'universo mediante la sua conoscenza superiore e la sua sapienza. È un mago o uno stregone. A volte ci sono maghi che stanno dalla parte giusta e servono l'eroe dotato di muscoli, come il mago Merlino che serve Re Artù. A volte sono i maghi stessi gli eroi, come accade nelle leggende finniche con Vainamoinen.

Però, spesso il mago è il cattivo, che minaccia l'eroe con subdoli incantesimi e combatte da dietro la barriera protettiva dei suoi poteri magici. Il nostro povero eroe, che invece combatte allo scoperto, semplicemente menando onesti fendenti con la sua spada, deve in qualche modo raggiungere e distruggere il mago iniquo e codardo.

Evidentemente ci si aspetta che i lettori pensino che sia nobile e ammirevole per l'eroe opporre la propria forza sovrumana contro il fisico meno prestante dei nemici,

ma che ci sia invece qualcosa di perfido nel mago che oppone la sua intelligenza superiore al cervello più debole dei suoi avversari.

Questo doppio standard di giudizio è evidentissimo nei racconti di spada-e-magia, in cui l'eroe-spada (forza bruta) viene opposto al Mago-cattivo (cervello), con l'immane vittoria della forza bruta. È convenzione inoltre che la forza bruta sia sempre dalla parte del bene e del giusto (affermazione che nella vita reale è quanto meno dubbia). Fa pensare alla convenzione dei film western, in cui tutte le diatribe vengono decise dal personaggio che riesce a estrarre la pistola più in fretta e a sparare meglio. Allora si capisce che l'onesto e virtuoso cowboy è sempre quello che spara più in fretta e con più mira, affermazione che deve certo essere una variante di pio desiderio impossibile da giustificare in modo realistico.

La fantascienza, all'inizio, cadeva spesso in questo cliché di furbo-uguale-cattivo. Pensate a tutti gli scienziati pazzi che popolano i racconti pubblicati nel primo decennio delle riviste di fantascienza, per non parlare dei fumetti e dei film che ne venivano tratti. Pensate a tutti i Flash Gordon che opponevano i loro muscoli potenti e la loro stupidità alla malvagia intelligenza dei Ming – e vincevano.

Non dico che questo non mi piaccia. Lo apprezzo in particolare quando è permeato di umorismo, come nel caso della miniserie televisiva *Wizards and Warriors* (Maghi e guerrieri). Il fatto è però che nella storia dei grandi mammiferi predatori, l'uomo ha conquistato la sovranità in virtù del cervello che ha avuto la meglio sui muscoli, e la *fantasy* eroica rovescerebbe la decisione e assegnerebbe la vittoria ai leoni e agli elefanti. (Se – come me – non approvate quello che gli esseri umani fanno alla Terra, potreste volere che leoni e elefanti *avessero* vinto davvero, ma non sto dicendo che il cervello è Dio, dico solo che è Vincitore.)

La fantascienza di oggi ha, come caratteristica che la differenzia dagli altri tipi di *fiction*, la tendenza a divinizzare la ragione. Gli scienziati sono a volte eroi e l'intelligenza è spesso l'arma che deve essere usata, anche da quelli che scienziati non sono, per risolvere i problemi. Nei miei racconti, non faccio quasi mai uso di violenza e, anche quando la uso, non è mai il mezzo per risolvere la crisi. Nei miei racconti si tratta di ragione contro ragione, dove la vittoria va al cervello superiore. (E a volte non è del tutto chiaro che il cervello superiore rappresenta la causa del Bene e del Giusto, perché ho l'inquietante sensazione che il Giusto non sempre trionfi – o anche che non sia mai chiaramente definibile.)

La definizione di «fantascienza buona» dovrebbe quindi includere la tendenza a fare risolvere i problemi dal cervello – caratteristica umana – piuttosto che dall'uso della forza bruta.

Non tutta la *fantasy* eroica si attiene al criterio opposto. Nel *Signore degli anelli* di Tolkien l'intelligenza viene esaltata. Tuttavia io ritengo che il tipico racconto di spada-e-magia sia antifantascienza. Che sia cioè il contrario della fantascienza. È per questa ragione che non troverete mai niente del genere nei racconti scelti da me per qualche raccolta; a meno che non si tratti di un racconto eccezionale.

A proposito di Tolkien

Nell'introduzione al primo volume della serie *L'universo di Isacco* ho accennato brevemente al fatto che, nell'inventare un universo di multi-intelligenze in cui ambientare le mie storie, avevo subito l'influenza dei racconti di *Pattuglia galattica* di E.E. Smith.

Ed è vero; ma poi, riflettendo ulteriormente sull'argomento, mi sono reso conto che avevo subito anche una seconda influenza, molto più forte della prima. Perché, mi chiesi, avevo citato *Pattuglia galattica* e non *Il signore degli anelli*?

In realtà, il motivo è tutt'altro che misterioso. *Pattuglia galattica* era fantascienza, mentre *Il signore degli anelli* era *fantasy* – e quando pensavo all'ambiente per *L'universo di Isacco*, ero nell'ordine di idee della fantascienza.

Ora però vorrei staccarmi per un momento dai miei legami con la fantascienza e parlare invece del *Signore degli anelli*. L'autore del *Signore degli anelli* è John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973), che firmava i suoi libri J.R.R. Tolkien. Era nato in Sudafrica, ma viveva in Inghilterra ed era docente di lingua e letteratura anglosassone a Oxford.

Nel 1937 pubblicò un libro per bambini, intitolato *Lo Hobbit*. A mio parere, non si tratta di un'opera completamente riuscita. Tolkien stava ancora cercando la sua strada. Nell'*Hobbit* egli tendeva a scrivere rivolgendosi ai suoi piccoli lettori con una specie di imbarazzata timidezza.

Che tuttavia diventava meno evidente man mano che la storia procedeva e che Tolkien si lasciava prendere dal racconto. L'eroe era Bilbo Baggins, appunto lo hobbit del titolo, una creatura umanoide alta circa la metà di un uomo. La storia racconta di un gruppo di nani che cercano di riconquistare un tesoro che un tempo apparteneva a loro, ma che ora è sorvegliato da un drago malvagio. Baggins viene mandato ad aiutare i nani da Gandalf, un mago che fa la sua prima apparizione come una specie di stregone.

Baggins va in aiuto dei nani del tutto contro voglia, perché in realtà ha una fifa da morire. Però, man mano che la storia procede, Baggins diventa sempre più eroico (in modo molto convincente) e nelle scene finali è il personaggio dominante, che ha molto più cervello, coraggio e iniziativa di tutti gli altri.

Negli anni cinquanta, Tolkien decise di riprendere la storia dello *Hobbit* e scrisse una specie di lunga continuazione in tre volumi, destinata più agli adulti che ai bambini. Bilbo Baggins fa la sua apparizione all'inizio del romanzo, la cui atmosfera somiglia molto a quella dell'*Hobbit*. Ma ben presto Bilbo passa il nuovo compito al nipote Frodo, che è il vero protagonista del *Signore degli anelli*: l'atmosfera perciò cambia, diventa più profonda e totalmente avvincente.

Al centro dell'azione c'è un anello, che in *Hobbit* Bilbo aveva trovato quasi per caso e che ora si rivela la chiave del potere universale.

La storia diventa una saga della lotta tra il bene e il male. E bene è rappresentato da Frodo, dai suoi amici e dal suo mentore, Gandalf, che ora viene rappresentato come un personaggio quasi onnipotente e alla fine addirittura quasi simile a Cristo. Il male è rappresentato da Sauron, un personaggio satanico, cui manca solo di possedere l'anello per instaurare il suo grande potere, già terribile, in modo assoluto e definitivo. Il compito dei nostri eroi, e di Frodo in particolare, sarà di fare in modo che l'anello venga distrutto e a questo scopo dovranno intraprendere un viaggio terribilmente pericoloso.

Le forze del bene alla fine trionferanno, ma le difficoltà sono tali e il libro è scritto così bene, che la suspense resta anche dopo averlo letto e riletto varie volte. (Io, per esempio, l'ho letto cinque volte.)

Ci si può chiedere cosa avesse in mente Tolkien, quando scrisse questo libro. Per la verità, non mi piace cercare di indovinare i pensieri e le motivazioni della mente di uno scrittore. So, per esperienza personale, che i brillanti analisti riescono sempre a trovare in un romanzo molto più di quanto l'autore avesse inteso metterci. (Sì, sono stato una vittima di questo metodo, ma so anche che, nonostante le mie energiche smentite, non posso rispondere interamente dell'attività del mio inconscio.)

Allo stesso modo, si dice che Tolkien negasse qualsiasi riferimento della sua saga agli avvenimenti del mondo d'oggi e che rifiutasse i complicati simbolismi che sono stati attribuiti ai vari elementi dei suoi romanzi – ma io non gli credo.

Secondo me, invece, si capisce benissimo che Tolkien, tra il momento in cui scrisse *Lo Hobbit* e quello in cui scrisse *Il signore degli anelli*, ha vissuto il terribile e drammatico periodo in cui Hitler e i tedeschi conquistarono l'Europa nel giro di dieci mesi e la Gran Bretagna si trovò a dovere affrontare un nemico schiacciante da sola, senza alleati.

Non era forse così anche la lotta di Frodo contro Sauron? E Frodo vinse.

Un'altra cosa. Cos'era quell'anello del potere, per cui tutti lottavano? Era un anello malvagio che si impadroniva di chi lo possedeva e lo trascinava, contro la sua volontà, verso il male. Anche Frodo alla fine ne rimane vittima e rischia di non portare a termine la sua missione. Evidentemente l'anello era qualcosa che tutti temevano, ma allo stesso tempo volevano perversamente possedere. Qualcosa che, una volta posseduta, non si voleva più perdere.

Cosa simbolizza?

La risposta (una risposta ovvia, quando alla fine la trovai) mi venne grazie a un'osservazione di mia moglie Janet.

Sauron comanda su un regno chiamato Mordor, una terra desolata e arida su cui non cresce nulla, una terra distrutta dalla malvagità di Sauron e in cui Frodo deve penetrare per compiere la sua missione. La descrizione di Mordor è un pezzo terrificante.

Bene, un giorno Janet ed io stavamo percorrendo in auto il New Jersey Turnpike e passammo davanti a un complesso di raffinerie di petrolio. Era una zona brulla, su cui non cresceva nemmeno un filo d'erba, dominata da tutte quelle orrende strutture metalliche tipiche delle raffinerie. L'olio di scarico bruciava in cima alle alte ciminiere e la puzza dei prodotti petroliferi ammorbava l'aria.

Janet guardò quella landa desolata con occhi angosciati e disse: «Ecco Mordor.»

Ed era proprio vero. Ecco cosa aveva in testa Tolkien. L'anello era la tecnologia industriale, che inaridiva la terra fertile e la sostituiva con orrende strutture che si ergevano nella caligine della polluzione chimica.

Ma la tecnologia significava anche potere e, anche se inquinava l'ambiente e alla fine avrebbe distrutto la Terra, chi la possedeva non osava (o non voleva) rinunciarvi. Non c'è dubbio, ad esempio, che le automobili americane inquinano e sporcano l'atmosfera e fanno morire un sacco di gente per malattie respiratorie. Eppure è inconcepibile che gli americani possano rinunciare alle auto, o anche che ne riducano l'uso. No, l'anello della tecnologia li stringe nella sua morsa e loro non vi rinuncerebbero per nulla al mondo, anche a costo di morire soffocati.

(Badate che io non sono del tutto d'accordo con la visione di Tolkien della tecnologia. Non sono un professore di Oxford abituato ai tranquilli piaceri della ricca borghesia inglese della società preindustriale. So benissimo che la massa dell'umanità – compreso me, e i miei cari – deve gli agi di cui ora gode al progresso della tecnologia e non voglio rinunciarvi perché la ricca borghesia inglese possa sostituire le macchine con dei servi. Non voglio fare il servo. Mentre ammetto i pericoli della tecnologia, voglio che questi pericoli vengano eliminati, conservando però i vantaggi.)

Adesso arriva la domanda chiave: cosa c'entra tutto questo con *L'universo di Isacco*?

Il signore degli anelli è ambientato in una Terra mitologica, la cui stessa geografia è irriconoscibile. Gli esseri umani esistono e c'è la forte sensazione che stiano per prendere il sopravvento e che ben presto la «Terra media», il mondo di Tolkien, diventerà la Terra su cui viviamo noi.

Oltre agli esseri umani, però, c'è un'enorme varietà di altre creature. Ci sono gli elfi, più belli e intelligenti degli umani, e per di più immortali. Sono creature delle foreste che per Tolkien possono avere rappresentato i ricchi inglesi dell'epoca preindustriale.

Ci sono i nani, forti e longevi; entità che sono virtuali personificazioni della foresta; maghi come Gandalf e, naturalmente, gli *hobbit*, che rappresentano chiaramente i contadini sottomessi dell'era preindustriale.

Dalla parte del male ci sono gli orchi, che nello *Hobbit* venivano chiamati spiriti maligni e che, almeno secondo me, rappresentano gli operai dell'era industriale visti dall'occhio critico della ricca borghesia cui Tolkien appartiene. Nello *Hobbit* Tolkien fa parlare i troll in *cockney* puro, cioè in dialetto londinese, ma poi rinunciò a questo particolare, essendo un riferimento troppo esplicito.

Ci sono anche creature singole che sembrano esistere per conto proprio. Dalla parte del bene c'è Tom Bombadil, che rappresenta la natura. Dalla parte del male, c'è un ragno mostruoso, Shelob, che forse rappresenta le superpotenti società multinazionali che ora dominano l'economia mondiale.

Ci sono superlupi dalla parte del male, e dalla parte del bene superaquile e superorsi.

Ma soprattutto c'è Gollum, che è, a quanto pare, uno *hobbit* corrotto dal fatto di avere posseduto a lungo l'anello, ed è il personaggio più ambiguo del romanzo. In lui è sempre in atto la lotta tra il bene e il male e, pur essendo il personaggio più debole e

inerte della saga, è anche quello che riesce, in qualche modo, a ottenere di più. È lui infatti che, senza volere porta il racconto alla sua felice conclusione. Ho sempre provato simpatia per Gollum e ho sempre pensato che subisse più torti di quanti ne facesse.

Questo ricco ed eterogeneo miscuglio di diversi tipi di creature intelligenti infonde una forza e una varietà inimmaginabili al *Signore degli anelli*: era sicuramente questo che avevo in mente, quando inventai un universo in cui vivevano vari tipi di creature intelligenti.

Ai tempi antichi

Ci sono parole che sanno di romanticismo, e *knight* («cavaliere») è appunto una di queste. Eppure ha un lignaggio piuttosto umile. Viene dall'anglosassone *cniht*, che significava «ragazzo» o «attendente». Era insomma una persona che accudiva il suo padrone e badava alle sue necessità. Il corrispondente tedesco *Knecht*, ancora oggi significa «servitore».

Naturalmente, se si parla del re, i suoi attendenti erano spesso soldati, e nel Medioevo facevano i soldati solo quelli che potevano permettersi un cavallo e un'armatura, vale a dire gli aristocratici.

In altre lingue, è il cavallo l'elemento messo in evidenza, più che il tipo di servizio. Nei tempi antichi, cavalcare era il più sicuro segno di aristocrazia (cavalcare un cavallo da guerra, ovviamente, non da tiro), così come oggi lo sarebbe guidare una Cadillac o una Mercedes (e non una Chevrolet o una Volkswagen).

Nel latino letterario, cavallo si diceva *equus*, ma in gergo soldatesco si diceva invece *caballus* (equivalenti in inglese a *nag*, cavallo da corsa, e *hack*, ronzino). Era il *caballus* che veniva usato come «cavallo da guerra». In spagnolo *caballus* diventò *cavallo*, in italiano *cavallo* e in francese *cheval*.

Di conseguenza, chi cavalcava in latino era *caballarius*, in spagnolo *caballero*, in italiano *cavaliere* e in francese *chevalier*. Tutte parole equivalenti all'inglese *knight*. Se vogliamo parlare dell'intero corpo di cavalleria, possiamo parlare di *knighthood* in inglese, ma più comunemente si passa al francese (perché il franco-normanno è stata la lingua degli inglesi aristocratici dal dodicesimo fino al quindicesimo secolo) e si dice *chivalry*. Comportarsi da cavaliere – cioè con modi cortesi, invece che col rozzo comportamento dei contadinotti che facevano da servi e valletti (*knave*) – è essere «cavallereschi».

In realtà però l'aura romantica che fa apparire i cavalieri personaggi così meravigliosi, è tutta una questione di *fiction*. Nella realtà i cavalieri, forti del loro cavallo e della loro armatura, erano arroganti e insopportabili nel loro modo di comportarsi, specie con la gente disarmata e a piedi. In inglese esiste un'altra parola oltre a *knight*, e cioè *cavalier* (di solito usato per indicare gli arroganti sostenitori di Carlo I) e sappiamo tutti cosa significa *cavalier treatment*.

Fra l'altro, poco fa ho usato la parola *knave*, che può significare «ragazzo» oppure «garzone, servitore». L'omologo tedesco *Knabe* significa «ragazzo» ancora oggi. Come vedete *knave* e *knight* che ora vengono considerati due concetti opposti, all'inizio indicavano esattamente la stessa cosa. (Tra l'altro, la parola tedesca per indicare cavaliere è *Ritter*, che corrisponde all'inglese *rider*.)

Fin dal 2000 a.C. gli aristocratici non combattevano mai a piedi, come era invece costretta a fare la plebaglia contadina. Gli eroi omerici combattevano sui carri, quando potevano, e i nobili greci e romani facevano parte della «cavalleria» (in anglofrancese *chivalry*).

Tuttavia, nei tempi antichi, la cavalleria aveva solo un ruolo di supporto. I cavalieri erano importanti soprattutto per la loro velocità. Potevano avvistare il nemico, oppure potevano inseguire un nemico in fuga. La vera battaglia, però, veniva combattuta dalla salda e disciplinata fanteria, la schiera degli opliti greci, la falange macedone, la legione romana. (La parola «fanteria» deriva dal latino *(in)fans -fantis*, che significa «ragazzo». Il termine dà la misura del disprezzo in cui il soldato a piedi, cioè il fante, veniva tenuto dagli aristocratici.)

Il ruolo della cavalleria cambiò con l'invenzione della staffa di metallo, fatta dai nomadi dell'Asia centrale nei primi secoli dell'era cristiana. Fu un'invenzione totalmente innovatrice. Senza staffa, il cavaliere stava in equilibrio precario sul cavallo e, se usava troppo incautamente lo sprone, poteva facilmente venire disarcionato dalla sua cavalcatura. In queste condizioni, gli uomini a cavallo difficilmente potevano usare le frecce, come faceva la cavalleria dei Parti. Con una buona staffa, invece, il cavaliere poteva puntare saldamente il piede e imprimere alla lancia tutta la forza del suo peso e del peso del cavallo. Nessun fante a piedi a quel tempo poteva opporsi a un cavaliere.

Nel quarto secolo i goti, mentre fuggivano inseguiti dagli unni, riuscirono a prendere una staffa unna e nel 378 i cavalieri gotici distrussero le legioni romane nella battaglia di Adrianopoli. La cavalleria tenne dunque il primato per un migliaio d'anni ed ebbe quindi inizio l'era della cavalleria.

Però, per quanto i cavalieri venissero idealizzati e eroicizzati dalla letteratura, nella realtà erano invece crudeli, dispotici e trattavano le classi inferiori con ferocia, e, quando alla fine venivano malamente sconfitti, ne eravamo tutti contenti.

A un certo punto, le classi inferiori impararono a combattere contro gli uomini a cavallo tenendoli a distanza e trafiggendoli con le aste. In questo le classi inferiori ebbero come alleata l'immancabile compagna della aristocrazia arrogante: la loro inguaribile stupidità. Gli abitanti dei borghi fiamminghi impararono a usare una lunga picca restando uniti a schiera (rinascita della falange macedone) e massacrarono i cavalieri francesi nella battaglia di Courtrai nel 1302. Gli inglesi armati di lunghi archi massacrarono la cavalleria francese nelle battaglie di Crecy (1346), Poitiers (1356), Agincourt (1415) e Villeneuve (1420). Gli svizzeri con le picche demolirono i cavalieri borgognoni nel 1477 e, infine, la scoperta della polvere da sparo decretò la fine della cavalleria.

Però noi la ricordiamo ancora avvolta in una luce di romantico eroismo, soprattutto nella leggenda di re Artù – nei racconti di re Artù e dei suoi cavalieri della tavola rotonda. Anzi, quando diciamo «cavaliere» in realtà pensiamo proprio a quei racconti e soprattutto a Lancillotto.

La leggenda arturiana comincia con Goffredo di Monmouth, che verso il 1136 scrisse l'*Historia regum Britanniae*, in cui racconta di Uther Pendragon, di suo figlio Artù e del loro provvido mago Merlino. Non si tratta di storia, bensì di mito e leggenda, che tuttavia affascinò i lettori che allora, come oggi, preferivano che la storia facesse appello alle loro superstizioni e al loro patriottismo, piuttosto che a una astratta ed esangue passione per la verità. Se volete un'ottima versione moderna dei racconti di Goffredo, leggete *The High Kings*, di Joy Chant (1983).

Verso il 1170 un poeta francese, Chrétien de Troyes, riprese la storia di re Artù e vi aggiunse un pizzico di romanticismo. Fu lui a inventare per primo la passione adultera tra Lancillotto e la regina Ginevra e la storia mistica della ricerca del Sacro Graal. Dato che Chrétien non aveva nessuna pretesa di raccontare nemmeno l'ombra della verità storica, le sue storie furono ancora più popolari di quelle di Goffredo di Monmouth.

Thomas Malory mise insieme i frammenti sparsi della leggenda del re Artù nel libro *La morte di Artù* ed è proprio la sua versione della leggenda, pubblicata nel 1485, quella che conosciamo meglio.

La leggenda non è mai morta ed è stata riraccontata in ogni secolo. Nella letteratura moderna ricordiamo *Gli idilli del re* di Alfred Tennyson (1859), *Uno yankee del Connecticut alla corte di Re Artù* di Mark Twain (1889) e *Once and Future King* di T.H. White (1958) dal quale venne poi tratto il musical *Camelot*. Più recentemente, ricordiamo *The Mists of Avalon* di Marion Zimmer Bradley (1982).

La leggenda arturiana è pura fantasia. È piena di maghi, fate, incantesimi e magie. Chi ha tentato di eliminare la fantasia e di presentare la leggenda in modo realistico ha avuto assai meno successo. Per esempio, secondo me la versione di Tennyson è noiosissima. Twain introduce il motivo del viaggio nel tempo, che favorisce il divertimento dell'anacronismo, ma riduce notevolmente l'interesse del racconto facendo di Merlino un impostore e un imbroglione.

White, invece, specie nella *Spada nella roccia* (1939), che è il primo volume della sua tetralogia, aggiunge addirittura elementi di fantasia e proprio per questa ragione la sua versione è migliore di quella di Malory, almeno secondo me. Lo stesso dicasi del meticoloso *tour de force* di Bradley.

Non c'è quindi da stupirsi se i moderni scrittori di *fantasy* di tanto in tanto attingono al romanticismo cavalleresco e, in particolare, a certi aspetti della leggenda arturiana e se ne alimentano.

Zelazny, ad esempio, aggiunge un epilogo commovente alla leggenda arturiana. Young, invece, ripete il tentativo di Twain di trattare la leggenda in modo umoristico e anacronistico, ma ci riesce meglio, credo. Ci sono satire sulla nozione stessa della cavalleria che vanno dalla attenta coerenza di De Campo alla briosa mancanza di plausibilità di Hunter e alla deliziosa ingenuità di Grahame. C'è anche la pura fantascienza (per quanto di primo acchito possa sembrare fantasiosa) di Anderson e il racconto dell'orrore di Schweitzer.

Penso comunque che, dopo aver letto le moderne versioni della leggenda di re Artù, non potrete più pensare ai cavalieri nello stesso modo di prima.

Giganti sulla terra

I giganti sono un elemento così comune nelle *fantasy*, nei miti e nelle leggende di tutte le società, che non si può fare a meno di chiedersi da dove provenga l'idea del gigante. Anche la Bibbia unisce la sua voce al coro sull'argomento: «In quel tempo c'erano sulla terra i giganti» (Genesi, 6:4).

Naturalmente, anche in *questo* tempo ci sono dei giganti sulla terra. La balena azzurra delle acque antartiche è non solo il più grande animale vivente oggi, ma probabilmente anche il più grande animale mai vissuto. Le sequoie e i *redwood* della costa del Pacifico sono non soltanto le piante più alte e grandi oggi viventi, ma probabilmente anche le più grandi piante mai esistite.

Nei tempi antichi la gente conduceva una vita molto ristretta, raramente si allontanava da casa per più di qualche chilometro e le storie di grossi animali in climi sconosciuti non devono averci perso nulla, a essere raccontate. Passando di bocca in bocca, le storie diventavano anzi sempre più drammatiche. Così le balene diventarono i «leviatani» biblici, gli ippopotami diventarono i «behemot» della Bibbia e nei racconti dei rabbi medioevali leviatani e behemot diventarono mostri di dimensioni spaventose.

Ma non sempre i giganti sono solo esagerazioni di remote verità. Possono anche essere il prodotto della ragione. Ai tempi dei miti, era naturale supporre che le forze della natura fossero espressione della vita. Il vento era l'alito degli dèi; le tempeste erano la manifestazione della loro divina rabbia; i lampi, la loro artiglieria. I vulcani erompevano dalle fucine degli dèi sotterranei e i terremoti dal loro agitarsi quando erano nel sonno o in catene. Naturalmente gli esseri viventi (presumibilmente di forma umanoide), gli dèi, per potere produrre effetti del genere, dovevano essere di dimensioni e di forza colossali. Logico, no?

Poi, nei tempi antichi, accadeva anche a volte che una civiltà già insediata decadde, crollasse e venisse travolta da una banda di guerrieri più primitivi, ma più forti e vigorosi. Possiamo immaginare i vincitori che guardano stupiti le opere della civiltà appena conquistata – le grandi e massicce mura che circondavano le città, i maestosi templi o altre strutture, e così via.

Non conoscendo la tecnologia avanzata raggiunta dalla civiltà da loro conquistata, questi guerrieri non riuscivano a immaginare come fossero state costruite quelle mastodontiche strutture. Loro non sarebbero stati capaci di farle e sarebbe perciò stato ridicolo supporre che le avesse potute erigere quel popolo inferiore, che avevano appena sottomesso. Quindi la logica conseguenza era che doveva essere stata una razza di giganti a costruirle.

I barbari dorici che rovesciarono i regni micenei dell'antica Grecia, vedendo le imponenti mura di Micene fatte di grosse pietre, immaginarono che fossero state costruite da giganti chiamati ciclopi. Difatti, ancora oggi, quando parliamo di mura di

pietra grezza che stanno ritte solo grazie al loro peso, senza malta, diciamo che sono mura «ciclopiche».

E non erano solo gli ingenui antichi a crederlo. Ancora oggi qualcuno, osservando le piramidi d'Egitto, è convinto che non possano essere state costruite dagli antichi egizi, ma immagina una sua versione personale di giganti e semidei che le avrebbero costruite. Ingenuamente si arriva perfino a immaginare che possano essere state costruite da astronauti di altri mondi. (Perché mai degli astronauti, con una tecnologia capace di compiere viaggi interstellari, avrebbero dovuto costruire enormi cumuli di pietra, piuttosto che erigere qualche struttura di acciaio e cemento, davvero mi colpisce.)

Oggi abbiamo il vantaggio di sapere che in passato sono veramente esistiti dei giganti – in un passato molto, molto remoto. Per un centinaio di milioni di anni, la terra ha rimbombato sotto i passi di giganteschi rettili. Il brachiosauro era l'animale terrestre più grosso e mastodontico mai esistito, il tirannosauro il carnivoro più spaventoso. C'erano gli pterodonti, che erano rettili volanti, in certi casi grandi come un grosso aeroplano.

Una «memoria razziale» avrebbe potuto creare nella mente umana giganti e mostri derivati da questi enormi rettili, che morirono tutti circa sessanta milioni di anni prima che gli ominidi primitivi facessero la loro comparsa? Ad esempio, i draghi di tanti miti e leggende, non potrebbero essere gli pterodonti della realtà? Poco probabile. È molto più razionale supporre che i draghi fossero originariamente espressione dei pitoni giganti e degli anaconda che esistono realmente. Venivano poi dotati anche di ali semplicemente come espressione comune di velocità (pensate ai cavalli alati come Pegaso), e il fuoco che emettevano dalle fauci è la rappresentazione del veleno di certi serpenti.

Naturalmente, se una creatura è estinta da un tempo relativamente breve, può essere molto utile. L'uccello elefante, o aepyornis del Madagascar, esisteva ancora nel Medioevo. Pesava circa mezza tonnellata ed era l'uccello più gigantesco mai esistito. Deve essere stato di certo fonte d'ispirazione per l'uccello mostro volante, il «rock» che troviamo nel racconto di Sinbad il marinaio nelle *Mille e una notte*.

Naturalmente, anche le creature mai viste in vita da nessun essere umano lasciano le vestigia delle loro ossa, più o meno fossili. È stato solo nell'Ottocento che questi resti fossili sono stati interpretati correttamente, ma questo non significa che non fossero stati trovati e interpretati in modo sbagliato anche nei secoli precedenti.

Nella preistoria, ad esempio, c'erano elefanti e ippopotami pigmei sulle isole mediterranee. Anche un elefante pigmeo ha un grosso cranio: in Sicilia ne sono stati estratti alcuni dal terreno in tempi storici. Era naturale supporre che fossero i resti di giganti umanoidi. La cavità nasale nel cranio sembrava potesse rappresentare la sede di un unico grosso occhio. Questa potrebbe essere l'origine dei giganti con un solo occhio, i Ciclopi (dal greco *ciclops*, occhio rotondo) dell'Odissea.

Ma i giganti umanoidi sono mai esistiti? Per quanto ne sappiamo, l'esempio più vicino è quello di un primate gigante vissuto fino a qualche milione di anni fa.

Gli esseri umani sono essi stessi dei primati giganti: noi siamo infatti fra i più grandi di tutto il gruppo. L'unico primate evidentemente più grande e massiccio di noi è il gorilla maschio, ma una volta c'era un super-gorilla chiamato *gigantopiteco*

(dal greco *gigas pitekos*, scimmia gigante). Eretto, poteva misurare quasi tre metri e pesava circa quattrocento chili.

La dieta del gigantopiteco era molto simile a quella degli esseri umani: l'animale aveva denti simili a quelli dell'uomo anche se, ovviamente, molto più grossi. Infatti, quando per la prima volta un paleontologo moderno trovò denti del genere, pensò che potessero anche essere appartenuti a un essere umano di dimensioni gigantesche. Ci volle un po' prima che venissero scoperte anche le altre ossa, che rivelarono la natura sicuramente scimmiesca del gigantopiteco.

Potrebbe anche essere che denti del genere, spuntando qua e là dal terreno, fossero sembrati la prova dell'antica esistenza di spaventosi esseri umani giganteschi.

Resta un punto da chiarire. In fondo, tutti noi, per un certo periodo della nostra vita, abbiamo vissuto in un mondo di giganti. Quando eravamo neonati o bambini, eravamo circondati da giganti. Si trattava per lo più di giganti buoni, ma non sempre. E, anche quando erano buoni, spesso questi giganti ci negavano quello che volevamo ed era chiaro che non potevamo opporci al loro potere. Perciò era un mondo spaventoso e frustrante e di conseguenza noi tutti possiamo avere eternamente la paura del grande, del gigantesco.

I giganti non sono sempre cattivi, ma, qualunque cosa siano, risvegliano in noi un primitivo disagio: per questo ci lasciamo affascinare dai racconti che parlano di esseri giganteschi.

Quando la fantasia è diventata *fantasy*

In un certo senso, tutta la *fiction* è *fantasy*. Se un racconto è veramente *fiction*, non è mai accaduto; e se non è mai accaduto, è fantasia; è una creazione della mente, dell'immaginazione. Quanto a questo, poi, se proprio vogliamo essere rigorosi, anche molta presunta «*non fiction*» è *fantasy*.

Il fatto è, però, che *non* vogliamo affatto essere molto rigorosi in proposito. Se definiamo la *fantasy* in modo da includere praticamente quasi tutto, allora la parola perde il suo valore e finisce per indicare genericamente «scrivere»,

Cerchiamo una definizione diversa. *Fantasy* dovrebbe significare non solo qualcosa che non è così e che perciò esiste solo come un'idea, ma anche qualcosa che *non potrebbe mai essere* così e perciò non può esistere *in nessun altro modo* che come un'idea.

Perciò il romanzo *Nicholas Nickleby* di Charles Dickens non è una fantasia. Anche se i suoi personaggi non sono mai esistiti e i fatti non sono mai avvenuti, quei personaggi e quei fatti potrebbero essere esistiti senza sovvertire l'ordine stabilito dell'universo.

D'altra parte, il *Canto di Natale* di Dickens è chiaramente una fantasia, perché parla di fantasmi e di astrazioni, come lo spirito del Natale passato, rese concrete. L'ordine stabilito dell'universo non comprende fantasmi e astrazioni rese concrete.

Anzi, possiamo essere ancora più rigorosi e sostenere che la *fantasy* deve trattare non solo di cose di cui non possiamo concepire l'esistenza nel nostro universo, ma di cose che secondo noi non possono esistere nemmeno in un universo modificato da un ragionevole progresso scientifico. Se un ragionevole progresso scientifico *potesse* renderle plausibili, allora si tratterebbe di fantascienza. (Naturalmente, una persona dotata d'ingegno può manipolare le possibilità del progresso scientifico in modo che quello cui pensiamo casualmente come pura fantasia potrebbe diventare una specie di fantascienza. Di solito, però, non ci si preoccupa di questa manipolazione, per cui *fantasy* e fantascienza restano ben distinte.)

Ora che abbiamo un'idea di cosa intendiamo per *fantasy* in quanto preciso e limitato genere letterario, abbiamo il diritto di chiederci da quanti anni esista. Potrebbe sembrare un'ipotesi giusta che la *fantasy* esista da sempre, che è vecchia quanto il linguaggio, vecchia quanto l'immaginazione umana.

Potrebbe sembrare che già davanti ai falò dell'età della pietra i nostri antenati si facevano gelare il sangue l'un l'altro con racconti di mostri, spiriti e demoni d'ogni tipo.

Naturalmente non lo sapremo mai per certo, perciò, se preferiamo restare su un terreno più sicuro, dobbiamo ricorrere ai più antichi frammenti di letteratura rimasti, i quali, come vedremo, hanno spesso a che vedere con la *fantasia*.

L'epopea di Gilgamesh, scritta da anonimi sumeri verso il 2700 a.C., è, credo, la più antica opera di *fiction* sopravvissuta e contiene elementi di fantasia – dei e dee, mostri, piante che rendono immortali e così via. *L'Iliade* e *l'Odissea* sono in certa misura opere di *fantasy*, specie la seconda. I racconti del ciclope Polifemo e della maga Circe restano ancora oggi tra le più popolari fantasie esistenti.

Le leggende popolari sono invariabilmente *fantasy*. *Le mille e una notte* sono *fantasy*, ad esempio, come pure *Cenerentola* e *Biancaneve*. Ogni epoca ha le sue *fantasy* e anche il ventesimo secolo ha prodotto opere di fantasia che stanno alla pari di quelle antiche per maestria e popolarità. Pensate a *Mary Poppins*, *all'Hobbit*, o *alla Collina dei conigli*.

Eppure... quando una fantasia non è *fantasy*?

Ecco la risposta: quando gli avvenimenti non sono accettati come contrari all'ordine stabilito dell'universo. E ancora, quando gli avvenimenti, per quanto fantastici possano sembrare, sono ammessi come una verità letteraria.

Perciò la Bibbia è piena di racconti meravigliosi – il serpente che parla nel giardino dell'Eden, l'asino parlante montato da Nalaam; le acque del Mar Rosso che si dividono; le opere di Elia e Elisa; i miracoli di Gesù. Se uno scienziato cinese ben istruito, ma che non avesse mai letto la Bibbia, si trovasse dinanzi a questi episodi, non avrebbe nessuna esitazione a definire la Bibbia una raccolta di *fantasy*. Naturalmente ebrei e cristiani devoti respingerebbero con orrore una simile visione della Bibbia e la considererebbero blasfema.

Allo stesso modo, persone non sofisticate del passato, che credevano negli dèi dell'Olimpo e che non dubitavano del fatto che strani mostri popolassero le nebbiose lande al di là del piccolo pezzetto di terra a loro ben noto, accettavano i racconti di Omero come episodi di storia vera, esatta in tutti i particolari.

Più tardi, chi credeva nei fantasmi, negli *afreet* (i mostri della mitologia araba) o nei *ghoul* (esseri demoniaci che divoravano i cadaveri) o nelle fate o negli elfi, accettava i racconti in cui se ne parlava per lo meno come veri nell'idea generale, se non necessariamente nei dettagli, e non pensava affatto che si trattasse di fantasia.

Ma fino a quando, nel presente, è durata questa idea delle fantasie che non sono *fantasy*? Ovviamente dura ancora oggi e probabilmente ci sarà anche nel futuro, fin dove possa spingersi la mente. Anche la religione sembra una fantasia ai non credenti, mentre è sacra verità per i fedeli. Ci sono sempre persone non sofisticate, o perché sono molto giovani o perché non hanno ricevuto un'educazione moderna scientifica e laica, persone che credono in babbo Natale, negli zombie e nel voodoo, nella fatina dei denti e nel coniglio pasquale, e così via.

Ma ci sono anche adulti che sembrano intelligenti, colti e sofisticati, e che tuttavia credono nell'astrologia, nello spiritismo, nel creazionismo o in altre irrazionalità che sembrano insensate fantasie a chi di noi è immune da queste cose.

In questo caso, quando abbiamo cominciato, se mai lo abbiamo fatto, a pensare alla fantasia come *fantasy*?

Indubbiamente ci sono sempre stati degli scettici, persone che oggi giudicheremmo realisti ostinati, anche nei tempi di maggiore superstizione e di ossessione della fede. Queste persone disprezzavano tutto ciò che non si basava sull'evidenza razionale ed

empirica e credevano fermamente che quello che gli altri accettavano senza discutere fosse in realtà mera fantasia.

Questo però non basta. La sporadica presenza di qualche scettico lascia a mala pena il segno nella società. Tuttavia ci fu un tempo in cui il razionalismo divenne parte di una società secolare e un numero ragionevolmente alto di persone vennero educate a credere che l'universo poteva essere compreso solo mediante la ragione e che tutto il resto era solo fantasia.

Tale stato di cose si verificò in occidente alla fine del periodo delle guerre di religione e all'inizio dell'Era della ragione. La seconda metà del Seicento, il periodo della Accademia reale delle Scienze e di Isaac Newton, segna la linea di demarcazione.

Anche allora però il razionalismo si limitava a uno strato piuttosto esiguo della popolazione colta. Solo nell'Ottocento arrivò nel mondo occidentale l'idea dell'educazione di massa sotto il controllo statale. Per la prima volta ci furono ampie zone in cui una larga percentuale della popolazione veniva educata in scuole non dirette da religiosi. E allora, per la prima volta, furono in molti a poter dire cos'era la fantasia e ad apprezzarla tanto più in quanto la riconoscevano come puro esercizio della libera immaginazione.

Nella presentazione al volume *I migliori racconti di fantascienza dell'Ottocento*, dissi che l'Ottocento fu il primo secolo della fantascienza. Per le ragioni suddette, credo che sia stato anche il primo secolo della *fantasy*.

Il critico riluttante

È difficile che gli scrittori siano d'accordo su qualcosa per quanto riguarda il loro mestiere, ma sono sempre pronti a unire le loro forze per dare addosso ai critici. Personalmente, sono d'animo troppo gentile per parlare male della gente, ma sentite un po' cosa sono riuscito a dire in un mio libro intitolato *Familiar Poems Annotated*, a proposito di Robert Frost.

«La sua poesia piace ai critici, e siccome è semplice, ben ritmata e scandita, piace anche agli esseri umani.»

Ecco cose dice Lord Byron: «Cerca piuttosto rose in dicembre, o ghiaccio in giugno; / Spera di trovare costanza nel vento o grano nella paglia; / Credi a una donna o a un epitaffio, o a qualsiasi altra falsità, prima / di prestar fede ai critici.»

L'opinione di Coleridge è la seguente: «I critici di solito sono persone che, se ne fossero capaci, sarebbero poeti, storici, biografi, ecc. Hanno messo alla prova il loro talento nell'una o nell'altra cosa, ma hanno fallito. Perciò sono diventati critici.»

E quella di Lawrence Sterne: «Di tutte le ipocrisie che vengono ipocritamente professate in questo mondo ipocrita, l'ipocrisia dei critici è la più fastidiosa.»

Basta così, ormai avrete capito come la penso!

Eppure, di tanto in tanto, mi trovo incastrato... messo al muro.... inchiodato... contro ogni mia volontà...

Insomma, vengo costretto a fare il critico.

Science Digest mi ha chiesto di andare a vedere il film *Incontri ravvicinati del terzo tipo* e di scrivere un articolo sugli elementi scientifici che conteneva. Sono andato a vederlo e sono rimasto terrorizzato. Sono rimasto terrorizzato anche dopo che un medico mi ha visitato e mi ha garantito che nessuno dei miei organi interni aveva subito lesioni permanenti a causa delle pazzesche onde sonore del film. (Se non puoi essere bravo, per lo meno cerca di fare molto rumore, ha detto qualcuno, e questi *Incontri ravvicinati* di rumore ne fanno davvero tanto.)

Tanto per cominciare, non c'era nemmeno l'ombra della accuratezza scientifica, e io l'ho detto nell'articolo che ho scritto e che *Science Digest* ha pubblicato. E non c'era nemmeno l'ombra della logica, e ho detto anche questo.

Badate, non sono uno di quei puristi che non vedono mai niente di buono in quello che esce dagli *studios* hollywoodiani. Hollywood deve rivolgersi al grande pubblico, che in genere ha poca familiarità con la fantascienza di buon livello. Perciò deve abbassarsi al loro livello, o per lo meno andare loro incontro a mezza strada. In questo senso, ho trovato molto apprezzabili sia *Il pianeta delle scimmie* che *Guerre stellari*.

Anche quando due miei cari amici, Ben Bova e Harlan Ellison, hanno espresso feroci critiche sul secondo di questi due film, io sono rimasto fermo sulle mie posizioni. *Guerre stellari*, secondo me, è uno spettacolo di intrattenimento di massa e non cerca di essere niente di più. Provate a lasciare la sofisticazione fuori dalla sala di

proiezione, immergetevi nello spirito del film, e avrete due ore di divertimento garantito.

Incontri ravvicinati, invece, si prende molto sul serio, o almeno così vuol fare credere. È *pretenzioso* e questo per un film è fatale. Ma, quel che è peggio, cerca di accattivarsi ufologi e mistici e – inseguendo il successo di cassetta – non si fa scrupolo di violare ogni canone del buon senso e della coerenza interna.

Nel mio articolo ho detto tutto ciò, dopo di che cominciarono ad arrivare valanghe di lettere di protesta.

Alcuni si lamentavano che avessi totalmente ignorato i pregi del film. «E gli effetti speciali, allora?» mi chiedevano. (Si riferivano a quella specie di lampadario volante dell'ultima scena.)

Già, che dire degli effetti speciali? Vedere un brutto film solo per gli effetti speciali è come mangiare una bistecca dura solo per le cipolle stufate di contorno, o leggere un brutto libro solo per le parti «sporche». La magia visiva è qualcosa che un film può esercitare e un libro no, ma non può sostituire il racconto, la logica e il significato. È un elemento ornamentale, non la sostanza. Anzi, quando un film di fantascienza viene elogiato troppo per gli effetti speciali, state pur certi che è un brutto film. Non trovano proprio nient'altro, di cui parlare?

Alcuni tra quelli che mi hanno scritto erano offesi e inorriditi dal fatto che una persona d'animo gentile come me potesse dire cose tanto cattive. Preferirei mordermi la lingua, quanto a questo. Ma certe volte non si può proprio fare a meno di mettersi decisamente dalla parte del Bene.

Certi mi chiedevano irritati chi diavolo mi credevo d'essere e cosa giustificava il fatto che mi ergessi a giudice della fantascienza. Loro avevano visto tutti i film di fantascienza prodotti negli ultimi cinque anni e di fantascienza ne sapevano assai più di me. Be', può anche darsi, non lo metto in dubbio.

Tutti quanti poi erano d'accordo su questa lamentela: «Perché critica tanto la mancanza di scientificità, signor Asimov? Si tratta solo di fantascienza!»

Dio, come mi bruciava questa frase! Ho passato la vita ad amare la fantascienza, e adesso scopro che non ci si può aspettare niente da qualcosa che è solo fantascienza!

È *solo* fantascienza, quindi può anche essere sciocca, infantile e stupida. È solo fantascienza, perciò non deve avere un senso logico. È *solo* fantascienza, perciò non dovete chiederle niente di più che molto rumore e un gran lampeggiare di luci.

Questo è il guaio di *Incontri ravvicinati*: che riesce a convincere decine di migliaia di spettatori che quella è solo fantascienza.

La lettera che mi è piaciuta di più, tuttavia, mi è arrivata da un tale il cui nome mi era già noto. Mi aveva scritto in svariate occasioni e io avevo ben presto imparato a non rispondergli mai. Quel tale ha delle idee tutte sue su qualsiasi argomento scientifico; e ogni volta sbaglia, sbaglia disastrosamente, sbaglia macroscopicamente. In fondo è un tesoro nazionale misconosciuto, dato che le sue opinioni sono sempre così inequivocabilmente sbagliate che, se si prende esattamente la direzione opposta alla sua, si può essere sicuri di essere nel giusto, meglio che se si ascoltassero i più saggi consigli.

Sua Sbagliatezza non era d'accordo col mio commento che gli *alieni* di *Incontri ravvicinati* agivano in modo assolutamente illogico (e avevo citato molti esempi). Si

tratta di *alieni*, diceva lui, spiegandomelo in modo esauriente per farmi capire bene. E *si presume* che gli alieni siano illogici.

Bene, allora presumo che per parlare di alieni servano solo scrittori illogici, scrittori che non abbiano mai sentito parlare della logica. Scrittori così naturalmente illogici da non avere la minima difficoltà a descrivere degli alieni.

Era una assenza totale di comprendonio, in tutto degna del mio interlocutore.

John Campbell una volta lanciò questa sfida: «Mostratemi un alieno che pensi come un uomo, ma che non somigli a un uomo.

Facile? Nella mia lunga carriera di scrittore di fantascienza, ho affrontato molti difficili compiti, ma non mi sono mai cimentato con una sfida del genere (se non, forse, nella seconda parte di *The Gods Themselves*, Nemmeno gli dèi). Stanley Weinbaum ci è in parte riuscito nel caso di Tweerl in *A Martian Odyssey*. E anche Olaf Stapledon nel caso di John, in *Odd John*.

E pensate forse che gli sceneggiatori di *Incontri ravvicinati* ci possano essere riusciti semplicemente mettendoci un po' della loro naturale illogicità?

Permettetemi di farvi un esempio di quello che intendo nella direzione opposta.

Immaginate di voler descrivere un amabile stupido, un simpatico svampito con tanto cervello quanto ne può contenere un ditale. E supponete di volerne fare l'io narrante di un racconto. Pensate forse di dover trovare un amabile stupido, un simpatico svampito per fargli scrivere il libro? Dopo tutto, potreste pensare, scriverebbe proprio quello che un amabile stupido o un simpatico svampito direbbe.

Permettetemi, allora, di ricordarvi i romanzi di P.G. Wodehouse con Bertie Wooster e Jeeves. Narratore in prima persona delle vicende è Bertie Wooster, che ad ogni riga si rivela appunto un amabile stupido, un simpatico svampito. Ma i romanzi sono scritti perfettamente da qualcuno che non è certo né scemo né svampito. Bisogna saper scrivere maledettamente bene per fare in modo che un personaggio ad ogni riga si riveli per uno stupido fessacchiotto, ma in modo così abile da non indurvi mai a domandarvi: «Come mai questo fessacchiotto racconta la sua storia così bene?»

O, per fare un esempio più vicino a noi, pensate a *Flowers for Algernon*, di Daniel Keyes, in cui il narratore all'inizio è un imbecille, diventa sempre più in gamba, poi sempre più stupido, e alla fine è di nuovo un imbecille. Evidentemente le parti in cui il narratore è un imbecille erano le più difficili da scrivere, perché Keyes doveva fare in modo che Charlie si esprimesse da imbecille senza però rendere imbecille il racconto. Se fosse semplice, il sistema migliore sarebbe stato far scrivere il romanzo da un imbecille.

Comunque, anche *Incontri ravvicinati* ha una sua utilità: è una perfetta dimostrazione di cosa succede quando l'attività dell'intelligenza extraterrestre viene manipolata senza la minima perizia. Si finisce cioè per provare ancora più ammirazione e rispetto per i racconti in cui l'intelligenza extraterrestre e altre sottigliezze del genere vengono trattate con meticolosa abilità.

L'unicorno

Una volta ho collaborato a mettere insieme un'antologia intitolata *Animali mitici*, composta da tredici racconti di *fantasy*, ciascuno dei quali presentava un animale famoso, ma mai esistito. Naturalmente si trattava di fantasia, non di fantascienza, ma mi ha dato modo di riflettere...

Gente di ogni epoca e luogo, in un momento o nell'altro, ha inventato animali inesistenti, con dovizia di particolari. Il processo è molto simile a quello usato dagli scrittori di fantascienza per inventare le creature extraterrestri. I nostri ET sono altrettanto inesistenti e, se siamo fortunati, altrettanto plausibili di quelli inventati da miti e leggende. Forse si tratta dello stesso processo e se osserviamo le creature leggendarie, possiamo trarne qualche spunto per creare gli abitanti zoologici e botanici di un mondo che ruota attorno ad Alpha Centauri A.

Scegliendo un animale mitologico a caso, prendiamo in considerazione l'unicorno. Come si è giunti a immaginare l'unicorno?

Per moltissime persone *non era* un animale immaginario, era reale. La prova? La più attendibile. Dell'unicorno si parla anche nella Bibbia, e la Bibbia è la parola di Dio, sì o no?

Ecco la descrizione biblica di Dio: «Iddio li (gli israeliti) ha tratti dall'Egitto; egli ha il vigore di un unicorno» (Numeri, 23:22). Un'altra descrizione, stavolta della famiglia di Giuseppe: «Del suo toro primogenito egli ha la maestà e le sue corna sono come quelle degli unicorni» (Deuteronomio, 33:17).

Dio rivolge a Giobbe questa domanda: «Legherai tu l'unicorno con una corda perché faccia il solco?» (Giobbe, 39:10). Il salmista prega Dio: «Salvami dalle fauci del leone, perché mi hai liberato dalle corna degli unicorni» (Salmi, 22:21). E dice anche: «Ma tu esalterai il mio corno come il corno di un unicorno» (Salmi, 92:10). E Isaia dice: «E con loro verranno gli unicorni...» (Isaia, 34:7).

Naturalmente la Bibbia dalla quale ho tratto queste citazioni non è esattamente il verbo rivelato. È la Versione Autorizzata (quella di Re Giacomo) ed è solo una traduzione. E i traduttori, si sa, possono anche fare qualche errore. La parola ebraica che viene tradotta come unicorno è sempre «re'em». Ora, cosa significa *realmente* questa parola?

Se prendiamo la *New English Bible*, la traduzione inglese più accurata che sia stata fatta finora, troviamo che la citazione dei Numeri dice così: «Ciò che sono per il bue selvatico le corna ricurve, è per loro Dio, che li ha tratti dall'Egitto.» E, in tutte le altre citazioni, «re'em» viene sempre tradotto «bue selvatico».

Il bue selvatico è l'uro, *bos primigenius* in latino. Probabilmente è l'antenato del bovino domestico. Era un bovino grosso e feroce, alto 1,80 alla spalla, con grandi corna molto sporgenti. Le corna e la forza del bue selvatico potevano essere usate metaforicamente, ma l'animale è estinto. Gli ultimi uri viventi pare siano morti in Polonia nel 1627.

Ma come siamo passati dal «bue selvatico» all'«unicorno»?

Bene, gli Assiri scolpivano nei loro bassorilievi dei buoi selvatici che immagino dovessero servire come simboli di forza e di vigore. Però gli Assiri non conoscevano la prospettiva. Perciò scolpivano l'animale di profilo e semplificavano le cose facendo in modo che il corno dalla parte di chi guardava si sovrapponesse perfettamente a quello dalla parte opposta.

Quindi si vedeva un corno solo, e i greci chiamavano questi animali, in gergo, «monokeros», cioè monocorni, che divenne poi la parola per indicare i «re'em» nella Bibbia dei Settanta, la traduzione greca della Bibbia. Nella traduzione latina, la parola divenne «unicorno» e tale rimase in quella di re Giacomo.

Naturalmente i passi della Bibbia parlano solo di corna e di forza. Allora, da dove vengono le altre notizie che possediamo sull'unicorno? Dobbiamo rivolgerci per questo a fonti non bibliche.

Verso il 400 a.C. c'era un medico e studioso greco di nome Ctesia, che visse per qualche anno in Persia e scrisse una storia dei regni asiatici: Assiria, Babilonia, Persia e India.

Nei suoi libri (che non sono sopravvissuti e di cui noi abbiamo notizia solo attraverso alcuni commenti di altri scrittori greci) parlava di un animale indiano, che descrive come una specie di asino selvatico, di colore bianco e con un corno dritto, lungo 45 centimetri, sulla fronte. Questa è in pratica la descrizione che abbiamo oggi dell'unicorno – una graziosa creatura simile a un cavallo con un lungo corno sulla fronte.

Possiamo supporre che una creatura del genere non esista. Se fosse simile a un cavallo, dovrebbe appartenere al gruppo di animali che comprende cavalli, asini e zebre, e nessuno di questi animali, vivente o estinto, ha mai avuto le corna, tanto meno un solo corno. Di conseguenza, ogni resoconto che sostiene che l'unicorno è simile a un cavallo è sbagliato.

Ma allora, da dove ha preso la sua descrizione il nostro Ctesia? Probabilmente era un onestuomo e faceva del suo meglio per dire la verità, ma la gente ha la tendenza a essere credulona e probabilmente Ctesia ripeteva una diceria che era stata travisata ancora prima di giungere alle sue orecchie.

Caso vuole che esista un animale con un solo corno in India, il rinoceronte indiano. Naturalmente non si tratta di un vero corno, ma di una concrezione di pelo. E non è sulla fronte, ma sul muso. Inoltre, non è lungo e dritto, ma piuttosto corto e curvo. E, anche se il rinoceronte è più vicino al cavallo che al bue selvatico, non ha per nulla l'aspetto d'un cavallo.

Può esserci stata confusione con un altro animale? Molto probabile. C'è un'antilope, detta orice, ora piuttosto rara ma comune nei tempi antichi, quando la si trovava in abbondanza in Arabia e in Babilonia. Ha un muso lungo da cavallo, tanto che la si potrebbe considerare una specie di asino selvatico (anche se non lo è). E sulla testa ha due lunghe corna dritte, tanto che a volte viene chiamato l'orice dalle corna a scimitarra. Viste di profilo, le due corna si sovrappongono, per cui sembra di vedere un animale con un solo corno, simile a un cavallo.

Ctesia potrebbe quindi avere combinato l'aspetto dell'orice, che probabilmente aveva visto e conosciuto con due corna, che di profilo potevano sembrare un solo

corno, con il racconto dello strano animale indiano che i viaggiatori sostenevano avesse un solo corno.

Era il corno che rendeva così prezioso l'animale per la gente che credeva nella sua esistenza. Sul corno nacquero tutti i tipi di leggende primitive. Si credeva che la polvere di questo corno fosse un afrodisiaco, se aggiunta alle bevande. E si immaginava anche che fosse un potente antidoto al veleno: insomma, alcuni potevano pensare che la polvere servisse per aumentare il vigore maschile, altri invece che purificasse e rendesse innocuo anche il più potente veleno. In ogni modo, il corno restava un oggetto di ardente desiderio.

Naturalmente, gente come i marinai, che notoriamente avevano viaggiato in lontani paesi e visto le cose più strane, venivano creduti se tornavano dai loro viaggi con delle corna, che a sentire loro provenivano da unicorni. E i marinai spesso vendevano quelle corna a prezzi salatissimi.

Le corna così vendute ai creduloni di terra ferma erano effettivamente lunghe e diritte, ed erano inoltre ritorte in una stretta spirale a sinistra. È per questo che quasi tutti i disegni dell'unicorno lo mostrano con il corno ritorto a spirale.

Dove prendevano queste corna i marinai?

Bene, esiste una piccola balena, lunga 4-5 metri, detta *narvalo*, nome che può derivare da un'espressione scandinava che significa «balena-cadavere», perché è di colore grigio biancastro. Il nome scientifico è *monodon monoceros*, che in greco significa «unidente unicorno».

Però, a dispetto del nome greco, il narvalo ha due denti. Nel maschio il dente sinistro si sviluppa in una zanna diritta, che sporge dalla bocca, una zanna che può crescere fino a 2,5 metri, circa la metà del corpo intero dell'animale o anche più. La zanna è scanalata a spirale verso sinistra e sembra proprio il corno che si vede in certe rappresentazioni dell'unicorno.

In realtà, il corno dell'unicorno è proprio la zanna del narvalo, perché questo era quello che i marinai tendevano a portare a casa e a spacciare per l'autentico corno miracoloso dell'unicorno agli ingenui che lo comperavano.

Ecco dunque il modo in cui un animale mitologico prende forma e sagoma. In genere viene ricostruito in base a parti e ricordi di animali reali. In un modo o nell'altro hanno contribuito a creare l'unicorno il bue selvatico, il rinoceronte, l'orice e il narvalo.

E in questo stesso modo gli scrittori di fantascienza tendono a creare le loro creature extraterrestri. È molto difficile essere totalmente originali.

Una volta però, molto tempo fa (nel 1940, per l'esattezza) scrissi uno dei miei primi racconti intitolato *Mezzosangue su Venere*, al quale venne dedicata la copertina della rivista che lo pubblicò. L'artista disegnò una creatura che somigliava molto a un dinosauro, ma che aveva una sola zanna proprio in corrispondenza della mascella superiore. Una zanna del genere non si trova in nessun animale bilaterale, vivente o estinto, ed era un disegno molto originale. A quel tempo pensai che fosse l'unica cosa buona del racconto. (Certo anche il drago Ollie in *Kukla, Fran e Ollie* aveva una zanna simile, ma venne qualche anno più tardi del mio *Mezzosangue*.)

Unknown

Ultimamente mi sono trovato a sfogliare *The Fantasy Almanac* di Jeff Rovin (Dutton, 1979), traendone una notevole dose di piacere. Rovin è bravissimo coi miti greci, le leggende popolari e i mostri tradizionali, anche se sono un po' perplesso invece per quanto riguarda gli aspetti moderni dei super-eroi e dei mostri cinematografici.

C'era però in questa antologia una voce che mi ha colpito in quanto la ritenevo superflua, cioè la voce «Asimov, Isaac». Le cose che Rovin diceva di me erano abbastanza esatte, ma non c'era nulla che facesse capire che avevo un rapporto con la *fantasy*. Le poche opere mie che citava erano tutte strettamente di fantascienza. Quello che mi ha quindi indotto a sfogliare il libro fino in fondo è stata proprio la curiosità di vedere se ci fosse una qualche giustificazione per l'inclusione del mio nome in quell'antologia.

E alla fine l'ho trovata. Alla lettera «S», c'era la voce «Starr, Lucky», e sotto questa voce Rovin elencava i miei sei romanzi di Lucky Starr, originariamente pubblicati sotto lo pseudonimo di Paul French. Sulle prime ho pensato che fosse un'inclusione gratuita, dato che i miei romanzi di Lucky Starr sono di fantascienza (né Rovin implicava qualcos'altro). Ma poi ho capito che Rovin pensava a Lucky Starr come a un super-eroe, nella lunga linea che va da Gilgamesh all'Incredibile Hulk. Ebbene, io invece penso che Lucky non sia altro che un normalissimo eroe, ma comunque ero contento di avere trovato la spiegazione che cercavo.

Più grave dell'inclusione di questo vostro umile servitore, tuttavia, era invece un'esclusione. Giustamente Rovin inserisce la voce *Weird Tales*, ma non cita *Unknown*, la più bella rivista di *fantasy* mai esistita e che, a mio parere, mai potrà esistere.

Ecco come nacque questa rivista, almeno stando a una storia che ebbi modo di sentire raccontare. Eric Frank Russell mandò un racconto intitolato *Forbidden Acres* a John W. Campbell, editor di *Astounding Science Fiction*. Era uno splendido racconto, in cui la terra era segretamente controllata da alcuni extraterrestri in possesso di un'avanzata tecnologia. Alcuni abitanti della terra vengono a sapere che gli uomini «sono posseduti» e cercano di ribellarsi. Campbell voleva a tutti i costi quel racconto, ma si rendeva conto che non si trattava di vera e propria fantascienza e che il suo vero posto non era sulle pagine di *Astounding*. Però, piuttosto che respingerlo, decise di dar vita a una nuova rivista, dedicata alla «*fantasy* adulta». La intitolò *Unknown* e il primo numero uscì nel marzo 1939. Il racconto di apertura era quello di Eric Frank Russell con un nuovo titolo: *Sinister Barrier*.

Ricordo ancora benissimo il giorno in cui quel primo numero arrivò nella bottega di dolci di mio padre. (Buon Dio, è passato circa mezzo secolo e sembra solo ieri.) Divorai letteralmente quel numero. *Sinister Barrier* era assolutamente avvincente e anche gli altri racconti della rivista erano diversi da qualsiasi cosa avessi

mai letto prima. C'era ad esempio un racconto di Horace Gold, intitolato *Trouble With Water*, una storia divertentissima che parlava di uno «spirito acquatico» arrabbiato.

I numeri della rivista continuarono ad arrivare. E secondo presentava *The Ultimate Adventure*, di L. Ron Hubbard, una specie di racconto da *Mille e una notte* che Sheherazade avrebbe potuto raccontare se avesse avuto più fantasia. C'era inoltre la prima parte di *Divide and Rule* di L. Spargue de Camp, una storia di cavalieri moderni capace di oscurare i racconti del genere *Morte d'Arthur*. I numeri successivi contenevano *Lest Darkness Fall*, *The Mathematics of Magic*, *The Roaring Trumpet* e *The Wheels of If*, di de Camp; *None but Lucifer*, di Horace Gold; *Enchanted Weekend* di John MacCormac; *Slaves of Sleep* di Hubbard e, sempre di Hubbard, *Fear* e *Typewriter in the Sky*. Inoltre, *Darker Than You Think*, di Jack Williamson; *Conjure Wife*, di Fritz Leiber; *It*, *Shottle Bop* e *Yesterday Was Yesterday* di Theodore Sturgeon.

La rivista andò avanti per ventisei gloriosi numeri mensili, ma in agosto 1941 la guerra mondiale si stava sempre più avvicinando agli Stati Uniti e il prezzo della carta era salito alle stelle. La tiratura di *Unknown* non raggiungeva quella di *Astounding*, perciò la carta che si riusciva a racimolare veniva destinata quasi tutta a questa seconda rivista. Così *Unknown* diventò bimestrale, ma con un formato più grande, nel tentativo di dare una specie di compenso al lettore. E cambiò anche nome, diventando *Unknown Worlds*. Col numero di giugno 1943 la rivista tornò di dimensioni ridotte e il numero di ottobre 1943 fu l'ultimo. Dopo trentanove numeri, la rivista era morta, vittima della guerra.

E non poté mai più essere resuscitata. Dopo la guerra, nel 1948, Campbell pubblicò un numero unico, intitolato *From Unknown Worlds*, con una serie di ristampe della rivista, ma a quanto pare il successo non fu tale da giustificare una ripresa, specie dal momento che la Street & Smith stava chiudendo tutte le sue riviste di carattere popolare, fatta eccezione per *Astounding*.

Nel 1939, l'anno di nascita di *Unknown*, stavo disperatamente cercando di vendere dei racconti, anzi, per la verità ne avevo già venduti due ancora prima che uscisse *Unknown*, e altri due nel mese in cui uscì il suo primo numero. Naturalmente, considerata la mia sconfinata ammirazione per quella rivista, era logico che cercassi di piazzare un mio racconto sulle sue pagine.

Ma, credetemi, ebbi qualche esitazione. Quello che leggevo su *Unknown* mi pareva talmente magistrale che disperavo di saper scrivere qualcosa che fosse all'altezza. Però, visto che non sono né timido né vergognoso, ci provai. Nel luglio 1939 feci il primo tentativo di superare la «sinistra barriera» di quella rivista col mio diciassettesimo racconto, *Life Before Birth*. Il mese dopo ci provai col mio ventunesimo racconto, *The Oak*. Nel gennaio 1941 mandai il mio ventisettesimo racconto, *Little Man on the Subway*, nel febbraio del '41 il mio ventinovesimo racconto, *Masks*, e nel giugno sempre del '41 il mio trentaquattresimo racconto, *Legal Rites*.

Tutt'e cinque i racconti vennero respinti, a buon diritto, dato che erano semplicemente orribili. (A dispetto del fatto che, mentre queste cinque schifezze

venivano rifiutate, scrivevo anche racconti diventati poi famosi, come *Reason*, *Liar* e anche *Nightfall*.)

Due di quei racconti, *Little Man on the Subway* e *Legal Rites* («L'ornino della metropolitana» e «Fantasma legale»), in seguito sono stati pubblicati altrove, ma solo grazie al fatto che Fred Pohl collaborò con me a rimaneggiarli – quelle furono le uniche due volte in cui Fred ed io lavorammo insieme. Gli altri racconti non sono mai usciti da nessuna parte e i manoscritti originali (grazie a Dio) sono andati perduti.

Il 7 dicembre 1941 venne bombardata Pearl Harbour e nell'aprile del '42 partii per Filadelfia, per lavorare nei Cantieri Navali Statunitensi. Inoltre, nel giugno del 1942, mi sposai. Tra il nuovo lavoro e la mia nuova moglie, non ebbi tempo di scrivere per undici mesi. (Ci sono state altre lunghe interruzioni nella mia attività di scrittore, prima quando mi fui arruolato nell'esercito, e poi nel periodo in cui ero impegnatissimo nel lavoro di ricerca per la mia laurea, ma negli ultimi quarant'anni posso affermare con orgoglio di non essermi mai staccato dalla macchina da scrivere per più di qualche giorno di fila.)

Nel gennaio 1943, mi tornò la voglia di scrivere e ancora una volta decisi di tentare con un racconto per *Unknown*. Perché non riprovarci? Mi ci volle un po' di tempo, perché un lavoro per sei giorni alla settimana e una moglie per sette giorni alla settimana riducevano notevolmente il mio tempo libero. Però nell'aprile 1943 spedii il mio quarantatreesimo racconto, *Author! Author!* e, incredibile ma vero, venne *accettato*. Finalmente ero diventato uno scrittore di *Unknown*.

In genere ci vogliono più o meno dai sei ai nove mesi perché un racconto vada in stampa, dal momento in cui viene accettato, perciò non mi aspettavo di *vedermi su Unknown* fino all'inizio del 1944, ma in realtà questo non accadde mai. Già vi ho detto prima che il numero di ottobre 1943 fu l'ultimo della rivista e io ricevetti la brutta notizia il 2 agosto del '43: il mio racconto non sarebbe mai uscito.

Fu un duro colpo e forse mi avrebbe distolto dalla macchina da scrivere per chissà quanto tempo, se nell'euforia della vendita di *Author! Author!*, non mi fossi subito buttato a scrivere il mio quarantaquattresimo racconto, un racconto di fantascienza intitolato *Death Sentence* e non l'avessi subito venduto. Uscì nel novembre 1943, su *Astounding*. Quello era il primo mese in cui *Astounding* usciva in formato «digest» che è poi diventato il formato comune per le riviste di fantascienza. Quella seconda vendita mi servì d'incoraggiamento a proseguire.

C'è uno strano epilogo a questa saga dei miei tentativi frustrati di diventare un autore di *Unknown*.

Nel 1963, vent'anni dopo la chiusura di *Unknown*, lo scrittore Don Benson decise di mettere insieme un'antologia in edizione economica di cinque racconti usciti su quella rivista e mi chiese di scrivergli l'introduzione. Naturalmente fui ben felice di scriverla.

Nell'introduzione raccontai la triste storia dei miei inutili tentativi di diventare un autore di *Unknown*, inutili anche quando ero finalmente riuscito a vendere un racconto alla rivista.

Appena ricevette la mia introduzione, Benson mi scrisse subito una lettera eccitatissima. Non sapeva che un mio racconto fosse stato accettato da *Unknown*. Se solo l'avesse saputo, avrebbe cercato di includerlo nell'antologia. E, visto che ora lo

sapeva, avrebbe fatto una seconda antologia di racconti di *Unknown*, che comprendesse anche il mio *Author! Author!*. Gli risposi che ne sarei stato felicissimo, ma che il racconto aveva la veneranda età di vent'anni e che conteneva certi riferimenti che lo datavano inesorabilmente. Inoltre gli dissi che *Astounding* controllava i diritti di ristampa. Benson rispose che non gli importava nulla che il racconto fosse vecchio e superato e trattò subito per i diritti con *Astounding*.

Nel 1964 l'antologia uscì in edizione economica per la Pyramid Publications, col titolo *The Unknown Five* e il mio *Author! Author!* («Diritti d'autore») era il racconto d'apertura.

Finalmente ero diventato un autore di *Unknown* e l'intervallo di ventun anni tra il momento in cui il racconto venne accettato e quello in cui fu pubblicato credo sia l'attesa più lunga che mi sia mai capitato, e che probabilmente mai mi capiterà, di dover sopportare.

Viaggi straordinari

Il gioco da salotto preferito dagli addetti ai lavori della fantascienza – scrittori, editori, fan e lettori – è tentare di dare una definizione della fantascienza. Cosa diavolo è? E come la si distingue dalla *fantasy*?

Probabilmente esistono tante definizioni quanti sono quelli che si provano a darne una. Definizioni che spaziano da quelle dei «super esclusionisti» che vogliono una fantascienza pura e dura, a quelle dei «super inclusionisti», che vogliono che la fantascienza abbracci tutto quanto entra nel campo visivo.

Ecco una mia definizione super esclusionista: «La fantascienza tratta di scienziati che operano sulla scienza del futuro.

Ed ecco invece una definizione super inclusionista di John Campbell: «I racconti di fantascienza sono tutto ciò che gli editori di fantascienza acquistano.»

Una definizione moderata (ancora mia) è: «La fantascienza è quel ramo della letteratura che descrive il modo in cui l'umanità reagisce ai cambiamenti a livello di scienza e tecnologia.» Il che lascia aperti due problemi: primo, se questi cambiamenti siano in avanti o all'indietro, cioè siano progressi o regressi; e secondo, se, ponendo l'accento su come l'umanità reagisce a questi cambiamenti, sia o meno necessario considerare nel dettaglio di che cambiamenti si tratta. Per certi scrittori, anzi, la necessità di discutere di scienza sembra talmente ridotta da arrivare perfino ad obiettare all'uso della parola «scienza» nella definizione di questo genere letterario. Essi preferiscono infatti definire i propri racconti «*fiction* speculativa», mantenendo così l'abbreviazione «sf».¹ A volte sento il bisogno di riaffrontare il problema da capo; quindi, perché non tentare un approccio storico alla definizione? Per esempio...

Qual è il primo prodotto della letteratura occidentale giunto intatto fino a noi che gli «inclusionisti» potrebbero definire fantascienza?

Che ne direste dell'Odissea di Omero? Non tratta di scienza, dato che si svolge in un mondo che ancora non l'aveva inventata; però nell'Odissea troviamo l'equivalente dei mostri extraterrestri, come Polifemo, e personaggi che utilizzano una scienza avanzata, come ad esempio la maga Circe.

Eppure molti definirebbero l'Odissea un «racconto di viaggio».

Non c'è problema, visto che i due punti di vista non si escludono necessariamente l'un l'altro. Il «racconto di viaggio», dopo tutto, era la *fantasy* originaria, la *fantasy* naturale. Perché no? Fino a non molto tempo fa, i viaggi erano un faticoso lusso per pochi eletti, che avevano il privilegio di vedere ciò che le grandi masse dell'umanità non potevano conoscere.

Moltissima gente, fino a poco tempo fa, viveva e moriva sempre nella stessa città, nella stessa vallata, sullo stesso pezzo di terra in cui era nata. Per queste persone, tutto ciò che stava al di là dell'orizzonte, era fantasia. Poteva trattarsi di qualsiasi

¹ Non amo il termine «fiction speculativa», a meno che non possa servire ad abolire l'orrenda abbreviazione «scifi». A patto però che poi non la si sostituisca con «specfic», che sarebbe anche peggio.

cosa, e qualsiasi cosa si dicesse di quel remoto paese delle meraviglie distante cinquanta miglia poteva essere creduta. Plinio non era tanto sofisticato da non credere alle storie fantastiche che gli raccontavano di terre lontane e per un migliaio di anni i lettori hanno creduto a Plinio. Sir John Mandeville non ha fatto certo fatica a far passare per veri i suoi racconti immaginari di viaggio.

E dopo Omero, per venticinque secoli, chi voleva scrivere una *fantasy* scriveva un racconto di viaggio.

Immaginate che qualcuno vada per mare, approdi su un'isola sconosciuta e scopra delle cose meravigliose. Non è forse la storia di Sinbad il marinaio coi suoi racconti del Rukh e del Vecchio del mare? O quella di Lemuel Gulliver e dei suoi incontri con i Lillipuziani e i Brobdingnaghiani? O addirittura, non è la storia di King Kong?

Il signore degli anelli, insieme a quella che promette di essere una valanga di pedissequi imitazioni, non è forse anch'esso un racconto di viaggio?

Ma questi racconti di viaggio non sono forse *fantasy* più che fantascienza? Fino a che punto arriva la «vera» fantascienza?

Prendete il primo scrittore professionista di fantascienza; il primo scrittore che si è guadagnato da vivere con opere di indubbia fantascienza: Jules Verne. Lui non sapeva di scrivere fantascienza, per la semplice ragione che il termine non era ancora stato inventato.

Per dodici anni scrisse per il teatro francese con mediocre successo. Ma in realtà Verne era un viaggiatore e un esploratore frustrato e raggiunse improvvisamente la fama nel 1863 con *Cinque settimane in pallone*. Verne concepì questo libro come un romanzo d'avventure, ma di tipo nuovo e particolare, perché si serviva di un congegno reso possibile dal progresso scientifico.

Verne consolidò felicemente il suo successo servendosi di altri congegni scientifici del presente e di un possibile futuro, per trasportare i suoi personaggi sempre più lontano in altri voyages extraordinaires – nelle regioni polari, in fondo al mare, al centro della Terra e sulla Luna.

La Luna è sempre stato un elemento base per i narratori di viaggio, a partire da Luciano di Samosata nel primo secolo avanti Cristo. La si riteneva una specie di terra lontana, ma quello che la rendeva diversa, nel caso di Verne, era che lui si sforzava di farvi giungere i suoi eroi basandosi su principi scientifici che ancora non erano stati applicati nella vita reale (anche se il suo metodo per andare sulla luna così come viene descritto non poteva funzionare).

Dopo di lui, altri scrittori hanno portato gli uomini in viaggi ancora più lunghi su Marte ed altri pianeti; e infine nel 1928 E. E. Smith, nel suo *The Skylark of Space* (L'allodola dello spazio), ha spezzato tutti i legami con la sua «spinta non inerziale» e ha portato l'umanità fino alle stelle più remote.

Perciò la fantascienza è cominciata come uno sviluppo del racconto di viaggio, con la differenza che i mezzi di trasporto usati non esistono ancora, ma potrebbero esistere se il livello di scienza e di tecnologia venisse estrapolato a più alte vette nel futuro.

Però non tutta la fantascienza può essere considerata una derivazione dei libri di viaggio. Che dire altrimenti dei racconti che si svolgono sulla Terra, ma trattano di

robot o di disastri nucleari o ecologici, o anche di nuove interpretazioni del passato remoto?

Niente di tutto ciò, tuttavia, è «proprio qui» sulla Terra. Seguendo l'esempio di Verne, qualsiasi cosa avvenga sulla Terra è resa possibile da continui cambiamenti (in genere progressi) a livello di scienza e tecnologia, in modo che il racconto deve svolgersi «proprio qui» sulla Terra futura.

Che ne pensate allora di questa definizione: «I racconti di fantascienza sono viaggi straordinari in uno degli infiniti futuri possibili»?

I racconti di fate

Cosa sono i racconti di fate?

La definizione più ovvia è che sono racconti che parlano di fate, dove la fata è una specie di essere immaginario che possiede molti poteri sovrannaturali.

In questi nostri degenerati tempi disneyani, di solito rappresentiamo le fate come deliziosi esserini con ali da farfalla, il cui divertimento preferito è posarsi sui fiori. Questa però è un'idea scioccamente riduttiva della fata. La fata propriamente detta è *qualsiasi* essere immaginario dotato di molti poteri sovrannaturali. Ma ci sono anche fate grandi e grottesche.

Perciò i racconti che parlano di streghe, maghi, giganti, orchi, geni, *afreet*, *baba-yagas* e molte altre creature leggendarie possono essere tranquillamente considerati «racconti di fate». Dato che fra le altre cose queste «fate» possono anche esaudire i desideri, fare incantesimi, trasformare gli uomini in altre creature e viceversa, i racconti di fate sono ovviamente un genere di *fantasy* e lì si potrebbe addirittura considerare uno dei vari rivoli che sono poi confluiti a formare la fantascienza moderna.

Dato che molte fiabe sono di autore sconosciuto e sono state trasmesse per via orale di generazione in generazione prima che alcuni studiosi del settore le trascrivessero, e dato che di conseguenza non hanno una compiuta forma letteraria, vengono spesso chiamate «leggende popolari». Però molte delle nostre fiabe preferite sono state scritte da autori noti in epoche relativamente moderne (ad esempio *Cenerentola* e *Il brutto anatroccolo*), perciò io preferisco attenermi al termine «fiabe» o «racconti di fate».

Le fiabe sono sempre state considerate una lettura adatta ai bambini. Gli adulti che le hanno dimenticate, o che non le hanno mai lette, credono che le fiabe siano graziosi raccontini teneri e colmi di dolcezza. Dopo tutto, non finiscono forse sempre con la frase: «E vissero per sempre felici e contenti?» Perciò diciamo: «Ah, che bello sarebbe se la nostra vita fosse come un racconto di fate!»

E cantiamo canzoni con versi che dicono: «Le fiabe possono avverarsi, può accadere anche a te...»

Sono tutte sciocchezze, perché, vedete, non tutte le fate sono buone. Alcune sono cattive, altre dispettose, e alcune decisamente malvagie, perciò certi racconti di fate non sono affatto tutti rose e fiori.

Me ne sono reso pienamente conto circa un quarto di secolo fa, quando ero più giovane: a quel tempo avevo due bambini piccoli e mi chiedevo spesso come avrei dovuto comportarmi con loro, perciò mi capitò di andare a una specie di riunione genitori-insegnanti della scuola locale. Durante questa riunione una signora si alzò e disse: «C'è un modo per impedire ai nostri bambini di leggere quelle orribili cose di fantascienza che pubblicano di questi tempi? Sono così spaventose! Perché non

possono leggere invece anche loro quelle deliziose favole che *noi* leggevamo alla loro età?»

Naturalmente a quei tempi non ero ancora famoso come adesso, perciò sono sicuro che la signora in questione non intendeva lanciare una frecciata proprio contro di me, però io reagii immediatamente, come potete bene immaginare.

Mi alzai di scatto, come se qualcuno mi avesse infilato un ago sotto la sedia e mi misi a raccontare la trama di alcune di quelle deliziose favolette.

Prendiamo *Biancaneve*. C'è una bella fanciulla, la cui madre è morta e il cui padre si è risposato con una bella donna. La matrigna non ama Biancaneve e più la fanciulla diventa bella e buona, più la matrigna la detesta. Così un giorno la matrigna ordina a un servitore di portare Biancaneve nel bosco e di *ucciderla* e, tanto per gradire, gli ordina anche di strapparle il cuore (dopo averla uccisa, spero, anche se per la verità la matrigna non lo specifica) e di riportarglielo come prova.

E poi si parla di violenza sull'infanzia!

Il tema della matrigna cattiva è comune a molte fiabe. Anche Cenerentola ne ha una, e per sovrammercato ha anche due malvagie sorellastre, che la maltrattano in continuazione: la poverina è malnutrita, malvestita e male alloggiata, ed è costretta a guardare quelle che la maltrattano nuotare nel lusso, mentre lei deve fare loro da serva.

Tutt'e due le fiabe hanno un lieto fine, questo è vero, ma hanno parti orribilmente sadiche che lasciano un segno indelebile in molti bambini. Quante donne, buone e innocenti, sposano un vedovo con dei bambini e sono pronte ad amare e curare quei bambini come se fossero i loro e vengono invece accolte con imperituro sospetto e ostilità proprio a causa delle deliziose favolette che i piccini hanno letto!

Nelle fiabe ci sono poi anche gli zii malvagi. Per esempio, *I bimbi nel bosco* è una favoletta tra le più note. I bambini vengono condotti nel bosco dallo zio malvagio e muoiono di stenti. Poi i pettirossi li coprono di foglie: se a voi questo sembra un lieto fine!

Lo zio cattivo è diventato un personaggio così popolare nelle fiabe che è poi entrato anche nella letteratura vera e propria. Pensate ad esempio a *Il ragazzo rapito* di R.L. Stevenson, o a *Nicholas Nickleby* di Dickens. Se avete letto le fiabe e siete dei ragazzi, mi chiedo se per caso non guardiate con troppa circospezione qualche vostro peraltro simpaticissimo zio.

Per non parlare di *Cappuccetto Rosso*, dove un'innocente bimbetta e la sua nonnina vengono divorate dal lupo. E senza scampo, perché se mai vi è capitato di vedere un lupo sbranare una bambina, sapete bene che la piccola verrà fatta a pezzi. Perciò non crederete certo alla storia che arrivano i cacciatori, aprono la pancia del lupo per far saltare fuori sane e salve la bimba e la nonna. Questo finale è stato aggiunto e inventato in seguito, da genitori che avevano visto i propri bambini entrare in convulsioni dopo aver letto quella deliziosa favoletta nella versione originale.

Però la mia fiaba preferita è *Hansel e Gretel*. Ci sono due bimbettini assolutamente deliziosi, che hanno la sfortuna di essere figli di un povero taglialegna. Arriva un periodo di carestia e in casa del taglialegna manca il cibo. Cosa succede? La madre dei piccoli (badate, non la matrigna, ma proprio la loro mamma) suggerisce di condurli nel fitto del bosco e di abbandonarli. Così in casa ci saranno due bocche in

meno da sfamare. Per fortuna i bambini ritrovano la strada di casa, con grande disappunto e dispiacere della loro mamma. Di conseguenza, quando la famiglia del taglialegna si trova di nuovo senza cibo, la madre torna alla carica con la sua idea e insiste perché venga fatto un secondo tentativo per liberarsi delle due piccole pesti. Questa volta il trucco riesce.

Vi immaginate quanta fiducia nei genitori questo possa ispirare in un bambino che legga la fiaba? Da quel momento in poi il ragazzino terrà d'occhio il frigorifero e la dispensa, per essere sicuro che non scarseggi il cibo, perché sa che nel caso verrà portato fuori, messo accanto al mucchio della spazzatura e lasciato lì a morire di fame.

Ma il peggio deve ancora venire. Nella foresta, Hansel e Gretel arrivano davanti a una casetta di marzapane, dove vive una strega, che subito fa prigioniero Hansel e lo mette nella stia per farlo ingrassare per una festa, di cui lui sarà ovviamente la portata principale. Cannibalismo, in caso il piccolo lettore non sia già rimasto traumatizzato dal fatto che i due bambini siano stati abbandonati a morire di fame. Naturalmente la fiaba ha un lieto fine, perché i due piccini riescono a scappare dalla strega cattiva (dopo averla uccisa gettandola nel forno) e tornano a casa dal loro affettuoso paparino. La madre (evviva, evviva!) nel frattempo è morta.

Ma riuscite a immaginare che una madre possa desiderare che i suoi bambini leggano roba del genere, invece di un sano e buon racconto di fantascienza? Perché se appena noi osassimo pubblicare sulla nostra rivista dei racconti «alla Grimm», verremmo subito linciati da orde di cittadini infuriati. Pensateci, la prossima volta che vi verrà voglia di criticare la «violenza» di certi nostri racconti: sono dolci come il latte materno, in confronto a certe favole che date da leggere ai vostri piccini di otto anni.

Naturalmente le fiabe riflettono i tempi in cui sono state scritte. Ed erano tempi duri. I poveri taglialegna erano *veramente* poveri e non esisteva nessuna assistenza sociale. Le carestie erano *davvero* carestie. E per di più le madri spesso morivano di parto e i padri dovevano risposarsi per avere qualcuno che si prendesse cura dei piccoli. Naturalmente la nuova moglie poi aveva dei figli suoi (o magari ne aveva già avuti dal marito precedente) e ovviamente preferiva i suoi piccoli a quelli di un'altra donna. I padri poi morivano giovani e lasciavano le loro proprietà a un figlio ancora in tenera età, per cui nominavano un fratello tutore del piccolo e dell'eredità. Naturalmente questo fratello, all'idea che un giorno il nipote sarebbe cresciuto e si sarebbe ripreso a buon diritto la proprietà, si infuriava e tentava con ogni mezzo di impedire che questa funesta eventualità si realizzasse.

Al giorno d'oggi è meno probabile che i figli restino orfani prima di essere in grado di badare a se stessi e le trame di queste fiabe sono superate e sembrano inutilmente sadiche. Ma ai tempi in cui furono scritte, erano realistiche.

Però, se oggi si sono superati certi problemi del passato, ne sono sorti di nuovi. È meno probabile che i genitori muoiano quando i figli sono ancora piccoli, ma è più probabile che divorzino.

Se il personaggio dello zio malvagio è passato di moda, i malvagi padroni non lo sono. E se non ci sono più i lupi che si aggirano vicino all'abitato, oggi ci sono gli spacciatori di droga.

Alcuni definiscono «fiabe moderne» i racconti di fantascienza. Allora dovete aspettarvi che questi racconti parlino dei pericoli reali di oggi, anche se noi faremo il possibile per evitare di cadere negli abissi di depravazione delle fiabe di ieri.

Cara Judy-Lynn

(Judy-Lynn del Rey era, insieme col marito Lester del Rey, il genio guida della Del Rey Books, un'eminente personalità nel mondo dell'editoria di fantascienza e anche una mia carissima amica da diciassette anni. Judy-Lynn non leggerà mai questa lettera, ma gliela devo scrivere ugualmente.)

CARA JUDY-LYNN,

sei nata una quarantina di anni fa con un difetto genetico, per cui saresti rimasta piccola per tutta la vita. Per fortuna avevi dei genitori affettuosi e capaci di darti il loro sostegno, decisi a trattarti come se tu fossi una bambina perfettamente normale in tutti i sensi.

Di conseguenza, non hai mai chiesto la compassione della gente e non ti sei mai aspettata di essere trattata dagli altri con particolare riguardo. Hai affrontato il mondo per quello che è, ti sei laureata brillantemente, hai ottenuto il tuo successo e ti sei conquistata l'ammirazione di tutti coloro che ti hanno conosciuta.

In questo sei stata certo aiutata dal fatto di avere un'intelligenza molto al di sopra della media. Di tutte le donne che ho conosciuto, tu eri sicuramente la più acuta, la più pronta e la più brillante. Bastava pochissimo tempo, perché questa tua grande qualità facesse passare tutto il resto in secondo piano agli occhi della gente.

Ed eri anche una persona felice, affettuosa, generosa e per nulla lamentosa. Non ti ho mai sentito lagnare o brontolare. E avevi un gran senso dell'*humor*... Ma di questo appunto voglio parlare.

Ti conobbi a una *convention* di fantascienza nell'aprile 1968. Ti trovai simpaticissima e da allora in poi fummo inseparabili a tutte le *convention*. Era una gioia potersi abbandonare a battute spiritose con te, ben sapendo che eri perfettamente in grado di parare i colpi. Anzi, credo di essere riuscito una sola volta a coglierti di sorpresa.

Come tu sai bene – e come del resto sanno tutti – ho anch'io un difetto particolare. Che consiste in un'assoluta mancanza di buon senso, in una spaventosa tendenza a credere alla gente. Insomma, sono quello che normalmente si dice un «babeo» o, senza allusioni sessuali, un «coglione» e vengo spesso chiamato così da amici carissimi che pensano che dovrei imparare a conoscere il mondo.

Comunque sia, ricordo che una volta durante la cena di una *convention* ero seduto accanto a te e tu, ironicamente, mi dicesti: «Sei tutto cuore, Asimov.» Al che io replicai, mentre il tovagliolo ti stava scivolando dal grembo verso terra: «No, non è vero. Sono un mezzo coglione.»

Tu ti chinasti a raccogliere il tovagliolo e, mentre ti raddrizzavi, ti domandai, innocentemente: «Stavi controllando se è proprio vero?»

Diventasti di porpora e dicesti: «Accidenti a te, Asimov, mi hai fatto arrossire», cosa che a quanto pareva non ti capitava più da quando avevi quattordici anni.

Forse fu proprio quell'episodio che ti spinse a imbarcarti in una campagna per dimostrare che io ero proprio quello che mi ero definito. In quel periodo lavoravi a *Galaxy* e ti servisti della rivista per darmi il tormento.

Una volta mi mandasti la bozza della copertina di un numero della rivista in cui doveva uscire anche un mio racconto e facesti in modo che il mio nome in copertina fosse orrendamente storpiato. Naturalmente un attimo dopo ero attaccato al telefono, in preda a una febbrile agitazione, e tu mi promettevi che avresti sistemato la faccenda.

Un'altra volta mi mandasti la recensione a uno *special* televisivo che avevo scritto: la recensione era stata stampata in modo che sembrasse un ritaglio di giornale. Naturalmente era una recensione ferocemente insultante in tutti i modi possibili, dato che era scritta da Lester del Rey, che (da quel demonio che era) mi conosceva come le sue tasche e ti teneva bordone nel tentativo di darmi una lezione. Mi precipitai anche stavolta al telefono per sapere di che giornale si trattasse, per potergli scrivere una letteraccia. Ci volle del bello e del buono per calmarmi.

Ogni volta che ordivi uno di questi scherzi contro di me, c'era sempre qualcuno nei paraggi che ti diceva che non ci sarei mai cascato. Tu allora scommettevi una cena che io avrei abboccato e poi uscivi regolarmente a mangiare a spese dello scettico di turno. Non so come tu riuscissi a convincere la gente a scommettere anche due volte sulla mia dabbenaggine, fatto sta che scroccasti un sacco di pranzi gratis.

Una volta ricevetti una lettera in cui si diceva che eri stata licenziata. La lettera era firmata da una certa Fritzi Vogelgesang, che si presentava come la persona che ti aveva sostituita. Ero rimasto malissimo per il tuo licenziamento, ma Fritzi era così gentile e innocentemente carina nei miei confronti, che ben presto iniziò tra noi una corrispondenza e in men che non si dica fui anch'io affabile e cortese. Poi, quando Fritzi mi ebbe fatto saltare per bene nel cerchio, sparì per sempre, perché in realtà eri sempre tu. E mi scrivesti: «Dunque, Asimov, vedo che mi hai dimenticata in un batter d'occhio.»

Ma lo scherzo più grosso che mi giocasti fu quello del primo aprile 1970, quando ricevetti una telefonata dalla segretaria di Larry Ashmead, il mio editor alla Doubleday, che mi diceva che tu e Larry eravate scappati insieme e vi eravate sposati. Ero sicuro che non poteva essere vero, però quando provai a chiamarti in ufficio, scoprii che tu non c'eri. Non riuscii a trovare nessuno in grado di darmi qualche informazione. Rimasi tutto il giorno attaccato al telefono, chiamando un'infinità di persone, ma senza ottenere nessun chiarimento (tu avevi imbeccato tutti quanti), e il fatto che fosse il primo aprile non mi colpì in modo particolare.

Penso che tu abbia ritenuto quello scherzo il tuo capolavoro. Il 15 aprile 1985 ti portai fuori a cena con Lester e Larry, per festeggiare il quindicesimo anniversario di quel «matrimonio». E ci divertimmo un mondo a rievocare tutti quei vecchi scherzi.

La moglie di Lester era morta nel gennaio 1970 e tu, che eri buona amica di tutt'e due, cercasti di fare in modo che Lester si facesse forza e superasse il dolore. Col tempo diventaste sempre più amici e (col mio entusiastico incoraggiamento) vi sposaste nel marzo del 1971. Al matrimonio ero presente anch'io, sorridente e soddisfatto, convinto che fosse tutto merito mio.

Molto tempo dopo mi dicesti che quel giorno, quando la cerimonia era giunta al momento culminante, per un attimo ti era venuta voglia di girarti verso di me e dirmi: «Te l'ho fatta di nuovo, Asimov. È tutto uno scherzo.»

Dicesti che avresti voluto vedermi impallidire e svenire. Allora ti dissi: «Ma Judy-Lynn, poteva anche venirmi un colpo!»

E tu ribattesti: «Volevo correre il rischio. L'unico guaio era che anche mia madre avrebbe potuto avere un attacco di cuore, e questo rischio non lo volevo proprio correre.»

Immagino che tu abbia sempre rimpianto di avere rinunciato a fare quel magnifico scherzo al tuo solito capro espiatorio.

Quel matrimonio fu la cosa migliore che ti potesse capitare, cara Judy-Lynn, e fu anche la cosa migliore che potesse capitare a Lester. Facevate una coppia perfetta. Lester aveva una conoscenza enciclopedica della fantascienza e della *fantasy* e un'ineguagliabile capacità editoriale. Tu avevi spirito d'iniziativa, il fiuto per individuare a colpo sicuro il materiale di valore, e un tocco speciale per la promozione.

A quel tempo lavoravate per la Ballantine Books, che era stata acquistata dalla Random House. Sostenuti dalle persone che capivano il vostro valore, riusciste ben presto ad avere un marchio tutto vostro, la Del Rey Books. E valevate fino all'ultimo soldo speso, per la Random House. Era raro che il *New York Times* non avesse almeno un libro della Del Rey Books nella lista dei best-seller, sia dei libri rilegati che in edizione economica.

Di questi tempi è impossibile per un editore dominare il campo come faceva John Campbell negli anni quaranta; eppure voi ci siete andati molto vicini, come forse nessuno riuscirà più a fare.

Per quanto mi riguarda personalmente, avete comperato i diritti di ristampa dei miei nuovi romanzi di fantascienza, a partire dall'*Orlo della Fondazione* e, quando la Ballantine Books acquistò la Fawcett, avete fatto delle nuove edizioni di tutti i miei paperback pubblicati dalla Fawcett. È stata una tale gioia lavorare di nuovo fianco a fianco con voi, studiare le copertine, riscrivere nuove introduzioni, rileggere i miei vecchi testi per correggere eventuali errori tipografici.

E, in quel periodo, ci frequentavamo anche come amici. Per il mio cinquantesimo compleanno, organizzasti una festa a sorpresa con l'aiuto di Austin Olney, il mio editor alla Houghton Mifflin. Da allora, divenne una tradizione che Janet ed io invitassimo te e Lester a cena per il mio compleanno. Anche il 2 gennaio 1984, reduce da due soli giorni dall'ospedale, dove avevo subito un intervento per un triplice by-pass, riuscii a organizzare una festa per il mio 64mo compleanno nel più vicino ristorante, e c'eravate anche voi due.

Ed eri presente anche al ricevimento per la pubblicazione del mio ultimo romanzo, *La Fondazione e l'Impero*, il 18 settembre 1985. Poi, il 4 ottobre andammo tutt'e quattro fuori a cena e parlammo di una vostra collana di paperback in cui avreste fatto uscire anche i vecchi fumetti di Barnaby, di Crockett Johnson.

Ma quella fu l'ultima volta. Il 16 ottobre ti venne all'improvviso un'emorragia cerebrale ed entrasti in coma. Il 20 febbraio ci lasciasti per sempre. È stata una perdita terribile per Lester, ma anche per me e per tutti quelli che ti hanno conosciuta.

Ma soprattutto è stata una perdita incolmabile per la fantascienza, la peggiore perdita dopo la morte di Campbell. In fondo, Campbell al momento della sua morte aveva già superato la vetta, mentre tu eri ancora in piena ascesa. Perciò per molte e molte ragioni la tua dipartita è stata molto dolorosa, mia cara Judy-Lynn.

Fantasy

Può capitare a volte che i lettori di una rivista di fantascienza protestino se vengono pubblicati racconti che, a loro parere, sono troppo di *fantasy*. E può capitare anche che altri lettori protestino contro la protesta, sostenendo che una rivista di fantascienza può pubblicare tutti i racconti di *fantasy* che vuole.

Ecco un esempio della differenza fra quelli che io definisco «esclusionisti» e «inclusionisti». Gli esclusionisti sono quelli che hanno una definizione rigida e precisa della fantascienza e si oppongono all'inclusione di racconti che non rispondano a tale definizione. In altre parole, escludono i racconti marginali. A questo punto, è facile capire chi siano invece gli «inclusionisti», non vi pare? Gli inclusionisti non hanno una definizione rigida della fantascienza. O, se anche ne hanno una, non si considerano legati ad essa a filo doppio. In ogni caso, ammettono ogni genere di racconto.

Personalmente, io sono un esclusionista, sia come scrittore che, in certa misura, come lettore. La fantascienza che scrivo di solito è hard, tratta cioè di scienza e di scienziati, evita la violenza gratuita, come pure la volgarità inutile e gli argomenti sgradevoli. Non c'è una ragione filosofica, per questo. Semplicemente è in sintonia col mio modo di pensare. Come lettore in genere amo lo stesso tipo di fantascienza che scrivo e presto scarsa attenzione agli altri tipi.

Ma quando dirigevo l'*IASfm* (Isaac Asimov Science-fiction Magazine) insieme con Schwana McCarthy, avevamo un atteggiamento inclusionista. Non potevamo contare solo sui lettori coi nostri stessi gusti. Se ci fossimo ostinati a offrire materiale gradito solo a chi la pensava come noi, avremmo messo in gioco la sopravvivenza della rivista, riducendone il numero di lettori. Piuttosto che compiacere un numero x di persone al cento per cento, è meglio accontentarne dieci volte tanto al 90 per cento.

Perciò quando in redazione arrivava un racconto buono e stimolante, che poteva anche essere considerato *fantasy* dagli esclusionisti, c'era la forte tentazione di pubblicarlo – specie se eravamo a corto di buoni racconti stimolanti di fantascienza «pura».

(A questo punto vorrei farvi notare – e non per la prima volta – che una rivista di fantascienza è completamente alla mercé degli scrittori e delle circostanze, per quanto riguarda il menabò dei vari numeri. A volte i lettori hanno la sensazione che, per qualche misteriosa ragione, si abbondi in «romanzi brevi» o «novellette» lesinando sui racconti, o che in certi numeri ci siano troppi racconti tristi, oppure troppi racconti in prima persona. Il guaio è che, se per qualche mese non arrivano in redazione racconti allegri, o in terza persona – o molto brevi – che siano anche buoni, c'è poco da fare. Mica si possono pubblicare dei racconti brutti solo perché c'è bisogno di una storia allegra, o corta o altro. Questo vale anche per i lettori che protestano perché non trovano racconti così o cosà sulla rivista. Il fatto è che bisogna che ci sia qualche autore che li scriva! *Per favore*, non dimenticatelo.)

Ma torniamo alla *fantasy*. «Fantasy» viene dalla parola greca *phantasia*, che si riferisce alla facoltà dell'immaginazione. A volte in inglese si scrive *phantasy*, in omaggio alla sua derivazione greca, ma a me sembra sciocco. Anzi, mi sembra che usare il «ph» al posto della «f» (ad esempio in *photography* o in *philosophy*) sia comunque sciocco: meglio fare come gli italiani, che scrivono sempre «f». Una forma contratta di *fantasy* è *fancy*, che ha più o meno lo stesso significato.

In senso lato, tutta la *fiction* (e anche una buona parte della *non fiction*) è ciò che deriva dall'immaginazione. Noi però diamo alla parola un significato particolare. Non è la trama a rendere un racconto *fantasy*, per fantastica che questa trama possa essere. È l'ambiente, lo sfondo sul quale si svolge la trama, che conta.

La trama di *Nicholas Nickleby*, ad esempio, è del tutto immaginaria. Personaggi e avvenimenti esistono solo nella fantasia di Charles Dickens, ma lo sfondo è l'Inghilterra del 1830 esattamente com'era (con un pizzico di amabile, e in certi casi poco amabile, satira). Questa è *fiction* realistica. (Possiamo usare il termine anche quando lo sfondo viene a bella posta migliorato. Di certo, ad esempio, i cowboy nella vita reale dovevano essere sudici e puzzolenti, ma non lo si sarebbe mai detto, guardando un film con Gene Autry o Randolph Scott.)

Se invece l'ambiente non è la descrizione di nessun vero ambiente così com'è (o com'era), allora si tratta di *fiction* fantasiosa. Fantascienza e *fantasy* sono ambedue esempi di *fiction* fantasiosa.

Se l'ambiente inesistente è tuttavia un ambiente che potrebbe esistere un giorno, fatti i dovuti cambiamenti a livello di scienza e di tecnologia, o ammesse certe premesse che non siano in conflitto con scienza e tecnologia come le conosciamo oggi, allora si tratta di fantascienza.

Se l'ambiente inesistente non potrà mai esistere, per quanti cambiamenti e presupposti ragionevoli possiamo postulare, allora si tratta di *fantasy*.

Per fare degli esempi specifici, diciamo che la serie della *Fondazione* è fantascienza, mentre *Il signore degli anelli* è *fantasy*. In termini più generali, navi spaziali e robot sono fantascienza, mentre elfi e magia sono *fantasy*.

Ma ci sono vari tipi di *fantasy*. C'è la «*fantasy* eroica», in cui i personaggi sono più grandi del naturale. In questo caso, la natura smisurata dei personaggi a volte può arrivare al limite del grottesco, come nel caso di Superman o di altri supereroi. Oppure questa natura può essere per molti versi talmente umana che finiamo per accettare i personaggi per veri, come nel caso degli elfi e degli hobbit del capolavoro di Tolkien. Il cosiddetto racconto di «magia-e-spada», che ha il suo progenitore nella saga di Conan di Robert E. Howard, è una sottospecie di questa *fantasy*.

C'è la «*fantasy* leggendaria», che imita deliberatamente le imprese mitiche di un'epoca lontana. Possiamo avere versioni moderne della guerra di Troia o del viaggio degli Argonauti o della saga dei Nibelunghi o delle avventure di re Artù e dei suoi cavalieri della tavola rotonda. Un magnifico esempio di una nuova versione della leggenda di re Artù è *The Mists of Avalon* di Marion Zimmer Bradley.

C'è poi la «*fantasy* infantile», di cui il miglior esempio sono le fiabe famose, che tuttavia inizialmente erano di sicuro leggende popolari per adulti. Gli esempi moderni possono andare dalla follia ispirata di *Alice nel paese delle meraviglie* di Lewis Carroll, al realismo dei racconti del *Favoloso dottor Dolittle* di Hugh Lofting (così

realistici da farci dimenticare che gli animali che parlano e pensano come uomini sono in realtà fantasia).

C'è la *horror fantasy* in cui i racconti di spettri e di esseri malvagi come diavoli, mostri e predatori di tombe, vengono usati per eccitarci e spaventarci. Nel cinema abbonda la *fantasy* di questo genere, dalla convincente grandezza di *King Kong* e di *Frankenstein*, alla bonaria follia di *Godzilla*.

C'è la *fantasy* satirica, come i meravigliosi racconti di John Collier (avete mai letto *Il diavolo, George e Rosie?*) e devo dire che questo è il mio tipo preferito di *fantasy*.

Possono poi esserci molti altri generi di *fantasy* ciascuno con le sue sottospecie. Anzi, si può anche avere un tipo di classificazione completamente diverso. Tuttavia, quello che conta è che la *fantasy* è un campo letterario davvero vasto ed eterogeneo, che può essere di qualità a volte ottima e a volte pessima: ovviamente, quando è di ottima qualità, ce ne sentiremo attratti. Dopo tutto, la *fantasy*, come la fantascienza, è letteratura fantastica e questo può giustificare a volte il nostro atteggiamento inclusivista.

Ci vuole poco infatti per passare dalla *fantasy* alla fantascienza: basta un po' di abilità per riuscirci facilmente. Personalmente, scrivo raramente racconti di *fantasy* ma quando lo faccio, di tanto in tanto, ho la tendenza a scrivere solo cose che ritengo influenzate da Collier. Ho cominciato a scrivere i racconti di «George e Azazel» come dichiarata *fantasy* e l'ho fatto soprattutto perché l'elemento satirico mi dava la possibilità di usare uno stile ricercato e fiorito e un umorismo glaciale. La mia fantascienza è chimicamente priva di cose del genere e, siccome sono anch'io un essere umano, mi piace di tanto in tanto indulgere a qualche civetteria.

Un giorno vendetti due racconti di Azazel a una rivista in concorrenza con quella di cui io ero il direttore editoriale e la bella Shawna, la mia collaboratrice, protestò.

«Ma sono storie fantastiche», obiettai, «e la nostra rivista non pubblica quasi mai *fantasy*».

Lei ribatté: «Bene, allora falle diventare fantascienza.»

E così feci. Azazel non è più il diavoletto che era all'inizio; adesso è diventato una creaturina extraterrestre. All'inizio avevo immaginato che Azazel venisse portato sulla terra sotto il controllo di George mediante un incantesimo – che però non avevo mai descritto. Del resto non lo descrivo neppure ora, ma siete liberi di immaginare che sia stato portato sulla terra attraverso una distorsione spaziale.

Quello che Azazel fa non è più pura opera di magia. Cerco invece di descriverlo in termini di scienza razionalistica (anche se immaginaria). Il risultato è fantascienza, anche se non proprio di tipo *hard*.

Qualcuno di voi potrebbe trovare le storie di «George e Azazel» troppo fantasiose per i suoi gusti, ma io continuerò comunque a scriverle e spero che Shawna me ne compri un paio di tanto in tanto per la nostra rivista, perché a me piacciono molto. E un giorno, quando ne avrò scritte un bel po', le raccoglierò tutte in un volume.

Parte terza.
Oltre la *fantasy*

Leggere e scrivere

Un'accurata inchiesta, conclusa all'inizio del 1990, ha dimostrato che i bambini delle scuole americane negli ultimi 18 anni non hanno migliorato per nulla la capacità di leggere e scrivere. Non stiamo parlando di matematica e scienze, o di storia e geografia. Stiamo parlando di leggere e scrivere. Un numero preoccupantemente alto di bambini semplicemente non sa leggere a un livello ritenuto adeguato alla propria età.

Questo significa che abbiamo creato, e continuiamo a creare, un grande serbatoio di americani adatti solo a lavori non qualificati in una società tecnologica alla quale praticamente il lavoro non qualificato non serve. Il che significa quindi una grande riserva di persone inabili al lavoro o comunque destinate a svolgere solo i mestieri più umili a salari minimi. E questo a sua volta significa che avremo una grande richiesta di droga come unico mezzo che possa far sembrare sopportabile l'intollerabile. La cultura della droga – e sappiamo tutti cosa significa – stringerà ancora di più gli Stati Uniti nella sua morsa.

Ma come mai non riusciamo a insegnare a leggere e scrivere ai nostri bambini? Il rapporto elenca tre motivi: 1 – troppa televisione; 2 – scarso materiale di lettura: cioè troppo pochi giornali, libri e riviste a disposizione in casa; 3 – troppo pochi compiti a casa.

Sembra ragionevole, ma noi, cosa facciamo in proposito?

Il rapporto consiglia ai genitori di interessarsi di più all'attività e allo sviluppo dei propri figli.

Permettetemi una punta di cinismo. Temo che i genitori dei bambini indietro per quanto riguarda leggere e scrivere siano molto probabilmente indietro a loro volta e quindi non potrebbero essere di grande aiuto, nemmeno se lo volessero.

Credo che il problema sia più radicale. La società americana sa molto bene cosa vuole e ammira. Vuole divertirsi. Fama e fortuna si riversano sulle personalità del mondo dello spettacolo, sulle star sportive, sui cantanti rock e così via. Gli americani inoltre vogliono fare soldi, molti soldi, preferibilmente senza troppa fatica. Perciò si ammirano i faccendieri che maneggiano titoli spazzatura e investimenti dubbi guadagnando grosse somme di denaro in speculazioni sporche. Oppure si spera di vincere qualche miliardo alla lotteria.

Tutto ciò è perfettamente comprensibile e io non intendo e non desidero affatto lottare contro il mondo intero su questi argomenti. Non c'è dubbio che la gente voglia divertirsi e avere un sacco di soldi.

Ma in una società tecnologica come la nostra – e ci vantiamo che gli Stati Uniti siano la società tecnologicamente più avanzata del mondo – come mai la cultura e la scienza vengono tenute in così poco conto?

Nei film vediamo scuole in cui gli studenti seriamente impegnati nello studio vengono chiamati «secchioni» e vengono descritti, maschi e femmine, come tipi

depressi, bruttini, deboli e poco attraenti. Opposti a loro ci sono gli splendidi «fusti» e le «ragazze pin-up», descritte come stelline di Hollywood il cui maggiore divertimento consiste nell'umiliare in continuazione i secchioni – tra le risate del pubblico.

Credo che questo rifletta la realtà e che in molte scuole i ragazzi che cercano di impegnarsi seriamente nello studio vengano derisi e vittimizzati dagli altri. (Del resto succedeva lo stesso anche ai miei tempi.)

E perché? Ho sentito alcuni spiegare questo fenomeno dicendo che l'America è nata come una società di pionieri, dove braccia forti e corporature robuste erano necessarie per domare la natura selvaggia, mentre erano assolutamente inutili i professorini dalle spalle curve. Ma adesso non siamo più una società di pionieri e non dobbiamo più domare la natura selvaggia – stiamo anzi depredando l'ambiente e abbiamo un gran bisogno di professori.

Ho anche sentito dire che il nostro rifiuto della scienza e della cultura è dovuto unicamente a una questione di soldi. Diventare colti non è più un modo per diventare ricchi, e questa è la misura della sua utilità. Ma è certo un modo piuttosto squallido di valutare l'attività umana. O forse pensiamo che sia molto più rispettabile un boss della droga che guadagna 60 miliardi di dollari l'anno, che non un professore da 60 mila dollari l'anno?

Il fatto è che l'America (e il mondo intero, quanto a questo) ha disperatamente bisogno di scienziati. Abbiamo bisogno di superare rapidamente la sequela di disastri che dobbiamo affrontare: inquinamento e avvelenamento dell'ambiente, distruzione delle foreste pluviali e delle paludi, sparizione dello strato di ozono, il pericolo dell'effetto serra e così via. Sono problemi la cui soluzione richiede progresso e conoscenza tecnologica.

Si può obiettare che i problemi, anche un problema fondamentale come quello della continua crescita della popolazione mondiale, sono stati causati proprio dal progresso tecnologico. C'è del vero, in questo. Ma questi problemi sono la conseguenza di un uso miope della tecnologia da parte di gente che ha arraffato i benefici a breve termine delle nuove scoperte e delle nuove tecniche senza pensare agli effetti secondari a lungo termine.

Abbiamo quindi bisogno non solo di scienziati, ingegneri e tecnologi, ma anche di leader politici e industriali in grado di capire a fondo il mondo della scienza e della tecnologia; leader che evitino di basare i loro giudizi sulla «cifra finale», cioè sul totale dei profitti e delle perdite immediati.

Pensate alle *querelles* che oggi agitano l'animo degli esseri umani. L'eterno conflitto tra cattolici e protestanti nell'Irlanda del Nord, o tra azerbaigiani e armeni nella ex Unione Sovietica, tra palestinesi e israeliani in Medioriente, tra bulgari e turchi in Bulgaria. Questi e altre decine di conflitti del genere sono demoni che danzano sull'orlo di un vulcano sul punto di esplodere. C'è un enorme e continuo sperpero di denaro, di energia e di emozioni in questi problemi apparentemente insolubili, proprio nel momento in cui la terra sta inesorabilmente scivolando lungo la china della distruzione per tutti quanti i contendenti.

E la responsabilità dell'America in tutto ciò? Dato che è la nazione più avanzata, più forte e più ricca della terra, l'America ha la leadership del mondo. Non possiamo

risolvere noi da soli tutti i problemi, ma possiamo mostrare la via, possiamo chiamare a raccolta i nostri alleati e allertare anche i nostri nemici.

Ma il nostro è anche il paese più libero del mondo, non abbiamo un dittatore che ci ordini cosa fare. Abbiamo un presidente eletto, una legislatura eletta e funzionari eletti a tutti i livelli governativi. Dobbiamo fare affidamento su di loro, contare sul fatto che conoscano lo stato del mondo e la natura delle misure da prendere.

Siccome siamo una democrazia, è la gente che sceglie i leader adeguati. Non bastano i sorrisi o l'oratoria patriottica. Bisogna avere conoscenza, o se volete metterla diversamente, cultura e sapere.

E per questo dobbiamo rivolgerci a un elettorato, fatto in gran parte di gente che non sa né leggere né scrivere. Non è questa allora una parodia di democrazia? Francamente, negli anni novanta, il livello dell'educazione americana mi raggela il sangue di paura per tutta l'umanità.

La risposta giusta

Il numero delle conclusioni generali cui si può giungere a proposito dell'universo, o di una significativa parte di esso, in genere è limitato e i vari saggi del mondo (passato e presente) le hanno indicate tutte.

Di conseguenza, a qualsiasi conclusione gli scienziati arrivino a proposito di qualcosa, è sempre possibile citare qualche argomento della speculazione orientale o della mitologia celtica o del folklore americano o della filosofia greca, che suoni press'a poco uguale.

Con questo paragone, si vuole dire che gli scienziati sprecano stupidamente un sacco di denaro e fatica per scoprire cose che i grandi saggi orientali (celti, africani, o greci) già sapevano. Per esempio...

Ci sono esattamente tre cose che potrebbero accadere all'universo a lunga distanza:

1 – L'universo potrebbe essere in complesso immutabile e quindi non avrebbe né un principio né una fine.

2 – L'universo potrebbe cambiare progressivamente, in una sola direzione, e quindi avere un inizio preciso e una fine diversa.

3 – L'universo potrebbe cambiare ciclicamente, avanti e indietro, e quindi finire all'inizio e ricominciare daccapo.

Tutti i saggi che hanno speculato sull'universo devono essere arrivati intuitivamente a una di queste tre alternative e c'è una probabilità su tre che abbiano duplicato le conclusioni cui la scienza arriva alla fine sull'argomento.

Attualmente, gli scienziati sono inclini ad accettare la seconda alternativa. A quanto pare, l'universo è iniziato col *big bang* e cambia progressivamente, in un'espansione infinita e in un massimo di entropia (con o senza buchi neri).

Se prendete alcuni versetti della Bibbia e li interpretate con un certo acume, potete sostenere che anche la Bibbia dice la stessa cosa. Vi basterà stabilire, ad esempio, che la frase «Sia la luce!» è la traduzione teologica del *big bang* e che sei giorni non sono molto diversi da quindici miliardi di anni e potrete tranquillamente affermare che le ultimissime teorie astronomiche confermano la Genesi.

Però ciò che caratterizza il valore della scienza *non* sono le conclusioni cui essa arriva. Esse sono assai limitate nel numero e tirando a indovinare avreste più probabilità di trovare la risposta «giusta» di quante ne avreste scommettendo alle corse.

Quello che caratterizza il valore della scienza è la *metodologia*, il sistema usato per giungere alle conclusioni.

Cento saggi, pur parlando con grandissima saggezza, non possono offrire niente di più convincente che un deciso imperativo: «Credi!» Dato che si possono trovare essere umani pronti a credere a ciascuno dei cento saggi, ci sono infinite diatribe sui vari punti della dottrina e la gente ha molto odiato in nome della vita e ucciso con entusiasmo in nome della pace.

Gli scienziati invece partono da osservazioni e calcoli, da cui deducono o inducono le loro conclusioni. Lo fanno alla luce del sole e nulla viene accettato a meno che l'osservazione e il calcolo non possano essere ripetuti indipendentemente. Anche l'accettazione delle conclusioni è solo provvisoria, perché dipende da ulteriori, più ampie e approfondite osservazioni e calcoli. Il risultato è che, nonostante le controversie agli stadi preliminari, alla fine si arriva al consenso.

Di conseguenza, quello che conta nella scienza *non* è che abbia correntemente (e sperimentalmente) deciso che c'è stato un *big bang*; quel che conta è la lunga catena di ricerche che hanno condotto all'osservazione di un campo di onde elettromagnetiche isotropiche che supporta tale conclusione.

Quel che conta *non* è che la scienza abbia correntemente (e sperimentalmente) deciso che l'universo cambia progressivamente in un'espansione apparentemente infinita; quel che conta è la lunga catena di indagini che ha condotto all'osservazione delle righe rosse nello spettro galattico, su cui si basa tale conclusione.

Perciò non venitemi a dire che i brillanti saggi orientali (celtici, africani, greci o anche biblici) hanno già parlato di qualcosa che somiglia al *big bang* o all'espansione infinita. È solo oziosa speculazione.

Dimostratemi dove quei saggi hanno elaborato il campo di onde elettromagnetiche isotropiche o le righe rosse dello spettro galattico, che possono supportare quelle conclusioni con qualcosa di più concreto della mera affermazione.

Non potete. La scienza è l'unica che possa farlo!

L'ignoranza in America

È da un pezzo che gli scienziati si preoccupano del basso livello di istruzione scientifica e matematica nelle scuole americane. Già nel 1988 e nel 1989 erano stati fatti degli studi, che sostenevano non solo che gli studenti americani erano scientificamente e matematicamente analfabeti, ma che lo erano più degli studenti di tutte le altre società industriali prese in considerazione.

La cosa è estremamente deprimente. Gli Stati Uniti sono i leader mondiali in campo scientifico. E che può essere in parte dovuto al costante afflusso di scienziati educati in altre parti del mondo. Negli anni trenta l'oppressione nazista spinse molti scienziati a rifugiarsi in Inghilterra e negli Stati Uniti, e questi scienziati sono stati l'elemento chiave nello sviluppo della bomba nucleare – sviluppo di cui gli americani si vantano come basato sul *know-how yankee*. Solo che in pratica tutti quegli «yankee» che inventarono la bomba nucleare avevano un accento straniero.

E oggi, come vanno le cose? Gli Stati Uniti devono continuare a basare la propria leadership scientifica sulle importazioni estere?

I nostri leader devono sempre più occuparsi dei pericoli che minacciano il mondo intero, mentre la comprensione di questi pericoli e delle possibili soluzioni dipendono da una buona padronanza della scienza. Lo strato di ozono, l'effetto serra, le piogge acide, i problemi di dieta e di ereditarietà, sono tutti problemi che richiedono conoscenza scientifica. E come possono gli americani scegliere i leader giusti e sostenere i programmi adeguati, se sono scientificamente analfabeti?

La premessa della democrazia è che bisogna lasciare i problemi importanti al giudizio della pubblica opinione – ma è saggio lasciarli al giudizio della pubblica ignoranza?

Facciamo un esempio. Nel luglio 1988 John Miller del Public Opinion Laboratory della North Illinois University ha condotto un'inchiesta telefonica su un campione di 2041 adulti e ha posto a ciascuno di loro 75 domande su problemi scientifici di livello elementare. I risultati hanno dimostrato che quasi il 95 per cento delle persone sottoposte al questionario ignoravano i fatti semplici ed elementari della scienza e dovevano essere considerati scientificamente analfabeti. A quanto pare, era ad esempio opinione diffusa che i raggi laser fossero fatti di onde sonore (invece che di onde luminose) e che gli atomi fossero più piccoli degli elettroni (e non viceversa).

Forse erano domande un po' astruse, ma sentite questa. Il 21 per cento degli intervistati era dell'opinione che fosse il sole a girare intorno alla terra, mentre il 7 per cento non aveva idea di cosa girasse intorno a cosa.

Pensate che sono ormai quattro secoli che la scienza ha stabilito che la terra gira intorno al sole: com'è possibile che un quarto degli intervistati non lo sapesse? Secondo me, ci sono tre possibilità:

- 1 – non erano mai andati a scuola e non avevano mai letto un libro che parlasse di scienza in modo serio;

2 – erano andati a scuola e avevano letto dei libri, ma non ci avevano fatto attenzione;

3 – erano andati a scuola, avevano letto i libri con attenzione, ma non avevano avuto un insegnamento adeguato.

Tocchiamo plastica!

Uno dei miei aneddoti preferiti (indubbiamente apocrifo, altrimenti perché me lo ricorderei?) è quello del ferro di cavallo appeso al muro dietro la scrivania del professor Niels Bohr.

Un tale che era andato a trovarlo dapprima fissò sbalordito il ferro di cavallo e alla fine non poté trattenersi dal dirgli: «Professor Bohr, lei è uno dei più grandi scienziati del mondo: non crederà mica che quell'oggetto appeso al muro possa davvero portarle fortuna?»

«Ma no», rispose sorridendo il professor Bohr, «naturalmente no. Non potrei mai credere a una sciocchezza del genere. È solo che mi hanno detto che mi porterà fortuna, che io ci creda o meno.»

Ho anch'io una piccola debolezza: ho la mania di toccare legno. Se per esempio faccio un'affermazione che mi sembra troppo autocompiaciuta e soddisfatta, o se in qualche modo mi pare di vantarmi troppo della mia buona sorte, subito mi guardo febbrilmente in giro in cerca di qualcosa di legno da toccare.

Naturalmente nemmeno per un istante credo che toccare legno servirà ad allontanare gli invidiosi demoni che stanno in agguato aspettando che un'incauta anima si vanti della propria fortuna senza i dovuti riti propiziatori a spiriti e demoni dai quali dipende la buona o la cattiva sorte. Però... dopo tutto... in fondo, cos'abbiamo da perdere?

Però, ultimamente mi trovo sempre più in difficoltà, per il fatto che il legno naturale viene usato sempre meno nelle normali costruzioni, ed è quindi sempre più difficile trovare del legno da toccare in casi di emergenza. Anzi, mi sarebbe potuto venire perfino un bell'esaurimento nervoso, se non avessi sentito una frase detta casualmente da un amico.

Un po' di tempo fa, questo mio amico disse: «Ultimamente le cose mi vanno molto bene.» E subito toccò il piano del tavolo e disse con calma: «Tocchiamo plastica!»

Cielo! Fu una vera illuminazione. Ma certo! Nel mondo moderno, anche gli spiriti si sono modernizzati. Le antiche driadi, che vivevano dentro gli alberi e rendevano sacri i boschi sacri, dando origine alla moderna idea di «toccar legno»,² devono essere per lo più disoccupate, visto che ormai le foreste del mondo sono state ridotte in stuzzicadenti e carta da giornale. Sicuramente adesso abitano in recipienti di plastica, pronte ad entrare in azione all'esclamazione: «Tocchiamo plastica!» Scongiuro che raccomando a tutti quanti.

Ma toccar legno è solo uno dei tanti gesti così consolanti e capaci di infondere un tale senso di sicurezza che gli uomini vi ricorrono alla minima provocazione (o anche senza un motivo preciso).

² Certi dicono che toccar legno simboleggi toccare la santa croce, ma io non ci credo affatto. Sono sicuro che si tratta di un'abitudine precedente al cristianesimo.

Ogni prova che tenda ad avvalorare una di queste «certezze rassicuranti», per debole e assurda che possa essere, viene subito presa per buona. Mentre ogni prova che tenda a smentirla, per forte e logica che possa essere, viene respinta. (Anzi, se la prova negativa è abbastanza forte, chi si azzarda a presentarla potrebbe perfino correre il rischio di maltrattamenti.)

Perciò, ogni volta che ci troviamo davanti a un'opinione largamente diffusa, è molto importante, per giudicarla, vedere se possa o meno essere considerata una di queste «certezze rassicuranti», una di queste «ancore di sicurezza». In caso positivo, il fatto che sia tanto diffusa non conta nulla e bisogna prenderla con le molle, cioè con la dovuta cautela.

Naturalmente, può anche darsi si tratti di un'idea giusta, esatta. Per esempio, per gli americani è molto rassicurante l'idea che gli Stati Uniti siano la nazione più ricca e potente del mondo. In questo caso, è un'idea verissima, perciò si tratta di una «certezza rassicurante» (per gli americani) o se preferiamo di un'ancora di sicurezza», giustificata.

Nondimeno, l'universo è un luogo insicuro e come regola generale diciamo che queste «certezze rassicuranti» hanno più probabilità di essere false che vere.

Per esempio, un sondaggio tra fumatori accaniti probabilmente dimostrerebbe che sono quasi tutti fermamente convinti che gli argomenti che mettono il fumo in relazione col cancro ai polmoni non siano decisivi o irrefutabili. La stessa schiacciante maggioranza risulterebbe se il sondaggio venisse condotto tra gli industriali del tabacco. E perché no? Se i fumatori e i produttori di tabacco accettassero l'opinione opposta, e cioè che c'è un rapporto diretto tra cancro ai polmoni e fumo, resterebbero spiazzati i primi dal punto di vista medico e i secondi dal punto di vista finanziario: si sentirebbero insicuri, a disagio.

Quando ero giovane, ricordo che fra noi ragazzini c'era la ferma convinzione che se una caramella cadeva per terra, in mezzo all'incredibile sporcizia delle strade della città, bastava raccoglierla, accostarla appena alle labbra e poi alzarla verso il cielo (un bacio a Dio) per farla tornare perfettamente pulita e disinfettata. Ci credevamo nonostante tutte le elementari norme igieniche, perché, se non ci avessimo creduto, avremmo dovuto gettare via la caramella e qualcun altro, che credeva in quella superstizione, se la sarebbe mangiata.

Naturalmente chiunque può fornire le prove necessarie a favore di una «certezza rassicurante», di un'ancora di sicurezza». «Mio nonno ha fumato un pacchetto di sigarette al giorno per settant'anni e quando è morto aveva i polmoni sanissimi.» Oppure: «Jerry ieri ha mangiato una caramella purificata col "bacio a Dio" e oggi ha vinto la corsa dei cento metri.»

Se invece il nonno è morto di cancro polmonare a trentasei anni oppure se Jerry s'è preso il colera, non importa, si cita qualche altro esempio.

Ma lasciamo perdere i casi specifici. Ho compilato una lista di sei «ancore di sicurezza» che secondo me coprono tutto il campo delle possibilità – se poi qualche gentile lettore ne ha una settimana da proporre, ben venga!

Ancora di sicurezza n. 1: *Esistono forze soprannaturali che possono essere indotte o costrette a proteggere il genere umano.*

Questa è la base della superstizione.

Quando una società primitiva di cacciatori deve affrontare il fatto che la selvaggina a volte è abbondante e a volte no, o quando una società primitiva agricola vede arrivare un anno la siccità e l'anno dopo l'inondazione, sembra logico desumere – in mancanza di meglio – che tutto questo dipenda da un potere sovrumano.

Dato che la natura è capricciosa, è logico pensare che i vari dèi, spiriti, demoni (o comunque h vogliate chiamare) siano anche loro capricciosi. In un modo o nell'altro bisogna indurli o convincerli a subordinare i loro impulsi selvaggi alle esigenze dell'umanità.

Chi dice che sia facile? Naturalmente occorre l'abilità degli uomini più saggi ed esperti della società. Si sviluppa perciò una classe specializzata di manipolatori di spiriti – una classe di sacerdoti, nel senso più ampio del termine.

La manipolazione degli spiriti viene giustamente definita «magia». La parola viene da «mago», nome dato a chi apparteneva alla casta dei sacerdoti dell'antica religione persiana, i seguaci di Zarathustra.

La popolarità di questa certezza rassicurante, di questa «ancora di sicurezza» è praticamente totale. Un autorevole personaggio del mondo della fantascienza, molto incline ad accettare queste certezze rassicuranti e che ama definirsi membro di una minoranza perseguitata, una volta mi ha scritto: «Tutte le società eccetto la nostra hanno sempre creduto alla magia. Perché dovremmo essere tanto arroganti da pensare che tutti sbagliano eccetto noi?»

E allora io gli risposi: «Tutte le società eccetto la nostra credevano che il sole girasse intorno alla terra. Vuole mettere ai voti la faccenda?»

In realtà la situazione è assai più complicata di quanto non sostenga anche questo Autorevole Personaggio. Tutte le società, *compresa la nostra*, credono alla magia. E a crederci non sono solo gli ingenui o gli ignoranti della nostra cultura. Anche gli elementi più razionali della nostra società, le persone colte, gli scienziati, conservano briciole di credenza nella magia.

Il ferro di cavallo appeso alla parete dietro la scrivania di Bohr (ammesso che l'aneddoto sia vero) è un modo magico per allontanare la mala sorte attraverso il «nudo ferro» in un mondo spirituale rimasto all'Età del bronzo. E quando io tocco legno (o plastica), faccio anch'io manipolazione spirituale.

Ma dobbiamo forse dedurne, come l'Autorevole Personaggio, che deve esserci qualcosa di vero nella magia, visto che tanti ci credono?

Naturalmente no. È una grossa tentazione crederci. Cosa potrebbe esserci di più facile che credere all'idea di potere allontanare la sfortuna semplicemente toccando legno? Se non è vero, non ci perdi niente. Se invece è vero, hai tutto da guadagnarci. Bisognerebbe essere proprio... di legno, per rifiutare una simile probabilità.

E poi, se la magia non funzionasse, la gente alla fine lo capirebbe e vi rinunciarebbe.

Ma chi può dire che la magia non funziona? Certo che funziona, almeno secondo chi ci crede.

Supponete di toccar legno e che poi non vi capiti niente di male. Visto? Naturalmente, potreste tornare indietro nel tempo, *non* toccare legno e scoprire che non vi capita niente di male ugualmente – ma come si fa a fare un controllo del genere?

Oppure supponete di vedere uno spillo per terra e di raccoglierlo: poi per nove giorni non vi succede niente né di bene né di male, ma il decimo giorno ricevete per posta una buona notizia. Che ci vuole a ricordare solo quel decimo giorno e dimenticare gli altri nove – e che prova migliore volete?

Oppure immaginate di avere acceso due sigarette con un solo fiammifero e tre minuti dopo cadete e vi rompete una gamba. Potete sempre ribattere che, se aveste acceso una terza sigaretta, invece della gamba vi sareste rotto l'osso del collo.

Impossibile perdere! Se si vuole credere, si può credere!

Anzi, la magia può influire anche sulla realtà. Un funambolo, dopo avere strofinato la zampa di coniglio che si tiene nascosta sotto la cintura, può camminare sulla corda con tanta sicurezza da eseguire il suo numero alla perfezione. Un attore, che esce in scena subito dopo che qualcuno ha fischiato nel suo camerino, può essere così nervoso da confondere le battute. In altre parole, anche se la magia non funziona, credere alla magia sì.

Ma allora, come fanno gli scienziati a confutare l'utilità della magia? Non possono farlo! È impossibile. Pochi, per non dire nessuno, di quelli che credono alla magia accetterebbero comunque la confutazione.

Gli scienziati possono solo agire basandosi sulla *supposizione* che la certezza rassicurante n. 1 sia falsa. Nella loro analisi dell'universo, essi non tengono conto delle forze capricciose. Stabiliscono un numero minimo di generalizzazioni (impropriamente dette «leggi naturali») e suppongono che niente accada o possa essere fatto accadere al di fuori di queste leggi naturali. Un progresso nella conoscenza può rendere di tanto in tanto necessaria una modifica di queste generalizzazioni, che restano comunque sempre costanti.

Ironicamente, gli scienziati stessi finiscono per costituire a loro volta una specie di casta sacerdotale. Chi si affida alle ancore di sicurezza può vedere lo scienziato nelle vesti del mago moderno. Oggi è lo scienziato che può manipolare l'universo con riti misteriosi comprensibili a lui solo e quindi garantire la sicurezza dell'uomo in qualsiasi circostanza. Questa certezza, secondo me, è infondata quanto la precedente.

Inoltre, una certezza rassicurante può essere modificata perché assuma una parvenza scientifica. Perciò, se una volta avevamo gli angeli e gli spiriti che scendevano sulla terra a interferire nelle nostre faccende e a dispensare la giustizia, oggi abbiamo degli esseri avanzati che girano sui dischi volanti a fare altrettanto (almeno a stare a quello che dice qualcuno). Anzi, parte della popolarità della mistica dei dischi volanti, secondo me, sta proprio nel fatto che oggi gli extraterrestri possono essere considerati una versione scientifica degli angeli.

Ancora di sicurezza n. 2: *Nella realtà la morte in quanto tale non esiste.*

Per quanto ne sappiamo, l'uomo appartiene all'unica specie in grado di prevedere l'ineluttabilità della morte. Chiunque, uomo o donna, sa che prima o poi dovrà morire.

Si tratta di una nozione deleteria e non si può fare a meno di chiedersi in che misura essa influenzi il comportamento umano, rendendolo fondamentalmente diverso da quello degli altri animali.

Ma forse tale influenza è minore di quanto si creda, perché tutti gli uomini indistintamente evitano di pensarci. Quanti di noi vivono come se non dovessero morire mai? Quasi tutti, direi.

Un modo relativamente razionale di negare la morte è supporre che sia la famiglia la vera entità vivente e che un individuo non muoia veramente, finché vive la sua famiglia. Questa idea è alla base del culto degli antenati, dato che un antenato vive finché ha un discendente che lo venera.

In queste circostanze, ovviamente, la mancanza di figli (specie figli maschi, dato che in molte società tribali le donne non contavano) era il massimo della sciagura. Così era nell'antica società israelitica, per esempio, stando a quanto dice la Bibbia. Nella Bibbia troviamo regole precise che impongono a un uomo di prendere in moglie anche le vedove dei propri fratelli senza figli, per dare a quelle vedove figli che possano essere considerati discendenti del morto.

Il peccato di Onan (da cui la parola «onanismo») non è quello che probabilmente pensate, ma il fatto di essersi rifiutato di generare al posto del proprio fratello morto (vedi Genesi, 38:7-10)

Molto popolare è anche una negazione più letterale dell'esistenza della morte. Quasi tutte le società che conosciamo hanno il concetto di «vita dopo la morte». Esiste cioè un luogo in cui finisce un residuo immortale di ogni corpo umano. L'ombra può vivere un'esistenza grigia e lugubre in luoghi come l'Ade o lo Sheol, ma vive.

In situazioni più ricche d'immaginazione, la vita dell'aldilà, o una sua parte, può diventare un luogo di beatitudine, mentre un'altra parte può diventare un luogo di tormento. La nozione di immortalità si collega allora all'idea di ricompensa e punizione. Anche questa è in fondo una certezza rassicurante, perché l'uomo che vive nella povertà e nella miseria si sente consolato, rassicurato dall'idea che un giorno vivrà come dio in Cielo, mentre quel borioso riccasto del suo vicino finirà all'Inferno, ah ah, e ben gli sta.

Se poi si pensa che non c'è una vita dopo la morte in qualche luogo oltre la terra, allora la si può avere qui sulla terra, grazie alla credenza nella reincarnazione o nella trasmigrazione delle anime.

La reincarnazione non rientra nelle fedi religiose dominanti nel mondo occidentale, eppure è una tale ancora di sicurezza, ha un tale potere rassicurante, che ogni prova a suo favore viene accolta con gioia. Quando nel 1950 uscì un libro piuttosto sciocco intitolato *The Search for Bridey Murphey*, che pareva confermare l'esistenza reale della reincarnazione, diventò subito un bestseller. Non ci voleva molto, del resto.

E naturalmente tutta la dottrina dello spiritismo, tutto il ciarpame di medium, colpi sul tavolo, ectoplasmi e fantasmi, poltergeist e milioni di altre cose si basano tutti sulla ferma convinzione umana che la morte non esiste, che qualcosa di noi resta, che la personalità cosciente è in qualche modo immortale.

Che senso quindi può avere cercare di smentire lo spiritismo? Non lo si può fare. Per quanti siano i medium che alla fine vengono smascherati e si rivelano degli imbrogliatori, chi ci crede fermamente crederà al prossimo medium che incontra. E può anche fare di meglio. Può denunciare la prova della truffa come una frode, e continuare ad avere fiducia nel truffatore.

La scienza procede sulla supposizione che anche l'ancora di sicurezza n. 2 sia falsa.

Eppure, anche gli scienziati sono esseri umani e alcuni fra loro (da non confondere con la scienza in astratto) possono cedere al bisogno di sicurezza. Oliver J. Lodge, scienziato di chiara fama, in preda alla depressione per la morte del figlio durante la seconda guerra mondiale, cercò di mettersi in contatto con lui attraverso lo spiritismo e divenne un sostenitore della «parapsicologia».

Quel mio amico di cui parlavo prima, il Personaggio Influyente, ha spesso citato Lodge e altri come lui, come prova del valore della parapsicologia. «Se credete agli studi di Lodge sugli elettroni, perché non dovrete credere anche ai suoi studi sugli spiriti?»

La risposta ovviamente è che Lodge non può trarre nessuna rassicurazione dagli elettroni, mentre dal mondo degli spiriti sì. E anche gli scienziati sono esseri umani.

Ancora di sicurezza n. 3: *C'è uno scopo in tutto l'universo.*

In fondo, se pensate che ci sia una banda di spiriti e di demoni che scorrazza per l'universo, non potete certo credere che lo facciano a vuoto, per nulla.

I seguaci dello zoroastrismo in Persia avevano elaborato un complicato schema dell'universo. Immaginavano che l'intera realtà fosse impegnata in una guerra cosmica. Ahura Mazda (il Signore Saggio) era alla guida di un numero infinito di spiriti sotto l'insegna della Luce di Dio e si scontrava con un esercito altrettanto forte guidato da Ahriman che combatteva invece per le Tenebre del Diavolo. Le forze erano praticamente pari e gli uomini sapevano che l'equilibrio di potere stava in loro. Se si sforzavano di essere buoni, aiutavano «la parte giusta» del più colossale conflitto mai immaginato.

Alcuni di questi concetti sono passati anche ad altre religioni, come l'ebraica e la cristiana, dove abbiamo la lotta tra Dio e il Diavolo. Secondo la religione ebraico-cristiana, però, non c'è dubbio su chi sarà il vincitore. Dio deve vincere e vincerà. Il che rende la lotta meno eccitante.

La scienza giudica falsa anche questa ancora di sicurezza. La scienza non solo nega la possibilità di una guerra cosmica, quando cerca di elaborare le origini e il destino ultimo dell'universo; ma nega anche che nell'universo ci sia uno scopo, un fine deliberato.

Le nozioni fondamentali della scienza (come ad esempio le leggi della termodinamica o la teoria del *quantum*) presumono un movimento casuale di particelle, collisioni casuali, casuali trasferimenti di energia, e così via. Facendo un calcolo delle probabilità, si può presumere che con molte particelle su un lungo arco di tempo è ragionevole pensare che certi eventi accadranno sicuramente, ma, per quanto riguarda le particelle individuali e i brevi periodi di tempo, non si può prevedere nulla.

Non esiste forse teoria scientifica impopolare quanto questa presso i non scienziati. Pare che renda tutto «privo di significato».

Ma è proprio così? È assolutamente necessario che tutto l'universo o tutta la vita abbiano un senso? Non potremmo pensare che quello che è insensato in un certo contesto potrebbe avere invece un senso preciso in un altro; che un libro scritto in

cinese, che per me è privo di senso, ha invece perfettamente senso per un cinese? E non potremmo pensare che ciascuno di noi può organizzare la propria vita in modo che abbia un senso per lui e per le persone della sua sfera d'influenza? E in questo caso non sarebbe forse vero che tutta la vita e tutto l'universo avrebbero *per lui* un senso?

Sono le persone che trovano la propria vita essenzialmente senza senso, quelle che più si ostinano a volere imporre un senso all'universo, come compenso alla propria deficienza.

Ancora di sicurezza n. 4: *Certi individui possiedono poteri speciali che li rendono capaci di ottenere qualcosa per nulla.*

«Volere è potere», dice un vecchio proverbio, e molta gente ci crede. È più facile infatti desiderare, sperare e pregare, che non *fare* veramente qualcosa.

Una volta ho scritto un libro, in cui descrivevo i pericoli dell'esplosione demografica e parlavo della necessità di un controllo delle nascite. Un critico lesse quel brano e annotò in margine: «Non crede che questo problema riguardi Dio?»

Era come portare via la caramella a un bambino per scriverci sotto a chiare lettere: «Aiutati che Dio t'aiuta».

Ma pensate alla popolarità delle storie in cui i personaggi hanno a disposizione tre desideri, oppure hanno il potere di trasformare in oro tutto quello che toccano, oppure viene data loro una lancia che non fallisce mai il bersaglio o una gemma che scolorisce in presenza del pericolo.

E immaginate se avessimo sempre avuto poteri straordinari senza saperlo: come la telepatia, per esempio. Come ci piacerebbe averla! (Chi non ha sperimentato a volte qualche coincidenza e ha subito gridato alla telepatia!) E siamo prontissimi a credere ad altri casi, dato che questo aumenterebbe le possibilità di possedere noi stessi questo potere, se ci esercitassimo abbastanza.

Certi poteri innati rappresentano la capacità di prevedere il futuro: la chiaroveggenza. Oppure si acquisisce la capacità di prevedere il futuro mediante l'astrologia, la numerologia, la chiromanzia, le foglie del tè o mille altri antichi trucchi.

Ci avviciniamo molto all'ancora di sicurezza n. 1. Se prevediamo il futuro, possiamo cambiarlo con un'azione opportuna e questo è quasi l'equivalente della manipolazione di spiriti.

In un certo senso, la scienza ha fatto avverare le fiabe. I jet volano molto più veloci e vanno più lontano del cavallo alato e degli stivali delle sette leghe dei vostri scrittori di favole. Abbiamo missili capaci di individuare il bersaglio, come il Martello di Thor, ma che fanno molto più danno. Abbiamo non gemme ma piastrine che si scolorano in presenza di radiazione accumulata.

Ma queste cose non rappresentano «qualcosa di gratuito». Non vengono fornite da un'agenzia soprannaturale e non agiscono a capriccio. Sono nozioni che riguardano l'universo ottenute con fatica da una scienza che rifiuta quasi tutte le ancore di sicurezza.

Ancora di sicurezza n. 5: *Sei meglio del tuo vicino.*

È una opinione molto tentatrice, ma spesso pericolosa. Se provi a dirlo all'omaccione che abita di fronte a te, quello ti spezza l'osso del collo. Allora ricorri a un surrogato: tuo padre è migliore del suo; il tuo *college* è migliore del suo; il tuo accento è migliore del suo; il tuo gruppo culturale è migliore del suo.

Naturalmente questo rischia di sfumare nel razzismo e non c'è da meravigliarsi del fatto che più bassa è l'estrazione sociale, economica o personale di qualcuno, maggiori sono le probabilità che questo qualcuno ceda alla tentazione di razzismo.

Non c'è da meravigliarsi se anche gli scienziati in quanto individui ne possono essere vittime. Essi possono razionalizzare e dire che deve essere possibile dividere in categorie il genere umano, in modo che certe categorie siano per certi versi superiori ad altre. Certi gruppi sono più alti di altri, ad esempio, per eredità genetica. E non potrebbe anche essere che certi gruppi siano per nascita e natura più intelligenti e onesti di altri?

Un premio Nobel di mia conoscenza chiese, tempo fa, che gli scienziati smettessero di evitare l'argomento; che si decidessero una buona volta a stabilire se gli abitanti dei quartieri poveri (traduzione: i negri) non fossero realmente «inferiori» a quelli che non vi abitano e se i tentativi per aiutarli non fossero perciò inutili.

Un giornale mi chiese di scrivere la mia opinione in proposito, ma io dissi che preferivo dire subito loro a voce come la pensavo ed evitarmi così il disturbo di scrivere un articolo che di certo non avrebbero mai pubblicato.

Dissi che prima di tutto era molto probabile che quelli che si dimostravano più entusiasti di una ricerca del genere dovevano avere la sicurezza di aver fissato standard tali per cui gli abitanti dei quartieri poveri sarebbero risultati di certo inferiori. Il che avrebbe quindi sollevato gli esseri superiori che vivono nei quartieri alti da ogni responsabilità nei confronti di poveracci dei quartieri bassi e li avrebbe liberati da ogni eventuale senso di colpa.

Se mi sbagliavo, continuai, allora pensavo che chi svolgeva quell'indagine doveva aspirare a trovare tanto una minoranza superiore quanto una inferiore. Per esempio, sospettavo fortemente che in base ai valori standard della nostra società sarebbe risultato che gli unitariani e gli episcopaliani avevano un livello di QI superiore e una valutazione di rendimento superiore agli altri gruppi religiosi.

Se fosse risultato così, consigliavo che unitariani e episcopaliani mettessero un distintivo speciale, che venissero ceduti loro i sedili nella parte anteriore degli autobus, che venissero dati loro i posti migliori a teatro, che potessero usare le toilette più pulite e così via.

Allora i redattori di quel giornale mi dissero: «Basta, lasci perdere!» Nessuno vuole trovare esseri superiori a se stesso, ma solo inferiori.

Ancora di sicurezza n. 6: *Se qualcosa va male, non è colpa tua.*

Praticamente abbiamo tutti un'ombra di paranoia. Con un po' di esercizio, la cosa può facilmente condurre ciascuno di noi ad accettare una delle tante teorie di cospirazione della storia.

Com'è consolante sapere che, se gli affari ti vanno male, la colpa è della tattica sleale del bulgaro che possiede il negozio all'angolo; se hai un dolore, è colpa della cospirazione dei medici nigeriani intorno a te; se hai inciampato quando ti sei girato a

guardare una ragazza, la colpa è di un disgraziato ceylonese che ha fatto quella crepa nel marciapiede.

Ed è qui che gli scienziati vengono toccati più da vicino – perché questa ancora di sicurezza può dirigersi proprio contro di loro, che si rifiutano di ammettere ancora di sicurezza in generale.

Quando chi si affida alle certezze rassicuranti, alle ancore di sicurezza, viene colpito dall'esplosione di beffe e stupidaggini che lo ingannano, qual è la sua migliore difesa? Sostenere che c'è una cospirazione di scienziati.

Io stesso vengo continuamente accusato di fare parte di questa cospirazione. Spesso ricevo lettere indignate e violente, che, tanto per citare le frasi più miti, dicono cose come:

«Non solo noi del pubblico veniamo presi per fessi dai politici... ma adesso anche gli scienziati adottano la stessa tattica. Se il suo scopo, caro signore, è di ingannare gli altri con chissà quali nascoste intenzioni, si lasci dire che non ci è riuscito al cento per cento.»

Dopo un'attenta lettura di questa lettera, ho dedotto che doveva trattarsi di qualcuno che aveva letto qualche articolo che smentiva una delle sue tante «certezze rassicuranti». E subito quel tale non ha pensato che in fondo poteva essere lui a sbagliarsi, ma che gli scienziati cospiravano contro di lui e mentivano per ordine della NASA.

Il guaio è che quel tale si riferiva ad un articolo che non era stato scritto da me, e perciò non avevo la minima idea di ciò di cui stesse parlando.

Tuttavia sono sicuro che le forze della Ragione trionferanno contro i furiosi attacchi di chi si affida ciecamente alle certezze rassicuranti, a dispetto di tutto. (Tocchiamo plastica!)

Tutta colpa del traduttore

Alla Noreascon (la 29ma *convention* mondiale di Science Fiction) che si tenne a Boston durante il weekend del Labor Day del 1971, sedevo sul palco, naturalmente, dato che, essendo il Bob Hope della fantascienza, tocca sempre a me distribuire i premi Hugo. Alla mia sinistra sedeva mia figlia Robyn, sedici anni, bionda, occhi azzurri, slanciata e bella. (No, quest'ultimo aggettivo non è dettato solo dall'orgoglio paterno. Provate a chiedere in giro.)

Il mio vecchio amico Clifford D. Simak era l'ospite d'onore e cominciò il suo discorso presentando, con giustificato orgoglio, i suoi due figli, che stavano fra il pubblico. Subito sul viso di Robyn apparve un'espressione allarmata.

«Papà», mi bisbigliò animatamente, ben conoscendo la mia abilità nel mettere gli altri in imbarazzo, «non avrai mica intenzione di presentare anche *me*?»

«Perché, Robyn, ti seccherebbe?»

«Direi di sì.»

«Allora non lo farò», dissi e le battei con un gesto rassicurante le dita sulla mano.

Lei ci pensò un momento. Poi disse: «Naturalmente, papà, se avessi bisogno di accennare in modo casuale alla tua bella figlia, fa' pure.»

Potete quindi scommetterci che lo feci, mentre lei teneva gli occhi bassi con deliziosa modestia.

Ma non potei fare a meno di pensare allo stereotipo della bellezza nordica bionda e con gli occhi azzurri che ha pervaso la letteratura occidentale da quando le tribù germaniche, dai capelli biondi e dagli occhi azzurri, si impadronirono della parte occidentale dell'Impero romano, quindici secoli fa, e si imposero come la aristocrazia dominante.

... E al modo in cui ciò aveva finito per annullare una delle più chiare e importanti lezioni della Bibbia: cosa che ha contribuito in non proprio piccolissima misura a creare un grosso problema che oggi angustia il mondo intero e gli Stati Uniti in particolare.

Visto che è mia abitudine partire sempre dall'inizio, vi prego di risalire con me al VI secolo avanti Cristo. Un gruppo di ebrei è tornato dalla cattività babilonese per ricostruire il Tempio di Gerusalemme che Nabucodonosor aveva distrutto settant'anni prima.

Durante l'esilio, sotto la guida del profeta Ezechiele, gli ebrei si erano saldamente attaccati alla propria identità nazionale, modificando, complicando e idealizzando l'adorazione di Yahvè in una forma che è la diretta antenata dell'ebraismo odierno. (Infatti Ezechiele a volte viene chiamato «il padre dell'ebraismo».)

Questo significa che, quando gli ebrei esiliati tornarono a Gerusalemme, dovettero affrontare un grosso problema religioso. C'erano persone che, durante tutto il periodo dell'esilio, avevano vissuto in quella che un tempo era Giuda e avevano adorato

Yahvè secondo il rituale che ritenevano corretto e consacrato dal tempo. Siccome la loro capitale era Samaria, gli ebrei tornati dall'esilio li chiamavano samaritani.

I samaritani respinsero gli ultimissimi cambiamenti degli ebrei di ritorno, mentre questi, a loro volta, rifiutarono le antiche credenze dei samaritani. Tra loro sorse quindi una perenne ostilità, che viene esacerbata perché le differenze di fede sono relativamente piccole.

Inoltre, in quella terra vivevano anche quelli che adoravano altri dèi: gli ammoniti, gli edomiti, i filistei, ecc.

Le pressioni esercitate sul gruppo degli ebrei tornati dalla cattività non erano primariamente militari, perché tutta la zona era sotto il dominio più o meno benevolo dell'Impero persiano; si trattava piuttosto di una pressione sociale, ma forse proprio per questo ancora più forte. Conservare un rigido rituale di fronte a un numero schiacciante di non credenti è difficile, e la tendenza ad allentare questo rituale era praticamente irresistibile. Inoltre, i giovani ebrei tornati dall'esilio venivano attratti dalle ragazze che trovavano a portata e ci furono dei matrimoni misti. Naturalmente, per compiacere la moglie, il rituale finì per diventare ancora meno rigido.

Ma a questo punto, probabilmente verso il 400 avanti Cristo, un intero secolo dopo la ricostruzione del Secondo Tempio, giunse a Gerusalemme Esdra. Era uno studioso della legge mosaica, che era stata riveduta e scritta in forma definitiva durante l'esilio. Esdra rimase inorridito nel vedere che il suo popolo era ricaduto nel peccato e organizzò una solenne riforma. Chiamò a raccolta la gente, indusse tutti a recitare la legge e a commentarla, ridestò in loro il fervore religioso, li indusse alla confessione dei peccati e a un rinnovamento della fede.

La cosa che richiese col massimo rigore fu che gli uomini ebrei abbandonassero le mogli non ebreo e i loro figli. Solo così si poteva conservare la purezza dell'ebraismo, secondo lui. Per citare la Bibbia:

«E il sacerdote Esdra si levò e disse loro: “Voi avete commesso un'offesa, sposando donne straniere, e avete accresciuto la colpa d'Israele. Ma ora rendete confessione al Signore, al Dio dei vostri padri e fate quel che a lui piace. Separatevi dai popoli stranieri e dalle vostre mogli straniere”. Allora tutta la radunanza rispose e disse ad alta voce: “Sì, dobbiamo fare come tu hai detto”. (Esdra, 10:10-12)

Da quel momento in poi gli ebrei cominciarono a praticare l'esclusivismo, cioè la separazione volontaria dagli altri, e moltiplicarono tutta una serie di abitudini peculiari, sottolineando ancora di più il loro separatismo. E tutto questo contribuì a fare loro mantenere la propria identità pur attraverso tutte le miserie e le catastrofi che avrebbero dovuto superare, attraverso tutte le crisi, gli esili e le persecuzioni che li costrinsero a sparpagliarsi su tutta la faccia della terra.

Questo loro atteggiamento esclusivista certo servì anche a renderli socialmente indigesti e conferì loro un'alta visibilità sociale, contribuendo a creare le condizioni che resero più probabili esili e persecuzioni.

Non tutti gli ebrei aderirono a questa politica dell'esclusivismo. C'era anche chi pensava che tutti gli uomini fossero uguali all'occhio di Dio e che nessuno dovesse essere escluso dalla comunità solo in base all'identità di gruppo.

E qualcuno che credeva questo (ma che è rimasto per sempre anonimo) tentò di presentare il problema sotto forma di *fiction* storica. L'eroina di questo racconto del

quarto secolo a.C. era Ruth, una donna moabita. (Il racconto viene narrato come se si fosse svolto nel periodo dei giudici, perciò tradizionalmente si pensava che fosse stato scritto da Samuele nell'undicesimo secolo a.C. Ma nessuno studioso moderno della Bibbia ritiene che sia così.)

Tra l'altro, cos'è una donna moabita?

Pare che gli ebrei, tornati dall'esilio, avessero elaborato delle tradizioni a proposito del loro primo arrivo ai confini della terra di Canaan, sotto Mosè e poi sotto Giosuè, un migliaio di anni prima. A quel tempo la piccola nazione di Moab, che si stende a est del corso inferiore del Giordano e del Mar Morto, comprensibilmente preoccupata per le continue incursioni dei predoni del deserto, decise di prendere delle misure per difendersi. Non solo quindi i moabiti impedirono agli israeliti di attraversare il loro territorio, ma, secondo la tradizione, si rivolsero a Balaam e gli chiesero di usare i suoi poteri magici per fare cadere sugli invasori disgrazia e distruzione.

Balaam non ci riuscì, ma, andandosene, pare avesse consigliato al re di Moab di lasciare che le ragazze moabite adescassero i predoni del deserto e si unissero a loro in modo da indurli a desistere dalle loro continue razzie. Ecco cosa dice la Bibbia:

«Ora Israel era stanziato a Sittim, e il popolo cominciò a darsi alle impurità con le figlie di Moab. Esse invitarono il popolo ai sacrifici offerti ai loro dei, e il popolo mangiò e si prostrò dinanzi agli dèi di Moab. Israele si unì a Baal-Peor e l'ira dell'Eterno si accese contro Israel.» (Numeri, 25:1-3)

Di conseguenza le «donne moabite» divennero la quintessenza di quel tipo di influenza esterna che mediante l'attrazione sessuale cercava di corrompere i pii ebrei. Infatti Moab e il regno confinante al nord, Ammon, sono indicati nel codice mosaico:

«Nessun ammonita e moabita, neppure alla decima generazione, entrerà mai nella radunanza dell'Eterno... perché non vi vennero incontro con pane e acqua nel vostro viaggio, quando usciste dall'Egitto e perché salariarono Balaam... per maledirti... Non cercherai mai né la loro pace né la loro prosperità finché tu viva in perpetuo.» (Deuteronomio, 23:3-4,6)

Eppure vi furono momenti, nella storia successiva, in cui vi fu amicizia tra Moab e almeno alcuni uomini d'Israele, forse perché si coalizzarono contro un comune nemico.

Ad esempio, poco prima del 100 a.C. Israele era governato da Saul. Egli aveva ricacciato i filistei, conquistato gli amalechiti e portato Israele al suo massimo splendore. Moab naturalmente temeva la politica espansionistica di Saul e cercava di allearsi con chiunque si ribellasse a Saul. Tra questi ribelli c'era un guerriero giudeo, Davide di Betlemme. Costretto da Saul, Davide si ritirò in una roccaforte e mise in salvo la sua famiglia presso il re di Moab.

«David... disse al re di Moab: "Permetti che mio padre e mia madre vengano a rifugiarsi da voi, fin tanto che io sappia quel che Iddio farà di me". Egli dunque li condusse davanti al re di Moab, ed essi rimasero con lui tutto il tempo che David fu nella fortezza.» (1 Samuele, 22:3-4)

Accadde dunque che Davide alla fine vinse, diventò dapprima re di Giuda e poi di tutto Israele e fondò un impero che comprendeva tutta la costa orientale del Mediterraneo, dall'Egitto fino all'Eufrate, con le città fenicie indipendenti ma sue alleate. In seguito gli ebrei hanno sempre considerato il periodo di Davide e di suo

figlio Salomone come un'epoca d'oro e la posizione di Davide nella leggenda e nel pensiero ebraici era intoccabile. Davide fondò una dinastia che regnò su Giuda per quattro secoli e gli ebrei non smisero mai di credere che un discendente di Davide sarebbe tornato a regnare su di loro in un felice futuro.

Eppure, in base ai versetti della Bibbia in cui si racconta che Davide si servì del regno di Moab come rifugio per la sua famiglia, sarebbe potuta nascere una storia per dimostrare che c'era qualcosa di moabito nell'ascendenza di Davide. A quanto pare l'autore del Libro di Ruth decise di servirsi di questo racconto per dare risalto alla dottrina antiesclusivista proprio facendo dell'odiatissima donna moabita la sua eroina.

Il Libro di Ruth racconta di una famiglia giudea di Betlemme – un uomo, una donna e i loro due figli – spinti a Moab dalla carestia. Qui i due figli si sposarono con due donne moabite, ma dopo un po' di tempo tutt'e tre gli uomini della famiglia morirono, lasciando sole le tre donne: Naomi, la suocera, Ruth e Orpa, le due nuore.

A quei tempi le donne erano schiave e se non avevano marito, cioè se non c'era un uomo che le possedeva e si prendeva cura di loro, potevano vivere solo di carità. (Donde il frequente ammonimento biblico a prendersi cura delle vedove e degli orfani).

Naomi decise di tornare a Betlemme, dove i parenti si sarebbero potuti prendere cura di lei, ma consigliò a Ruth e Orpa di restare a Moab. Naomi non lo dice, ma possiamo plausibilmente supporre che pensasse che le due ragazze avrebbero avuto vita dura nel paese di Giuda dove i moabiti erano odiati. Orpa rimase quindi a Moab, ma Ruth si rifiutò di abbandonare Naomi, dicendo: «Non insistere perché io ti lasci e me ne resti lungi da te... dove andrai tu, anch'io andrò, e dove starai tu, io pure starò. Il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morrai tu, morirò anch'io e quivi sarò sepolta. E faccio solenne giuramento dinanzi a Dio tuo Signore: solo la morte ci dividerà.» (Ruth, 1:16-17)

Una volta a Betlemme, le due donne dovettero affrontare la povertà più nera e Ruth si offrì, per mantenere se stessa e la suocera, di andare a spigolare nei campi. Era il periodo del raccolto ed era uso degli agricoltori lasciare le spighe di grano cadute per terra, affinché i poveri le raccogliessero. La spigolatura era una specie di programma di assistenza per i bisognosi. Era però un lavoro molto faticoso, da spezzare la schiena, e le giovani donne, specie se moabite, che lo facevano, correvano ovviamente il rischio di essere concupite dagli esuberanti giovanotti mietitori. L'offerta di Ruth era quindi semplicemente eroica.

Accadde dunque che Ruth andasse a spigolare nel campo di un ricco contadino giudeo di nome Boaz, che, recatosi a sorvegliare il lavoro, notò la fanciulla che lavorava instancabilmente. Chiese chi fosse e i suoi mietitori gli risposero: «È una fanciulla moabita... quella che è appena tornata con Naomi dalle campagne di Moab.» (Ruth, 2:6)

Boaz le parla gentilmente e Ruth gli dice: «Come mai sei tanto gentile da fare caso a me che sono solo una straniera?» (Ruth, 2:10). Boaz le risponde che ha sentito dire che lei ha abbandonato il proprio paese natale per amore di Naomi e che deve lavorare duramente per prendersi cura della suocera.

Risultò poi che Boaz era parente del marito morto di Naomi e doveva essere questa la ragione per cui rimase commosso dall'amore e dalla fedeltà di Ruth. Naomi, sentendo la storia, ebbe un'idea. A quei tempi, se una vedova restava senza figli, aveva diritto di pretendere che il fratello del marito morto la sposasse e le offrisse la sua protezione. Se il marito morto non aveva fratelli, allora qualche altro parente doveva assumersi il compito. Naomi aveva ormai superato l'età fertile, perciò non poteva proporsi per un matrimonio, che a quei tempi si incentrava soprattutto sui figli. Ma Ruth? Certo, era una donna moabita e forse nessun giudeo l'avrebbe voluta sposare, ma Boaz s'era mostrato gentile con lei. Naomi quindi insegnò a Ruth come avvicinarsi di notte a Boaz e, senza nessuna palese *avance* sessuale, chiedergli comunque protezione.

Boaz, commosso dalla modestia e dalla povertà di Ruth, promise che avrebbe fatto il suo dovere, ma le fece notare che c'era un parente più prossimo di lui, al quale toccava prima approfittare, se voleva, del diritto di riscatto.

Il giorno dopo, Boaz si rivolse a questo parente e gli suggerì di comperare una proprietà che apparteneva a Naomi e di assumersi anche la responsabilità della donna. Boaz disse: «Il giorno che acquisterai il campo dalla mano di Naomi, tu acquisterai anche Ruth, la donna moabita, moglie del defunto...» (Ruth, 4:5)

Forse Boaz sottolineò a bella posta la parola «moabita», fatto sta che l'altro parente rinunciò subito. Perciò Boaz sposò Ruth, che col tempo gli partorì un figlio. Naomi, felice e orgogliosa, si strinse al seno il bambino e le altre donne dissero: «Questo bambino consolerà l'anima tua e sarà il sostegno della tua vecchiaia; perché l'ha partorito tua nuora che ti ama e che vale per te più di sette figliuoli!» (Ruth, 4:15)

Da questo giudizio delle donne giudee su Ruth, una donna che veniva dall'odiata terra di Moab, in una società che teneva i figli maschi assai più in conto delle figlie femmine, dal fatto cioè che avessero detto che Ruth s'era mostrata per Naomi «meglio di sette figli maschi», l'autore trae la sua morale: che c'è nobiltà e virtù in tutti i popoli e che nessuno deve essere escluso dalla considerazione in anticipo, solo in base alla propria identità di gruppo.

Poi, per ribadire il concetto a uso e consumo di quei giudei che fossero tanto nazionalistici da restare impervi all'idealismo, la storia si conclude così: «E le vicine gli dettero un nome. "Naomi ha un figliuolo!" dicevano. "Lo chiameremo Obed". Egli fu il padre di Isai, padre di Davide.» (Ruth, 4:17)

Che ne sarebbe stato allora d'Israele, se ci fosse stato un Esdra ad impedire il matrimonio tra Boaz e una «donna straniera»?

E questo cosa significa? Che il Libro di Ruth sia una storia piacevole, nessuno lo può negare. Se ne parla quasi sempre in termini di «idillio delizioso» o espressioni del genere. E che Ruth sia la personificazione perfetta di una donna dolce e virtuosa, è fuori discussione.

Anzi, tutti quanti si innamorano talmente della storia e di Ruth, che se ne perde il vero significato. Si tratta giustamente di un racconto di tolleranza per i disprezzati, di amore per gli odiati, di ricompensa che viene dalla fratellanza. Mescolando i geni della stirpe umana, formando degli ibridi, ne usciranno grandi uomini.

Gli ebrei inclusero il Libro di Ruth nel canone, in parte perché è narrato così bene, ma soprattutto (sospetto) perché rivela il lignaggio del grande Davide, un lignaggio

che non va mai oltre il padre di Davide, Isai, nei libri sobriamente storici che precedono il Libro di Ruth. Comunque, gli ebrei rimasero ampiamente esclusivisti e non impararono mai la lezione di universalismo che il Libro di Ruth intendeva impartire.

E del resto nessuno dopo d'allora ha fatto tesoro della lezione. E perché mai, visto che si è fatto di tutto per cancellarla? La storia di Ruth è stata raccontata infinite volte, in libri per bambini e romanzi seri per adulti. Sono stati girati perfino dei film ispirati alla storia di Ruth. E di Ruth esistono moltissime raffigurazioni. E in tutte le raffigurazioni che mi è capitato di vedere, Ruth appare come una fanciulla bionda, con gli occhi azzurri, slanciata e bella – il perfetto stereotipo nordico cui mi riferivo all'inizio di questo pezzo.

Per l'amor di Dio, perché mai Boaz non avrebbe dovuto innamorarsi di lei? Che grande merito può avere avuto, a sposarla? Se una ragazza come lei fosse caduta ai vostri piedi e vi avesse chiesto umilmente di fare il vostro dovere e per favore di sposarla, probabilmente lo avreste fatto anche voi senza fare tante storie.

Certo era una donna moabita. E allora? Cosa significa per voi la parola «moabita»? Suscita forse in voi violente reazioni? Ci sono molti moabiti tra i vostri conoscenti? Forse ultimamente i vostri figli sono stati perseguitati da qualche banda di sporchi moabiti? Forse qualche famiglia di moabiti è venuta ad abitare nel vostro quartiere, abbassando il valore di mercato degli immobili? Quand'è stata l'ultima volta che avete sentito dire: «Bisogna cacciare quei maledetti moabiti da qui. Non fanno che ingrossare le liste dell'assistenza sociale»?

A giudicare da come viene descritta Ruth, i moabiti sembrerebbero piuttosto degli aristocratici inglesi e la loro presenza alzerebbe, più che abbassare, il valore di mercato delle case del vostro quartiere.

Il guaio è che l'unica parola che *non* è tradotta nel Libro di Ruth, è proprio la parola chiave, «moabita», e, finché non verrà tradotta, il senso del racconto andrà perduto. Perduto per mancanza di traduzione.

La parola «moabita» in realtà significa «qualcuno che appartiene a un gruppo che riceve da noi e che da noi non merita altro che odio e disprezzo». Come è possibile tradurre questo concetto in una sola parola che significhi la stessa cosa, ad esempio, per i greci moderni?

Be', la si potrebbe tradurre «turco». E per dei turchi moderni?... Be', «greco». E per molti americani moderni bianchi? Be', «negro».

Per gustare appieno il sapore del Libro di Ruth proviamo a pensare a Ruth non come a una donna moabita, ma come a una donna nera.

Rileggete la storia di Ruth e sostituite la parola «moabita» con «nera» tutte le volte che la trovate. Provate a immaginare che Naomi debba tornare negli Stati Uniti con le sue due nuore negre. Non c'è da stupirsi che consigli loro di non andare con lei. Ma è sorprendente che Ruth amasse talmente la suocera da essere pronta ad affrontare una società che la odiava senza motivo e a correre il rischio di spigolare sotto gli occhi lascivi dei mietitori che non pensavano certo di doverla trattare con particolare riguardo.

E quando Boaz chiede ai suoi contadini chi sia, immaginate che gli rispondano non «una fanciulla moabita», ma «una fanciulla nera». Anzi, molto probabilmente quei

ragazzotti dissero a Boaz qualcosa che doveva essere l'equivalente di (scusate l'espressione): «È una negra.»

Pensateci e capirete che il vero senso della storia lo si può cogliere con la traduzione di quella parola e solo con la traduzione. Il gusto di Boaz nel volere sposare Ruth perché è virtuosa (e non perché è una bellezza nordica) prende una patina di nobiltà. L'affermazione delle vicine che per Naomi Ruth valeva più di sette figli maschi diventa qualcosa che solo una prova schiacciante avrebbe potuto costringerle a dire. E il colpo finale che da questo matrimonio misto, da questo incrocio di razze, sia nato nientemeno che il grande Davide, lascia senza fiato. Troviamo qualcosa di simile anche nel Nuovo Testamento. Una volta un dottore della legge chiede a Gesù cosa bisogna fare per guadagnare la vita eterna, e risponde alla sua stessa domanda dicendo: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua, e con tutta la forza tua, e con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso.»

Sono ammonizioni che vengono naturalmente dal Vecchio Testamento. L'ultima parte a proposito del prossimo viene da un versetto che dice: «Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il prossimo tuo come se fosse un uomo come te.» (Levitico, 19:18)

(Preferisco questa traduzione a quella di Re Giacomo che diceva: «ama il prossimo tuo come te stesso.» Ma dov'è il santo che può veramente provare il dolore o la gioia di un altro esattamente come se fossero suoi? Non bisogna chiedere troppo. Ma se semplicemente ammettiamo che qualcun altro «è un uomo come te stesso», allora questo qualcuno potrà essere almeno trattato decentemente. È quando ci rifiutiamo di ammettere anche questo e parliamo degli altri come di esseri inferiori a noi, che disprezzo e crudeltà finiscono per sembrare reazioni naturali, anzi addirittura encomiabili.)

Gesù approva quello che dice il dottore della legge, e questi subito gli domanda: «E chi è il mio prossimo?» (Luca, 10:29) Dopo tutto, il versetto del Levitico prima dice di astenersi dalla vendetta e dal rancore contro *i figli del tuo popolo*: non potrebbe allora il concetto di «prossimo» ridursi alla propria gente, al proprio genere soltanto?

Per tutta risposta, Gesù racconta forse la più bella di tutte le parabole, quella del viaggiatore che s'imbatté nei ladroni e venne spogliato e ferito e lasciato mezzo morto per la via. Gesù continua: «Ora per caso un sacerdote scendeva per quella stessa via, e veduto colui, passò oltre dal lato opposto. Così pure un levita, giunto a quel luogo e vedutolo, passò oltre dal lato opposto. Ma un samaritano che era in viaggio giunse presso di lui e vedutolo, n'ebbe pietà. E accostatosi fasciò le sue piaghe, versandovi sopra dell'olio e del vino; poi lo mise sulla propria cavalcatura, lo condusse a un albergo e si prese cura di lui.» (Luca, 10:31-34)

Poi Gesù chiese chi fosse il prossimo del viaggiatore, e il dottore nella legge fu costretto a dire: «Colui che gli usò misericordia. »(Luca, 10:37)

Questa è la parabola del Buon Samaritano, anche se nel racconto il salvatore non viene mai chiamato il *buon* samaritano, ma sempre soltanto il samaritano.

La forza della parabola è completamente viziata dalla frase *buon samaritano*, che ha finito per gettare una luce falsa su chi fossero in realtà i samaritani. Se in un test di

libere associazioni dite la parola «samaritano», probabilmente tutti vi risponderanno «buono». È rimasto così impresso nella nostra mente il fatto che i samaritani sono buoni, che diamo per scontato che un samaritano si sarebbe comportato così e ci chiediamo perché Gesù vi dia tanta importanza.

Il fatto è che dimentichiamo ci fossero in realtà i samaritani al tempo di Gesù!

Per gli ebrei, i samaritani *non* erano affatto buoni. Erano spregevoli eretici odiati e disprezzati, coi quali nessun buon ebreo avrebbe mai voluto avere niente a che fare. Anche in questo caso il senso vero della storia è perduto per mancanza di una adeguata traduzione.

Supponiamo invece che sia stato un viaggiatore bianco nello stato del Mississippi ad essere assalito dai ladroni e lasciato mezzo morto sulla strada. E supponiamo che a passargli accanto siano un prete e un diacono, i quali si sono rifiutati di «immischiarsi» nella faccenda. E supponiamo che sia stato un contadino negro a fermarsi e a prendersi cura di lui.

Ora chiedetevi: chi è il prossimo che dovete amare come se fosse un uomo come voi, se volete salvare la vostra anima?

La parabola del Buon Samaritano ci insegna chiaramente che non c'è niente di provinciale nel concetto di «prossimo», che non potete limitare il vostro comportamento decente alla gente del vostro stesso gruppo e del vostro stesso genere. Tutto il genere umano, fino alle persone che più disprezzate, sono il vostro prossimo. Bene, nella Bibbia abbiamo quindi due esempi – il Libro di Ruth e la parabola del Buon Samaritano – di insegnamenti che sono andati perduti per mancanza di traduzione, ma che sono spaventosamente applicabili alla nostra vita odierna.

In tutto il mondo ci sono conflitti tra sezioni del genere umano definite dalla razza, dalla filosofia economica, dalla religione o dalla lingua come appartenenti a gruppi diversi, in modo che nessuno è «il prossimo» per l'altro.

Queste differenze più o meno arbitrarie tra persone che sono membri di una singola specie biologica sono terribilmente pericolose, soprattutto negli Stati Uniti, dove il conflitto più pericoloso (non c'è bisogno che ve lo dica) è quello tra bianchi e neri.

Oltre al problema della popolazione in senso generale, il problema più grave che il genere umano deve affrontare, specie negli Stati Uniti, è proprio questo conflitto.

Mi sembra che di anno in anno bianchi e neri, per odio e rancore, ricorrano sempre più alla violenza. Non vedo una fine ragionevole a questa feroce *escalation*, se non la guerra civile.

In una guerra civile di questo tipo, i bianchi, più forti numericamente e anche con preponderanza di forza organizzata, con tutta probabilità finirebbero per «vincere». Ma la vittoria avrebbe un enorme costo materiale e un costo spirituale suppongo fatale.

E perché? È così difficile riconoscere che siamo tutti «prossimo», dopo tutto? Non possiamo da *ambidue* le parti – da *ambidue* le parti – trovare il modo di fare tesoro della lezione biblica?

Oppure, se citare la Bibbia può sembrare troppo ipocrita e se ripetere le parole di Gesù può sembrare troppo bigotto, mettiamola in un altro modo più pratico.

È forse il privilegio di sentirsi odiati una sensazione così gratificante, da valere la pena di rischiare l'inferno materiale e spirituale di una guerra civile fra bianchi e neri?

Se la risposta è sì, allora non ci resta che la disperazione.

Osservate per bene una scimmia

Considerato che mi do tanto da fare per dare di me un'immagine pubblica di persona con un forte senso di autostima, a volte sono assurdamente suscettibile all'idea che qualcuno possa identificarmi proprio con questa persona.

Recentemente è venuto a intervistarmi un giornalista, una persona estremamente gradevole, ma che evidentemente non sapeva assolutamente niente di me. Con una certa curiosità gli chiesi perché avesse deciso di farmi quell'intervista.

Senza esitare, lui me lo spiegò. «Il mio capo mi ha chiesto di farle un'intervista», disse. Poi con un sorrisetto aggiunse: «Il mio capo prova per lei forti sentimenti contrastanti.»

Dissi: «Intende dire che al suo capo piace quello che scrivo, ma mi giudica arrogante e presuntuoso?»

«Sì», rispose lui, evidentemente stupito. «Come fa a saperlo?»

«Ho tirato a indovinare», dissi, con un sospiro.

Vedete, *non* si tratta di arroganza o di presunzione. È solo autostima e chi mi conosce non ha difficoltà a capire la differenza.

Naturalmente potrei evitarmi questa seccatura scegliendomi una diversa immagine personale, ostentando modestia da sempliciotto e imparando a sprofondare sottoterra e ad arrossire timidamente al minimo complimento.

Grazie, no. Scrivo praticamente su qualsiasi argomento e per ogni età e se cominciassi a mostrarmi insicuro solo per compiacere gli altri, finirei per dubitare io stesso delle mie capacità, e questo sarebbe disastroso.

Perciò tiro dritto per la mia strada e sopporto i sentimenti ambivalenti che suscito, pur di conservare la fiducia in me stesso e la sicurezza di saper scrivere saggi ad ampio raggio d'interesse – come ad esempio questo sull'evoluzione.

Sospetto, che se si fosse potuto semplicemente escludere l'uomo³ dalla teoria dell'evoluzione biologica, non ci sarebbe mai stata nessuna difficoltà ad accettarla.

Chiunque può vedere, ad esempio, che certi animali si somigliano molto fra loro. Chi può negare che il cane e il lupo siano simili in molti importanti elementi? O la tigre e il leopardo? O l'aragosta e il granchio? Ventitré secoli fa il filosofo greco Aristotele ha raggruppato le varie specie e ha creato una «scala della vita», classificando le specie dalle piante più semplici per salire fino agli animali più complessi, mettendo (inevitabilmente) l'uomo in cima.

A questo punto, potremmo dire oggi con il senno di poi, non si poteva fare a meno di notare che un tipo di specie si era trasformato in un altro; che le specie più complesse si erano sviluppate dalle più semplici; insomma, che non solo c'era una

³ Chi legge questo saggio sa che sono un sostenitore del movimento di liberazione della donna, ma anche che ho un particolare amore per la lingua. Quando per «uomo» intendo «essere umano» a volte cerco di usare qualche circonlocuzione, ma spesso il ritmo della frase ne risente. Per favore accettate, almeno in questo articolo, l'uso della parola «uomo» in senso generale, che abbraccia anche la donna. (Sì, so benissimo cos'ho detto.)

scala della vita, ma anche un sistema per cui le varie forme di vita salivano per questa scala.

Niente affatto! Né Aristotele né coloro che vennero dopo di lui per più di duemila anni riuscirono a passare dalla scala della vita come concetto statico a concetto dinamico ed evolutivo.

Si riteneva invece che le varie specie fossero *permanenti*. Potevano esserci famiglie e gerarchie di specie, ma la vita era stata creata così fin dall'inizio. Le somiglianze esistevano fin dall'inizio, erano rimaste tali e nessuna specie col passare del tempo aveva finito per somigliare di più (o di meno) a un'altra.

La mia sensazione è che questa insistenza sulla costanza delle specie nascesse, almeno in parte, dall'inquietante idea che, una volta ammesso il cambiamento, l'uomo avrebbe perso la sua unicità e sarebbe diventato semplicemente «un altro animale».

Quando il cristianesimo divenne la religione dominante del mondo occidentale, l'idea di costanza delle specie diventò ancora più rigida. Non solo la Genesi descriveva chiaramente la creazione delle varie specie di vita come già differenziate nella loro forma attuale, ma diceva anche che l'uomo era stato creato in modo diverso da tutto il resto. «E Dio disse: “Facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza”...». (Genesi, 1:26)

Nessun'altra cosa vivente era stata creata a immagine di Dio e questo erigeva una barriera insormontabile tra l'uomo e gli altri esseri viventi. Ogni dottrina che portava alla convinzione che le barriere tra le specie in genere non erano impermeabili tendeva a indebolire quell'importantissima barriera che proteggeva l'uomo.

Certo sarebbe stato bello se tutte le altre forme di vita sulla terra fossero state enormemente diverse dall'uomo, in modo da rappresentare chiaramente in modo fisico quella barriera insormontabile. Purtroppo il mondo mediterraneo fece la conoscenza fin dai primissimi tempi di certi animali che oggi noi chiamiamo «scimmie».

Le varie scimmie con le quali gli antichi vennero in contatto avevano facce che, in certi casi, sembravano quelle di ometti raggrinziti. Avevano mani che somigliavano chiaramente alle mani dell'uomo, toccavano le cose con le dita come facevano gli esseri umani, con vivace curiosità. Però avevano la coda e questo salvava la situazione. L'essere umano è decisamente senza coda, mentre la maggior parte degli animali aveva una coda così pronunciata che questa sembrava essere il simbolo dell'insormontabile barriera tra l'uomo e la scimmia.

Esistono però anche animali senza coda o con una coda cortissima, come le rane, le cavia e gli orsi, ma questi animali, pur non essendo caudati, non minacciano lo *status* dell'uomo. Eppure...

Nella Bibbia c'è un riferimento a una scimmia, per la quale i traduttori hanno usato una parola speciale. Parlando delle avventure di viaggio di re Salomone, la Bibbia dice: «... ogni tre anni la flotta di Tarsis veniva a portare oro, argento, avorio, macachi e pavoni.» (1 Re, 10:22)

Tarsis viene spesso identificata con Tartessus, una città della costa spagnola a ovest dello stretto di Gibilterra, un fiorente centro commerciale al tempo di re Salomone, in seguito distrutto dai cartaginesi nel 480 a.C. In Africa nordoccidentale,

di fronte a Tartessus, esisteva (ed esiste tuttora) un tipo di scimmia che veniva chiamata «macaco» e in seguito, quando l'Africa occidentale diventò per l'Europa parte delle terre barbare, venne chiamata in inglese *Barbary ape*, in latino *macacus inuus* cioè «bertuccia».

La bertuccia è senza coda e perciò somiglia all'uomo più di qualsiasi altra scimmia. Aristotele, nella sua scala della vita, metteva le bertucce in cima al gruppo delle scimmie, un gradino appena sotto l'uomo. Galeno, fisico greco del 200 d.C., sezionò le bertucce e mostrò che la somiglianza con l'uomo era non solo esterna ma pure interna.

Era proprio la sua somiglianza con l'uomo a rendere la bertuccia tanto divertente per gli antichi, ma al tempo stesso anche inquietante. Il poeta romano Ennio disse: «La bertuccia, la più vile di tutte le bestie, quanto ci somiglia!» Ma la bertuccia era davvero «la più vile» di tutte le bestie? Obiettivamente, non direi. Era piuttosto il fatto che somigliasse all'uomo e che mettesse quindi in pericolo la sua preziosa unicità, a renderla «vile».

Nel Medioevo, quando l'unicità e la supremazia dell'uomo erano diventate un prezioso dogma, l'esistenza della bertuccia diventò ancora più inquietante. Veniva paragonata al diavolo. Dopo tutto, il diavolo era un angelo caduto e alterato e, come l'uomo era stato creato a immagine e somiglianza di Dio, così la scimmia era stata creata a immagine e somiglianza del diavolo.

Però nessuna spiegazione riusciva a eliminare quel senso di disagio e di inquietudine. Il drammaturgo inglese William Congreve nel 1695 scrisse: «Non ho mai potuto guardare a lungo una scimmia, senza fare qualche mortificante riflessione.» Non è difficile immaginare che quelle «mortificanti riflessioni» dovevano essere a proposito del fatto che l'uomo poteva essere descritto come una grossa scimmia un po' più intelligente.

L'epoca moderna ha peggiorato le cose facendo conoscere all'orgoglioso uomo europeo creato a-immagine-di-Dio animali fin allora sconosciuti, che gli somigliavano ancora più della bertuccia.

Nel 1641 venne pubblicata la descrizione di un animale portato dall'Africa e tenuto in Olanda in un serraglio del principe d'Orange. Dalla descrizione, sembra si trattasse di uno scimpanzé. C'erano inoltre resoconti di un grande animale simile all'uomo avvistato nel Borneo, chiamato «orangutan».

Lo scimpanzé e l'orangutan vennero chiamati «macachi» perché come il *macacus inuus*, o bertuccia, non avevano la coda. Negli anni successivi, quando si arrivò alla conclusione che scimpanzé e orangutan somigliavano meno alla scimmia e più all'uomo, vennero chiamati scimmie «antropoidi», cioè simili all'uomo.

Nel 1758 il naturalista svedese Carlo Linneo fece il primo tentativo completamente sistematico di classificare tutte le specie. Era fermamente convinto della stabilità delle specie e non si preoccupò che certe specie somigliassero molto all'uomo – per lui erano semplicemente state create così.

Linneo perciò non esitò a raggruppare insieme le varie specie di scimmie e macachi, *includendo anche l'uomo*, e li chiamò «primati», dalla parola latina *primus*,

dato che il gruppo comprendeva anche l'uomo. Il termine primate è in uso ancora oggi.

Linneo mise scimmie e bertucce in genere in un sottogruppo dei primati che chiamò *simia*, dalla parola latina. Per gli esseri umani, Linneo inventò il sottogruppo *Homo*, uomo in latino. Linneo usava una doppia nomenclatura per ogni specie, detta nomenclatura binaria (costituita cioè dai nomi in latino del genere e della specie) in base alla quale l'essere umano era chiamato *Homo sapiens*. Tuttavia Linneo mise in questo gruppo anche un altro essere. Avendo letto la descrizione dell'orango del Borneo, lo chiamò *Homo troglodytes*.

«Orangutan» è una parola malese che significa «uomo della foresta». I malesi, che erano sul posto, erano più precisi nella descrizione di questo animale, perché in effetti l'orango è un abitante della foresta e non un «troglodita» o «abitante delle caverne»; tuttavia, in ambedue i casi l'orango non è tanto simile all'uomo da giustificare la designazione di *Homo*.

Il naturalista francese Georges Buffon fu il primo, a metà del Settecento, a descrivere i gibboni, che rappresentano un terzo tipo di scimmia antropoide. I vari gibboni sono gli antropoidi più piccoli e i meno simili all'uomo. A volte vengono trascurati per questo motivo, mentre gli altri antropoidi vengono chiamati «grandi scimmie».

Man mano che la classificazione delle specie animali si faceva più dettagliata, i naturalisti erano sempre più tentati di infrangere le barriere che le separavano. Alcune specie erano talmente simili ad altre, che era molto dubbio se si potesse veramente tracciare un confine tra di loro. Inoltre, sempre più animali mostravano di essere stati colti, per così dire, nel bel mezzo di una mutazione.

Buffon osservò che il cavallo aveva due «soprossi» ai due lati delle ossa delle zampe, che parevano indicare che un tempo ci fossero state tre linee di ossa e tre zoccoli per ciascuna zampa.

Buffon dedusse che se ossa e zoccoli potevano degenerare, lo stesso potevano fare intere specie. Forse Dio aveva creato solo alcune specie, ciascuna delle quali era poi degenerata formandone altre. Se i cavalli potevano perdere gli zoccoli, perché alcuni di loro non potevano essere degenerati in asini?

Dato che Buffon voleva insistere su quella che era, in fondo, la grande novità in una storia naturale omocentrista, suggerì che le scimmie fossero uomini degenerati.

Buffon fu il primo a parlare della mutabilità delle specie. Tuttavia evitò di cadere nel pericolo maggiore, quello cioè di implicare che l'uomo-immagine-di-Dio un tempo fosse stato qualcos'altro, ma disse invece che l'uomo poteva essere *diventato* qualcos'altro. Era troppo anche questo, perché una volta ammesso che i confini tra le specie potevano essere penetrabili in una direzione, sarebbe stato difficile sostenere che erano invece a perfetta tenuta nell'altra. Vennero quindi esercitate su di lui pressioni perché ritrattasse; e Buffon ritrattò.

Tuttavia l'idea della mutabilità della specie non morì. Un medico inglese, Erasmus Darwin, aveva l'abitudine di scrivere lunghe poesie di mediocre qualità in cui presentava le sue spesso interessanti teorie scientifiche. Nel suo ultimo libro *Zoonomia*, pubblicato nel 1796, ampliava le idee di Buffon e sosteneva che le specie subiscono mutamenti a causa dei fattori ambientali.

Quest'idea venne portata ancora più avanti dal naturalista francese Jean Baptiste de Lamarck, che nel 1809 pubblicò *Filosofia zoologica* e fu il primo scienziato di vaglia a formulare la teoria dell'evoluzione, dando una dettagliata descrizione, ad esempio, di come un'antilope poteva trasformarsi a poco a poco, nel corso delle generazioni, in una giraffa. (Tanto Darwin che Lamarck subirono per le loro idee l'ostracismo dell'*establishment* scientifico [e non] del tempo.)

Lamarck sbagliava con la sua teoria del meccanismo evolutivo, ma il suo libro diffuse nel mondo scientifico il concetto stesso di evoluzione e indusse altri a trovare una teoria forse più plausibile⁴. A dare il colpo decisivo fu il naturalista inglese Charles Robert Darwin (nipote di Erasmus Darwin), che spese circa vent'anni della sua vita a raccogliere dati e a perfezionare la sua teoria. Cosa che fece per due motivi: primo, perché per natura era un uomo molto meticoloso. E secondo, perché ben conosceva il destino di chiunque osasse formulare una teoria evolutiva e voleva perciò poter controbattere al nemico con argomenti ferrei.

Quando pubblicò il suo libro *L'origine delle specie per opera della selezione naturale*, nel 1859, evitò con cura di parlare dell'uomo. Ma servì a poco, naturalmente. Darwin era una persona gentile e virtuosa, quasi un santo come tutti i teologi del regno, ma non avrebbe potuto essere attaccato con più ferocia nemmeno se avesse picchiato a morte sua madre.

Tuttavia, le prove in favore dell'evoluzione continuavano ad accumularsi. Nel 1847 la più grossa delle scimmie antropoidi, il gorilla, venne finalmente conosciuto in Europa. Era una scimmia davvero impressionante. Per dimensioni, pareva quasi umana, o addirittura sovrumana.

Poi, nel 1856 i primi reperti fossili di un organismo chiaramente più avanzato di tutti gli antropoidi viventi, ma più primitivo dell'uomo, vennero scoperti nella valle di Neander in Germania. Era l'uomo di Neandertal». Era non solo la prova certa dell'evoluzione in generale, ma era anche la prova dell'evoluzione *umana*.

Nel 1863 il geologo scozzese Charles Lyell pubblicò *The Antiquity of Man*, e si servì come prova degli antichi strumenti di pietra per dimostrare che il genere umano era assai più vecchio dei 6 mila anni che venivano attribuiti a lui e all'universo nella Bibbia. E sostenne energicamente la teoria darwiniana dell'evoluzione.

Nel 1871 Darwin affrontò finalmente il delicato tema dell'uomo nel libro *La discendenza dell'uomo*.

Ancora oggi esistono antievoluzionisti appassionati e fermi nelle loro opinioni. Da loro ricevo una gran quantità di lettere, perciò conosco bene i loro argomenti.

Si concentrano su un punto, e su un punto soltanto: la discendenza dell'uomo. Non ho mai ricevuto una lettera in cui si sostenesse con passione che il castoro *non* è imparentato col topo o che la balena *non* discende da un mammifero terrestre. A volte penso che non si rendano nemmeno conto che l'evoluzione si applica a tutte le specie.

⁴ Gli antievoluzionisti di solito accusano l'evoluzione di essere solo «una teoria» e citano varie incertezze nei particolari, incertezze ammesse dagli stessi biologi. Gli antievoluzionisti hanno tuttavia le idee piuttosto confuse su questo punto. Che l'evoluzione ci sia stata, è un fatto praticamente innegabile. I particolari esatti del meccanismo mediante il quale avviene l'evoluzione, tuttavia, restano teorici per molti aspetti. Ma il meccanismo non è la cosa in sé. Pochissimi, ad esempio, capiscono come funziona il meccanismo per cui un'automobile si muove, ma non per questo chi non lo capisce nega che l'automobile esista.

Loro si limitano a insistere che l'uomo NON deriva dalla scimmia e non ha con essa alcuna parentela.

Alcuni evoluzionisti cercano di controbattere dicendo che Darwin non ha mai voluto sostenere che l'uomo discende dalla scimmia; che nessun primate vivente è l'antenato dell'uomo. Ma questo è un cavillo. La teoria evoluzionista sostiene che l'uomo e le scimmie avevano un antenato comune, che oggi è estinto, ma che quando era vivo somigliava a una scimmia primitiva. Risalendo ancora più indietro nel tempo, i vari antenati dell'uomo avevano un aspetto decisamente scimmiesco – almeno per i non-zoologisti.

Da buon evoluzionista, io preferisco affrontare direttamente il fatto senza batter ciglio. Sono perfettamente pronto a sostenere che l'uomo *discende* dalla scimmia, essendo questo il modo più semplice per dire che credo che sia vero.

E siamo legati alle scimmie anche in un altro modo. Gli evoluzionisti possono parlare di «primi ominidi», di «*Homo erectus*», di «australopitecini» e così via. Anche questa può essere una prova dell'evoluzione dell'uomo e del tipo di organismo dal quale discende.

Sospetto tuttavia che questo non convinca gli antievoluzionisti e non li preoccupi nemmeno troppo. È loro opinione che, quando un gruppo di eretici che si definiscono scienziati trovano un dente qui, un femore là, un pezzo di cranio laggiù e li combinano tutti insieme in una specie di uomo scimmia, questo non significhi un bel niente.

Dalla posta che ricevo e dai libri che ho letto, mi sembra che tutta la passione degli antievoluzionisti alla fin fine si riduca all'uomo e alla scimmia, e nient'altro.

Ci sono due modi in cui un antievoluzionista, a mio parere, può trattare l'argomento uomo-e-scimmia. Può adagiarsi pari pari sul quel che dice la Bibbia, sostenere che la Bibbia è un libro di ispirazione divina, che dice che l'uomo venne creato da Dio con la polvere della terra, a immagine di Dio, seimila anni fa, e tanto basta. Se la sua posizione è questa, il suo punto di vista ovviamente non è trattabile e non ha senso cercare di trattare. Con una persona del genere, parlerei magari del tempo, ma mai di evoluzione.

Oppure, l'antievoluzionista può tentare di dare una giustificazione razionale della sua posizione. Una giustificazione cioè che non si basi sull'autorità, ma che possa essere provata da osservazione ed esperimenti e sostenuta logicamente. Per esempio, si potrebbe sostenere che le differenze tra l'uomo e gli altri animali sono così essenziali che è impensabile che possano essere superate e che è inconcepibile che un animale possa diventare un uomo unicamente per legge di natura – è necessario l'intervento soprannaturale.

Esempio di tale differenza insormontabile, è l'asserzione che l'uomo ha l'anima e l'animale no e che l'anima non può svilupparsi per procedimento evolutivo. Purtroppo non c'è modo di misurare o individuare l'anima mediante i metodi noti alla scienza. Anzi, nessuno può definire cosa sia l'anima se non facendo riferimento a una qualche autorità mistica. E questo esula dall'osservazione e dall'esperienza.

Su un piano meno elevato, un antievoluzionista potrebbe sostenere che l'uomo ha il senso del giusto e dell'ingiusto; che ha il senso della giustizia, che è insomma un

organismo dotato di senso morale, mentre gli animali non lo sono e non possono esserlo.

Il che, credo, lascia spazio a un'obiezione. Ci sono animali che si comportano come se amassero i loro piccoli e che a volte danno perfino la vita, per loro. Ci sono animali che si aiutano e si proteggono l'un l'altro nel pericolo. Un comportamento del genere ha valore di sopravvivenza ed è esattamente il genere di cosa che gli evoluzionisti si aspettano di vedere sviluppare poco a poco, finché raggiunge il livello che ha nell'uomo.

Se voleste obiettare che un tale comportamento apparentemente «umano» negli animali è puramente meccanico e assunto inconsapevolmente, allora torniamo ancora una volta all'obiezione per pura asserzione. Noi non sappiamo cosa passi dentro la mente di un animale, e quanto a questo non è affatto sicuro che anche il nostro comportamento non sia meccanico come quello degli animali – solo un grado più complesso e versatile.

Un tempo le cose erano più semplici di adesso, quando cioè l'anatomia comparativa era agli esordi ed era possibile supporre che ci fosse qualche grossa differenza fisiologica che distinguesse l'uomo dagli altri animali. Nel Seicento il filosofo francese René Descartes pensava che la ghiandola pineale (o epifisi) fosse la sede dell'anima, perché accettava la nozione allora corrente che questa ghiandola si trovasse solo nell'essere umano e in nessun altro organismo vivente.

Ahimè, non è così. La ghiandola pineale si trova in tutti i vertebrati ed è altamente sviluppata in certi rettili primitivi detti tuatara. In realtà non c'è una parte del corpo che l'uomo possieda in esclusiva rispetto a tutte le altre specie.

Proviamo allora a essere più sofisticati e prendiamo in considerazione la biochimica degli organismi. Qui le differenze sono molto meno evidenti che nella struttura fisica del corpo e delle sue parti. Infatti c'è una tale similarità nelle funzioni biochimiche di *tutti* gli organismi, non solo se paragoniamo l'uomo e la scimmia, ma anche se paragoniamo l'uomo e i batteri, che, se non fosse per nozioni preconcepite e per la concezione centrista della specie, l'evoluzione verrebbe considerata ovvia.

In realtà dobbiamo diventare davvero molto sofisticati e studiare la delicatissima struttura chimica della versatilissima molecola della proteina per trovare qualcosa di diverso in ogni specie. Allora, in base a queste minime differenze nella struttura chimica, si può approssimativamente calcolare da quanto tempo due organismi possono essersi diramati da un comune antenato.

Studiando la struttura della proteina, non troviamo grandi gap. Nessuna differenza tra una specie e tutte le altre è così macroscopica da indicare un comune antenato così remoto nel tempo che in tutta la storia della terra non ci sarebbe stato tempo sufficiente perché si verificasse la divergenza. Se esistesse un gap così grande tra una specie e tutte le altre, allora quell'unica specie sarebbe nata da un nucleo di vita primordiale diverso da quello che ha dato origine a tutto il resto. Si sarebbe sempre evoluta, sarebbe sempre derivata da specie più primitive, ma non sarebbe in relazione con altre forme di vita terrestre. Ripeto tuttavia che un gap del genere non è stato trovato e non è nemmeno prevedibile che venga mai scoperto. Tutta la vita terrestre è intercollegata.

Di sicuro l'uomo non si distingue da tutte le altre forme di vita per qualche grande gap biochimico. Biochimicamente, rientra nel gruppo dei primati e non è particolarmente più isolato degli altri. Anzi, sembra molto vicino allo scimpanzé. Lo scimpanzé, in base al test della struttura della proteina, è più vicino all'uomo di quanto non lo siano il gorilla o l'orangutan.

Quindi è dallo scimpanzé che gli antievoluzionisti devono soprattutto proteggerci. Certo se, come dice Congreve, «osserviamo a lungo una scimmia», intendendo in questo caso lo scimpanzé, dobbiamo ammettere che non si differenzia da noi in niente di vitale se non nel cervello. Il cervello umano è grosso quattro volte il cervello dello scimpanzé!

Potrebbe sembrare che anche questa grossa differenza di dimensioni sia solo una differenza di grado, che può essere facilmente spiegata dallo sviluppo evolutivo – specie dato che gli ominidi fossili avevano un cervello di dimensioni intermedie tra lo scimpanzé e l'uomo moderno.

L'antievoluzionista, tuttavia, potrebbe scartare gli ominidi fossili, dicendo che non vale la pena di parlarne e continuare a sostenere che non è la dimensione materiale del cervello che conta, ma la qualità dell'intelligenza che esso media. Si può obiettare che l'intelligenza umana supera talmente quella dello scimpanzé che qualsiasi idea di un rapporto fra le due specie è fuori questione.

Ad esempio, lo scimpanzé non sa parlare. Tutti i tentativi per insegnare ai piccoli scimpanzé a parlare, per quanto pazienti, abili e prolungati, sono sempre falliti. E senza la parola, lo scimpanzé resta solo un animale: un animale intelligente, ma sempre un animale. Grazie al linguaggio, l'uomo sale alle vette di Platone, Shakespeare e Einstein.

Ma non potrebbe essere che confondiamo la comunicazione con il linguaggio? La parola è certamente la forma di comunicazione più efficace e delicata mai concepita. (I sistemi moderni, dai libri alla televisione, trasmettono la parola in altre forme, ma sempre di parola si tratta.) Ma la parola è davvero tutto?

Il linguaggio umano dipende dalla capacità umana di controllare rapidi e delicati movimenti di gola, bocca, lingua e labbra e pare che questa funzione sia controllata da una zona del cervello detta «area di Broca». Se l'area di Broca subisce una lesione per un tumore o per un colpo, l'essere umano comincia a soffrire di afasia e non può né parlare né capire il linguaggio. Tuttavia questo essere umano conserva l'intelligenza e riesce a farsi capire coi gesti, ad esempio.

La sezione del cervello dello scimpanzé equivalente all'area di Broca non è abbastanza larga o abbastanza complessa da rendere possibile il linguaggio in senso umano. E i gesti, allora? Gli scimpanzé usano i gesti per comunicare nella foresta...

Nel giugno del 1966 Beatrice e Allen Gardner all'università del Nevada hanno scelto uno scimpanzé femmina di un anno e mezzo, che hanno chiamato Washoe, e hanno deciso di tentare di insegnarle il linguaggio dei sordomuti. I risultati hanno stupito loro due e il mondo intero.

Washoe ha imparato rapidamente dozzine di segni, usandoli in modo appropriato per esprimere desideri e concetti astratti. Inoltre ha inventato delle modifiche, usando anche queste in modo appropriato. E ha cercato di insegnare il linguaggio dei segni anche agli altri scimpanzé, provando chiaramente piacere nel comunicare.

Altri scimpanzé sono stati addestrati in modo simile. Ad alcuni è stato insegnato a sistemare e risistemare dei gettoni magnetizzati sul muro. Nel compiere queste operazioni, gli scimpanzé si sono dimostrati capaci di tenere conto della grammatica e non si lasciavano ingannare quando gli insegnanti creavano appositamente frasi senza senso.

E non si tratta di riflessi condizionati. Tutto prova che gli scimpanzé sanno quello che fanno, proprio come gli esseri umani sanno quello che fanno quando parlano.

Certo il linguaggio degli scimpanzé è molto semplice in confronto con quello dell'uomo. L'uomo è enormemente più intelligente. Tuttavia, il fatto di Washoe fa sì che la nostra capacità di esprimerci si differenzi da quella dello scimpanzé solo nel grado, ma non nel genere.

«Osservate a lungo la scimmia.» Non ci sono argomenti validi, a parte quelli che si basano su un'autorità mistica, che possano negare la parentela dello scimpanzé con l'uomo o lo sviluppo evolutivo dell'*Homo sapiens* dall'*Homo non sapiens*.

Ma cos'è l'intelligenza?

Sono appena tornato da una visita in Gran Bretagna. Data la mia antipatia per i viaggi (che non è cambiata), non avevo mai pensato che un giorno avrei passeggiato per le vie di Londra o sarei andato ad ammirare le pietre di Stonehenge. E invece l'ho fatto. Naturalmente sono andato per nave, sia all'andata che al ritorno, dato che non prendo mai l'aereo.

Il viaggio è andato benissimo. Durante la traversata, l'oceano era calmo. Sulla nave mi hanno dato da mangiare (ahimè) tutto quello che potevo deglutire; gli inglesi sono stati con me di una cortesia squisita, anche se fissavano con stupore i miei abiti multicolori e mi chiedevano spesso cosa fossero le mie cravatte a pom-pom.

Particolarmente cortese è stato Steve Odell, il direttore della pubbliche relazioni della MENSA, l'organizzazione delle persone con alto quoziente d'intelligenza che ha praticamente sponsorizzato la mia visita. Steve mi ha scortato dappertutto, mi ha mostrato tutti i luoghi d'interesse turistico, mi ha impedito di finire nei fossi e sotto le macchine, pur mantenendo sempre quello che lui chiamava il suo «tradizionale riserbo inglese».

In genere riuscivo sempre a capire cosa mi dicevano, nonostante la strana pronuncia degli inglesi. Una volta sola mi sono trovato in difficoltà nel capire cosa mi stesse dicendo una ragazza e dovetti pregarla di parlare più lentamente. Lei parve divertita dal fatto che non capissi il suo inglese, anche se secondo me la cosa dipendeva unicamente dalla sua imperfetta padronanza della lingua. «Infatti», le dissi, «lei mi capisce benissimo».

«Certo che la capisco», ribatté la ragazza. «Lei parla lentamente, con una salivosa cadenza yankee.»

Stavo per passarmi furtivamente una mano sul mento per asciugarmelo, quando mi resi conto che la poverina voleva dire *drawl*, cioè cadenza strascicata, e non *drool*, salivosa.

Suppongo tuttavia che la parte più insolita del viaggio (che comprendeva tre conferenze, tre ricevimenti, innumerevoli interviste coi vari media e cinque ore a firmare copie dei miei libri in cinque librerie di Londra e di Birmingham) fu quando venni eletto vicepresidente della International MENSA.

Davo per scontato che l'onore mi fosse stato conferito per via della mia ben nota intelligenza, ma durante il viaggio di ritorno in America a bordo della Queen Elizabeth 2 ebbi modo di rifletterci e arrivai alla conclusione che in realtà ne sapevo molto poco sull'intelligenza. Suppongo di essere intelligente, ma come faccio a saperlo?

Perciò credo che farei bene a rifletterci sopra, e dove meglio che su queste pagine, in compagnia di tutti i miei gentili amici e lettori?

Si crede comunemente che l'intelligenza sia connessa con 1 – la pronta accumulazione di dati di conoscenza, 2 – la ritenzione di tali dati, e 3 – il rapido richiamo, a comando, di questi dati.

L'individuo medio, messo di fronte a uno come me (per esempio) che dimostri tutte queste caratteristiche in abbondante misura, è dispostissimo ad attribuirgli l'etichetta di «intelligente», e lo riterrà tanto più intelligente quanto più spettacolare sarà tale dimostrazione.

Ma è sicuramente uno sbaglio. Si possono possedere tutt'e tre queste caratteristiche ed essere tuttavia stupidi; mentre, al contrario, si può essere scarsamente dotati sotto questi tre punti di vista, e dare tuttavia inconfondibili segni di intelligenza.

Negli anni Cinquanta la televisione era invasa da programmi in cui si davano grosse somme di denaro a persone capaci di snocciolare astruse nozioni a richiesta (e sotto pressione). Si è poi scoperto che alcuni di questi spettacoli a quiz non erano proprio del tutto onesti, ma la cosa è irrilevante.

Milioni di spettatori di quei programmi erano convinti che quella agilità mentale fosse sinonimo di intelligenza⁵. Il più famoso tra i partecipanti a questi quiz fu un impiegato delle poste di St. Louis, che, invece di scegliere un campo specifico di competenza come facevano gli altri, rispondeva a domande che riguardavano fatti accaduti nel mondo intero. Fece ampie dimostrazioni della sua abilità e suscitò l'ammirazione di tutti gli Stati Uniti. Prima che la mania dei programmi a quiz scemasse, s'era addirittura pensato di metterlo a confronto con tutti gli altri partecipanti in un programma intitolato «Battete il genio».

Il genio?! Poveraccio! Quell'uomo aveva un'istruzione che gli permetteva di guadagnarsi da vivere appena decentemente e la sua famosa memoria di ferro in realtà gli serviva meno che se fosse stato capace di fare il funambolo.

Ma non tutti fanno l'equazione tra intelligenza e capacità di accumulare e snocciolare a comando nomi, date e fatti. Spesso infatti è proprio la mancanza di questa qualità ad essere associata con l'intelligenza. Avete mai sentito parlare del classico professore smemorato e distratto?

Secondo uno stereotipo popolare, tutti i professori, e in genere tutte le persone intelligenti, sono distratti e non riescono nemmeno a ricordare il proprio nome senza un notevole sforzo di memoria. Ma allora, cosa li rende intelligenti?

Immagino che la spiegazione sia che una persona molto colta dedica gran parte del proprio intelletto al suo specifico campo di conoscenza e gli resta perciò ben poca materia grigia per tutto il resto. Al professore distratto si perdonano quindi tutti gli errori, in nome della sua competenza nel suo campo specifico.

Però neanche questo è del tutto vero, perché in genere suddividiamo le categorie del sapere in una gerarchia e riserviamo la nostra ammirazione solo ad alcune categorie, definendo «intelligenti» i giochi di destrezza in queste e in queste soltanto.

Immaginiamo per esempio che un giovanotto abbia una cultura enciclopedica delle regole del baseball, delle strategie, dei risultati, dei giocatori e dei maggiori avvenimenti di questo sport. Questo giovanotto si concentra in modo così esclusivo

⁵ Una volta mi venne chiesto di partecipare a uno di questi spettacoli, ma rifiutai, perché pensavo che non avrei avuto niente da guadagnare da una dimostrazione di banale abilità pirotecnica mentale, mentre avrei patito un'inutile umiliazione se fossi stato tanto umano da sbagliare qualche risposta.

su questa materia da essere estremamente distratto per quanto riguarda la matematica, la grammatica, la storia e la geografia. In questo caso non gli si perdonano le sue mancanze in certi ambiti, solo in nome del suo successo in altri: si dice piuttosto che è stupido. D'altro canto, il genio matematico che nemmeno dopo ripetute spiegazioni riesce a distinguere un «home run» da un «bat boy» è ciononostante *intelligente*.

A nostro giudizio, quindi, la matematica è in certo qual modo associata all'intelligenza, mentre il baseball no, e anche un moderato successo nel campo della matematica è sufficiente a darvi la patente di persona intelligente, mentre una sia pure enorme conoscenza del baseball non vi farà guadagnare molto in questa direzione (anche se molto, forse, in altre).

Così, il professore distratto, finché tutto quello che non ricorda è il proprio nome, o che giorno sia, o se ha fatto o meno colazione o se ha un appuntamento (dovreste sentire a questo proposito quante se ne raccontano su Norman Wiener), resta comunque intelligente finché impara, ricorda e richiama una grande quantità di elementi di una categoria del sapere *associata* con l'intelligenza.

E quali sono queste categorie?

Possiamo eliminare tutte le categorie in cui per eccellere bastano sforzo muscolare e capacità di coordinamento. Per quanto degno di ammirazione possa essere un grande giocatore di baseball o un grande nuotatore, o per quanto un pittore, uno scultore, un flautista o un violoncellista possa essere famoso, amato e ammirato, il fatto di eccellere in questi campi non è di per sé segno di intelligenza.

È piuttosto nella categoria della teoria che troviamo un'associazione con l'intelligenza. Studiare la tecnica della carpenteria e scrivere un libro sui vari stili di carpenteria attraverso i secoli è sicuramente un modo per dimostrare intelligenza, anche se all'occasione pratica non si sa nemmeno piantare un chiodo in una trave senza schiacciarsi un pollice.

Se poi ci limitiamo all'ambito del pensiero, è chiaro che siamo più disposti ad associare l'intelligenza con certi campi piuttosto che con altri. Quasi sicuramente mostreremo più ammirazione e rispetto per uno storico che per un giornalista sportivo, per un filosofo più che per un disegnatore di fumetti, e così via.

La conclusione inevitabile secondo me è che abbiamo ereditato la nostra idea di intelligenza direttamente dall'antica Grecia, dove le arti meccaniche erano disprezzate perché ritenute adatte ad artigiani e schiavi, mentre solo le arti «liberali» (dal latino *liber*, uomo libero) erano degne di rispetto perché non avevano un'utilità pratica ed erano perciò adatte agli uomini liberi.

Il nostro modo di giudicare l'intelligenza è così poco obiettivo che vediamo il metro di giudizio cambiare sotto i nostri stessi occhi. Fino a poco tempo fa, l'educazione adeguata di un gentiluomo consisteva in gran parte nell'inculcargli (magari anche picchiandolo, se necessario) la conoscenza dei grandi scrittori latini. Non conoscere seriamente il latino squalificava chiunque dalla possibilità di entrare nella schiera degli intelligenti.

Potremmo naturalmente fare osservare che c'è una differenza tra persone «educate» e persone «intelligenti» e che declamare stupidamente dei versi latini dopo tutto è solo indice di stupidaggine – ma questa è solo una teoria. Nella realtà, la persona intelligente e poco colta viene sempre sminuita e sottovalutata e al massimo

le si dà credito di «innata perspicacia» o di «scaltro buon senso». E le donne, che non erano colte, venivano ritenute poco intelligenti perché non sapevano il latino e questa era la scusa per non dare loro una cultura. (Naturalmente il ragionamento si morde la coda, ma i ragionamenti che si avvolgono su se stessi sono sempre serviti per sostenere le grandi ingiustizie della storia.)

Vediamo come sono cambiate le cose. Un tempo era il latino il segno dell'intelligenza, oggi invece è la scienza: e questo torna tutto a mio vantaggio, dato che di latino so solo quello che la mia mente stile carta moschicida è riuscita a tenersi appiccicato, mentre so molto nel campo della scienza; perciò, senza cambiare una sola cellula del mio cervello, nel 1775 sarei stato tonto e nel 1975 sono invece terribilmente acuto.

Si potrebbe dire che non è la conoscenza in se stessa, e nemmeno la categoria di conoscenza alla moda che conta, ma l'uso che se ne fa. Potreste obiettare che è il modo in cui la conoscenza viene mostrata e gestita, lo spirito, l'originalità e la creatività con cui viene utilizzata, che contano. Certo, qui sta la misura dell'intelligenza.

E se insegnare, scrivere, fare ricerca scientifica sono esempi di professioni spesso associate con l'intelligenza, sappiamo tutti benissimo che possono esserci insegnanti, scrittori e ricercatori parecchio ottusi. Può mancare la creatività, o se preferite l'intelligenza, pur restando salva una certa competenza meccanica.

Ma se è la creatività che conta, anch'essa conta solo in certi campi approvati e di moda. Un musicista incolto, senza educazione, magari perfino incapace di leggere la musica, può essere in grado di mettere insieme note e ritmi in modo da creare brillantemente una nuova scuola musicale. Ma questo di per sé non gli varrà l'encomio di «intelligente». È semplicemente uno di quegli inspiegabili «geni creativi» che hanno un «dono divino». Dato che non sa quello che fa, e non sa spiegarlo dopo averlo fatto, come lo si può considerare intelligente?

Il critico che poi studia la musica e alla fine, con un certo sforzo, stabilisce che non si tratta solo di un rumore sgradevole in base alle vecchie regole, ma è invece un grande risultato in base a certe regole nuove – bene, lui sì che è intelligente. (Ma quanti critici farebbero volentieri il cambio con Louis Armstrong?⁶)

Ma allora perché il brillante genio scientifico viene considerato intelligente? Supponete forse che lui sappia da dove vengono le sue teorie o che possa spiegare come è avvenuto tutto quanto? Può forse il grande scrittore spiegarvi come fa a scrivere, in modo che poi possiate scrivere anche voi come lui?

Io non sono certo un grande scrittore in base a nessuno standard che si rispetti, ma ho i miei numeri e ho un vantaggio nei confronti dell'argomento che stiamo trattando: che sono una persona generalmente ritenuta intelligente e che posso osservarmi dal di dentro.

La mia più chiara e visibile pretesa di intelligenza è la natura di quello che scrivo – il fatto che scriva tanti libri in tanti campi diversi in una prosa chiara anche se complessa, mostrando grande padronanza di un'ampia conoscenza.

⁶ Il grande trombettista Louis Armstrong a qualcuno che gli chiedeva cosa fosse il jazz, pare abbia risposto qualcosa come: «Se devi chiederlo, non lo saprai mai.» Queste parole andrebbero incise sulla giada a lettere d'oro.

E allora?

Nessuno mi ha mai insegnato a scrivere. Ho imparato i primi rudimenti dell'arte di scrivere quando avevo undici anni. E non saprei certo spiegare a qualcun altro in cosa consistano questi rudimenti.

Oso dire che qualche critico, che conosce molto meglio di me la teoria letteraria (o comunque meglio di quanto io non mi curi di conoscerla), potrebbe, se volesse, analizzare la mia opera e spiegare cosa faccio e perché, assai meglio di quanto potrei farlo io. E questo lo renderebbe più intelligente di me? Sospetto di sì, per molta gente.

Insomma, non conosco un modo per definire l'intelligenza che non dipenda da elementi soggettivi e alla moda. Veniamo ora al problema del test di intelligenza, alla determinazione del «quoziente d'intelligenza», o «QI».

Se, come sostengo e credo fermamente, non c'è una definizione obiettiva dell'intelligenza, e se quello che chiamiamo intelligenza è solo il risultato di una moda culturale e di un pregiudizio soggettivo, cosa diavolo «testiamo» quando facciamo un test d'intelligenza?

Odio criticare il test d'intelligenza, visto che io ne sono un beneficiario. Di solito totalizzo almeno 160 punti quando vengo sottoposto a un test e si tratta sempre di una valutazione per difetto, dato che ci metto meno tempo di quanto non ne venga concesso.

Anzi, giusto per curiosità, una volta ho preso un libretto con un buon numero di vari test d'intelligenza per misurare il QI. Per ogni test c'era il tempo limite di mezz'ora. Ho lavorato su ciascun test con tutta l'onestà possibile, rispondendo a certe domande immediatamente, riflettendo un po' di più su altre e tirando a indovinare su alcune; e non rispondendo affatto a un paio. E naturalmente ho anche dato qualche risposta sbagliata.

Quando ho finito, ho calcolato il risultato in base alle istruzioni ed è venuto fuori che avevo un QI di 135. Un momento, però! Non avevo accettato il termine di mezz'ora concesso, ma avevo interrotto ogni test allo scadere del quarto d'ora, passando al test successivo. Perciò ho raddoppiato il punteggio e ho deciso che avevo un QI di 270 punti. (Sono sicuro che questo raddoppio è ingiustificato, ma la cifra 270 gratifica il mio senso di felice autostima, perciò non intendo rinunciarvi.)

Ma per quanto tutto questo solletichi la mia vanità, e per quanto apprezzi di essere il vicedirettore della MENSA, una organizzazione che basa l'ammissione dei suoi membri sul loro QI, devo dire, in tutta onestà, che non significa nulla.

Dopo tutto, cosa misura un test d'intelligenza se non quelle abilità associate all'intelligenza dagli individui che hanno inventato il test? E questi individui sono soggetti alle pressioni culturali e ai pregiudizi che impongono una definizione soggettiva dell'intelligenza.

Perciò parti importanti di ogni test d'intelligenza misurano la ricchezza del vocabolario della persona che vi si sottopone, ma le parole che bisogna definire sono proprio quelle che in genere si trovano leggendo opere letterarie accettate come tali. Nessuno chiede mai la definizione di parole come «occhi di serpente» (tiro di due assi ai dadi) o «riff» (assolo nel gergo del jazz), per la semplice ragione che chi prepara i test non conosce questi termini o se li conosce se ne vergogna.

La cosa è altrettanto vera per test di conoscenza di matematica, logica, eccetera. In genere si viene sottoposti a test nelle materie culturalmente di moda – nelle materie cioè in cui gli uomini colti ritengono stiano i criteri dell'intelligenza, cioè di menti come le loro.

È tutto un meccanismo che si perpetua all'infinito. Le persone che controllano intellettualmente un settore dominante delle società si autodefiniscono intelligenti, poi preparano i test che sono una serie di ingegnose porticine attraverso le quali riescono a passare solo menti simili alle loro, dando quindi loro un'altra prova d'intelligenza e altri esempi di «persone intelligenti» e perciò ulteriori motivi per inventare altri test dello stesso tipo. Ancora ragionamenti che si mordono la coda!

Una volta che a qualcuno viene appiccicata l'etichetta di «intelligente» sulla base di questi test e di questi criteri, qualsiasi sua eventuale dimostrazione di stupidità non conta più. È l'etichetta che conta, non il fatto. Non amo diffamare gli altri, perciò vi darò solo due esempi di palese stupidità dati da me stesso (e potrei darvene duecento, quanto a questo, se volete).

1 – Una domenica mi si era guastata l'automobile e non sapevo cosa fare. Per fortuna mio fratello minore Stan abitava vicino a me e, dato che è notoriamente una persona cortese, lo chiamai. Lui venne subito a casa mia, si rese conto della situazione e cominciò a usare le pagine gialle e il telefono per cercare di mettersi in contatto con una stazione di servizio, mentre io stavo a guardarlo a bocca aperta. Alla fine, dopo vari inutili tentativi, Stan, con un tono appena leggermente seccato, mi disse: «Ma con tutta la tua intelligenza, Isaac, possibile che tu non abbia mai pensato di farti socio dell'Automobil Club?» Al che io gli dissi: «Ma certo che sono socio dell'Automobil Club!» e gli mostrai la tessera. Stan mi lanciò una lunga, strana occhiata, poi chiamò l'Automobil Club. Neanche mezz'ora dopo ero al volante della mia auto.

2 – Durante una recente convention di fantascienza, stavo seduto in camera di Ben Bova e aspettavo con una certa impazienza che mi raggiungesse mia moglie. Finalmente suonò il campanello della porta. Balzai in piedi, dicendo eccitato: «È Janet!», mi precipitai ad aprire la porta... e mi infilai in uno stanzino, mentre Ben apriva tranquillamente la porta e la faceva entrare.

Stan e Ben si divertono a raccontare questi aneddoti su di me, del resto del tutto innocui. Visto che sono classificato «intelligente», anche quelle che potrebbero essere sicuramente prove di stupidità, diventano solo simpatiche eccentricità.

Questo ci porta a un argomento serio. Si è parlato ultimamente di una differenza razziale nel QI. Studiosi del calibro di William B. Shockley (che ha vinto il Nobel per la fisica) sostengono che i calcoli dimostrano che la media del QI dei neri è decisamente più bassa di quella dei bianchi, e la cosa ha suscitato un certo scalpore.

Molte persone che, per una ragione o per l'altra, avevano già deciso che i neri sono «inferiori», sono ben felici di avere una ragione «scientifica» per supporre che la spiacevole posizione in cui i neri si trovano dopo tutto è unicamente colpa loro.

Shockley naturalmente dice di non avere nessun pregiudizio razziale (e sinceramente io gli credo) e sostiene che non possiamo affrontare intelligentemente i problemi razziali se per motivi politici ignoriamo un'indubbia scoperta scientifica; che dovremmo esaminare attentamente il problema e studiare le disuguaglianze intellettuali dell'uomo. E non è solo una questione di bianchi e neri; a quanto pare, certi gruppi di bianchi hanno un punteggio più basso di certi altri, e così via.

Eppure, secondo me si tratta di una frode colossale. Dato che l'intelligenza è (come io credo) una questione di definizione soggettiva e dato che gli intellettuali dominanti del settore dominante della società l'hanno ovviamente definita secondo criteri auto-vantaggiosi, cosa diciamo in realtà quando sosteniamo che i neri hanno un quoziente d'intelligenza più basso dei bianchi? Diciamo che la subcultura nera è sostanzialmente diversa dalla subcultura bianca dominante e che i valori neri sono abbastanza diversi dai valori bianchi dominanti, da giustificare il fatto che i neri riescano meno bene nei test d'intelligenza creati dai bianchi.

Per fare bene quanto i bianchi, quindi, i neri dovrebbero abbandonare la propria subcultura per quella dei bianchi e creare un maggiore adattamento alla situazione del test. Cosa che forse i neri non vogliono fare. E anche se volessero, le condizioni sono tali che non sarebbe per nulla facile per loro soddisfare questo desiderio.

Per dirla nel modo più succinto possibile: in America i neri hanno avuto una subcultura creata per loro, soprattutto per azione dei bianchi, e vi sono stati tenuti dentro soprattutto per opera dei bianchi. I valori di questa subcultura sono definiti inferiori rispetto a quelli della cultura dominante, in modo che il QI nero è organizzato per essere più basso e il QI più basso viene poi usato come scusa per perpetuare la condizione stessa che l'ha creato. Ragionamento a circolo chiuso? Naturalmente.

Comunque non voglio essere un intellettuale dittatore che vuole sostenere che quello che dice deve per forza essere sempre la verità.

Diciamo allora che sbaglio; che in realtà esiste una definizione obiettiva dell'intelligenza, che la si può misurare in modo preciso e che i neri *hanno davvero* un QI inferiore, in media, a quello dei bianchi, non per via di certe differenze culturali, ma per un'innata inferiorità intellettuale su base biologica. E con questo? Come dovrebbero i bianchi trattare i neri?

Domanda difficile, ma forse potremmo trarre profitto dall'immaginare che sia vero esattamente l'opposto. Cosa accadrebbe se facessimo il test ai neri e con nostro grande stupore scopriremmo che alla fine i neri hanno in media un QI più alto di quello dei bianchi?

Come dovremmo trattare i neri, *allora*? Dovremmo dare loro la possibilità di esprimere un voto doppio? Dovremmo dare loro un trattamento preferenziale nei posti di lavoro, specie al governo? Assegnare ai neri i posti migliori sugli autobus e a teatro? Dare loro toilette più pulite di quelle dei bianchi e una retribuzione media più alta?

Sono *assolutamente* sicuro che la risposta sarebbe un deciso, forte e violento no a ciascuna di queste domande e a domande simili. Sospetto che, se si spargesse la voce che i neri hanno un QI più alto dei bianchi, molti bianchi sosterrebbero subito, con molto calore, che è impossibile misurare esattamente il QI, che anche se lo si potesse

misurare non avrebbe nessun significato, che una persona è una persona indipendentemente dalle sue cognizioni libresche, dall'educazione eccentrica, dai paroloni e quisquiglie del genere, che un po' di normale buon senso comune è tutto quello che serve, che tutti gli uomini erano uguali nei bei vecchi Stati Uniti e che quei maledetti professoroni di sinistra possono anche ficcarsi il loro QI nel...

Bene, se dobbiamo ignorare il valore del QI quando siamo nella parte bassa della graduatoria, perché dovremmo tenerne tanto conto quando invece ci si trovano *loro*, cioè i neri?

Ma, un momento. Potrei sbagliarmi ancora. Come faccio a sapere in che modo reagirebbero i dominanti a una minoranza con un alto QI? Dopo tutto, rispettiamo intellettuali e professori fino a un certo punto, non è vero? Inoltre stiamo parlando di minoranze oppresse, mentre una minoranza con QI più alto prima di tutto non sarebbe oppressa, quindi la situazione da me artificiosamente immaginata in cui i neri avrebbero un punteggio più alto è solo un fantoccio, quindi non ha senso buttarlo giù.

Davvero? Pensiamo agli ebrei che per un paio di millenni sono stati maltrattati ogni volta che i gentili trovavano la vita troppo noiosa. È stato forse perché gli ebrei avevano un QI più basso? Questo proprio non l'ho mai sentito dire da nessuno, per antisemita che potesse essere.

Personalmente non ritengo che gli ebrei siano un gruppo con un QI particolarmente alto. Il numero di ebrei stupidi che ho conosciuto in vita mia è enorme. Ma questa non è l'opinione degli antisemiti, che anzi sostengono lo stereotipo dell'ebreo che possiede un'intelligenza enorme e pericolosa. Anche se gli ebrei sono meno della metà della popolazione di un paese, per gli antisemiti sono sempre sul punto di avere la meglio, di prendere il comando.

E perché non dovrebbero farlo, visto che hanno un QI così alto? Eh no, perché quell'intelligenza è solo «astuzia», «bassa furbizia», «ambigua scaltrezza» e quello che conta è che agli ebrei mancano le virtù cristiane, o nordiche o teutoniche, o quello che volete, d'altro genere.

Insomma, se siete dalla parte vantaggiosa del gioco-di-potere, tutte le scuse saranno buone per restarci. Se il vostro QI è basso, siete disprezzati e ci restate per questo. Se invece avete il QI alto, siete temuti e ci restate per questo.

Qualsiasi senso possa avere il QI, allora, adesso è diventato solo un gioco per bigotti.

Lasciate che concluda dicendo come la penso io. Ciascuno di noi fa parte di un certo numero di gruppi che corrispondono a un certo numero di modi di dividere il genere umano. In ciascuno di questi modi, un dato individuo può essere superiore ad altri del gruppo, o inferiore, o ambedue le cose, a seconda della definizione e della circostanza.

Perciò «superiore» e «inferiore» sono parole senza senso. Quello che *esiste* davvero, obiettivamente, è la parola «diverso». Ciascuno di noi è diverso. Io sono diverso, e così tu, e tu e tu...

È questa differenza la gloria dell'*Homo sapiens* e la migliore redenzione possibile, perché quello che alcuni non sanno fare lo fanno fare altri, e dove alcuni non possono prosperare prosperano altri, attraverso un'ampia gamma di condizioni. Penso che tutti noi, in quanto specie, dovremmo considerare queste differenze come il maggior

capitale del genere umano, e che, in quanto individui, non dovremmo cercare mai di usarle per renderci infelice la vita.

FINE